

COMANDI CHI PUO'
UBBIDISCA CHI DEE

O S. I A

DISSERTAZIONE III.


DELLA FORZA OBBLIGATORIA

DELL'

ECCLESIASTICA DISCIPLINA.

*Disciplina custos spei, retinaculum fidei, dux
itineris salutis. . . . Hanc & sectari salubre
est, & aversari ac negligere lethale.*

*S. Cipriano de Disciplina,
& habitu Virginum.*



IN FAENZA MDCCLXXXVII.

PRESSO GIOSEFFANTONIO ARCHI.

Con Licenza de' Superiori.





ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.

ANTONIO GABRIELE

SEVEROLI

Patrizio Faentino, Prelato Domestico di N. S. ,
Assistente al Soglio Pontificio , e Vescovo
degnissimo di Fano

IL Libro, che abbiamo l' onore di fregiare del vostro veneratissimo Nome, Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore , difficil-

§ 2 mente



mente sperar potrebbe , non che trovare Patrocinatore più a lui conveniente , e adattato della Sacra vostra Persona . Parto d' uno Scrittore a Voi caro quanto la pupilla degli occhi vostri ; Assertore e vindice di un' Autorità conosciuta e rispettata dagli andati secoli , che per loro somma ventura non ebbero nè l' ambizione , nè la voglia di passare per illuminati , dico dell' Autorità della Chiesa , a chi meglio che a Voi conveniva di prenderne protezione , e difesa ? La tenera amicizia , che per il celebre Autor nudrite ,



te, dee rendervelo al maggior segno accetto; più ancora vel deve raccomandare l'argomento, che ei tratta; argomento strettamente collegato con Voi, col sagro carattere, che vi adorna, e col trasporto, che avete per tutto ciò, che riguarda l'interesse e il decoro di S. Chiesa, di cui siete membro sì rispettabile. Non temete, Monsignore: quantunque fosse questo il luogo di entrare nel vasto campo delle vostre lodi, e di rilevare ad uno ad uno i pregi, che vi distinguono, sia per ragione di natali, che avete sortito
lumi-



luminosissimi; sia di virtù, che in gran numero vi fanno il più brillante corteggio; sia di dignità, che è delle più rispettabili nell' Ecclesiastica Gerarchia; e tanto in Voi più degna di ammirazione, quanto che ne siete stato fregiato nel primo fiore degli anni: nulladimeno perche sappiamo, che sarebbe questa la massima offesa, che far si potrebbe alla ritrosa vostra modestia, di buon grado passiamo questa parte di Lettera sotto il più rigoroso silenzio, contenti di rammentarvi l' antica servitù ossequiosa,



sa , che vi abbiamo mai sempre
professata , e di supplicarvi a voler-
ci continuare l' onore dell' autore:
vole vostro padrocinio nell' atto ,
che dopo il bacio del sacro lembo
col più profondo ossequio ci rasse-
gniamo

Di V. S. Ill^{ma} e Rev^{ma}

Faenza 14. Agosto 1788.

*Unì Devoti ed Obbliti Ser.
L. Fratelli Archi.*



L' AUTORE.



Cco la terza, ed ultima Differ-
tazione, che ho promessa sulla
Ecclesiastica Disciplina. In que-
sta mi è avvenuto di dover quà
e là toccare qualche cosa sul Celibato, e aven-
do saputo, che era ultimamente uscito un *Pro-*
getto per dar moglie a' Preti, e di riformare il
Celibato in generale indirizzato a tutti i Sovrani
Cattolici, avea pensato di esaminare con qualche
annotazione in que' luoghi della presente Dif-
fertazione quel gran *Progetto*. Ma dopo averlo
letto con somma nausea, (tanto è privo di buon
senso, di discorso e di onestà) ho creduto ef-
fer meglio di avvisare in questa piccola prefa-
zione quelli, che aspirano allo Stato Ecclesia-
stico, a non gittare que'due o tre pavoli, che
costa questo sciaurato *Progetto*, per isperanza
di ottenere la riforma del Celibato. Perocchè
sian pur sicuri, che, se per dar moglie a' Preti,
e per riformare il Celibato non esce qualche

A

cosa



cosa di più tollerabile di questo Progetto , non se ne farà nulla . Libri di questa fatta non valgono ad altro , che a far ridere i Protestanti , e i malviventi Cattolici a spese del Clero , come se in grazia del Celibato non fossero i Preti che una greggiaccia di fornicatori , di adulteri , di facinorosi involti nel lezzo d' ogni impudicizia ; colle belle conseguenze , che dee portare non dico alla sola Chiesa , ma ancora alla Repubblica un sì vituperoso discredito delle persone , le quali pel loro stato sono tenute a edificare e contenere i popoli colla sana dottrina e colla regolare costumatezza . Al fuoco però , al fuoco , di cui solo son degni questi infamatorj libercolacci . Studiinsi in vece le due Opere di questi anni uscite una in Roma , dico la *Storia Polemica del Celibato sacro* , l' altra a Fuligno col titolo di *nuova Giustificazione del Celibato Sacro* . Ci si vedrà dimostrata l' ingiustizia , che si fa a questa Apostolica istituzione , volendola far passare per nimica della popolazione , sovvertitrice della pubblica tranquillità , e per infausta sorgente di scandalosissime scelleratezze ; l' equità e la santità di questa legge , l' impossibilità di generalmente abolirla , e quando



do pure potesse ciò accadere, la gravèzza di peggiori disordini, che in ogni genere ne verrebbe. Ci vuol altro, che far progetti su materie, che la Chiesa colla sua autorità, e con una costante pratica di 18. secoli dall' Apostolico incominciando ha già consacrate, rafferimate, sostenute contra i più violenti attacchi di concubinarj, di politici, di rubelli. Facciansi pure quanti se ne vorrà progetti, che per altro in pratica non sono sempre i più felici, sull' agricoltura, sulle manifatture, sul commercio: questi giovano almeno a sbandire l' oziosità, ad aguzzare gl' ingegni, a ravvivare l' industria. Ma quegli altri progetti, quali che sieno, tornano sempre in danno della Religione, nascono da cuor corrotto, e al fine conducono a far nella Fede un forse irreparabil naufragio. Meno progetti adunque in siffatti punti, e più rispetto alla Disciplina universale, massimamente se Disciplina sia di tutti i tempi, come quella del Celibato sacro, più sommissione alla Chiesa, più venerazione all' Apostolica Sede maestra di tutte le Chiese, e (diciamla pure) più fede, della mancanza di cui sono que-



tti malintesi progetti o tristi effetti, o deplorabil cagione.

Quanto finora si è detto, è la sola risposta, che si merita il Progettaccio animalesco di dar moglie a' Preti. E quì io avea determinato di finire. Ma perciocchè sempre vi ha delle persone, che si lasciano abbagliare da questo nome troppo all'età nostra caro di *Progetto*, diamo per lor disinganno pochi saggi delle contraddizioni, delle insensataggini, delle gagliofferie, ed ignoranze del Progettista anticelibatario, senza tuttavia entrar nella materia principale, per cui mi rimetto di nuovo a' due Libri dianzi citati.

A carte 18. nella nota 16. ci dice il famoso Progettista: *Noi osserviamo essere stato lecito far ciò (che i Preti avessero moglie, e l'uso del Matrimonio) nei primi tempi della Chiesa, e cita un passo di Gonzalez, che invano ho cercato. Ma non voglio di questa citazione, ancorchè forte ne dubiti, far caso. Quello che importa è, che il Progettista a c. 27. chiama lo stato celibe tanto commendato da S. Paolo, e poscia COMANDATO dalla Chiesa fino dai primi secoli a chi voleva alla medesima ascriversi. Perocchè*



rocchè vorrei sapere , come *ne' primi tempi della Chiesa* potesse essere a' Preti lecito l' uso del Matrimonio , e nondimeno fosse lo stato celibe agli Ecclesiastici *comandato dalla Chiesa fino dai primi secoli* ? Io che non son capo da formar progetti , direi , che questa è una contraddizione così madornale , che se ne vergognerebbe , se in una simile fosse colto , un logichetto di poche settimane . Ma forse Iddio permette , che queste gran teste da progetti si svergognino sì bruttamente , perche si umiliino , e pensino ad un solo progetto , quello cioè di nascondersi per sempre dal cospetto degli Uomini . Procediamo ad altro .

*Tutto quello , che non è dogma , la Chiesa lo può variare : tante altre cose si sono cambiate in genere di Disciplina , che questa ancora si può cambiare . Così a c. 12. Mainò , Sig. Progettista . Leggete la prima mia Dissertazione sulla mutabilità della Disciplina , e imparerete , che questa del Celibato è una tal Disciplina , che entra nel proverbio : *Lasciamo star le cose come stanno .**

Ma non si ha a valutare il saggio consiglio dato da *Pasquazio* a' Padri Niceni , e da questi



seguito di non obbligare con legge alla continenza gli Ecclesiastici? Il Progettista se ne fa forte *a c. 18.* cioè a dire, che immerso com'è in progetti di *mondana politica*, di cui *a c. 4.* ci dicea essere il Celibato divenuto *al presente un oggetto considerabile*, non ha avuto tempo da studiare i Critici, che hanno dato per una novella di un Novaziano inferita da *Socrate* nella sua Storia Ecclesiastica il fatto di *Pafnuzio*. Faccia dunque così. Studj, prima di farcelo di nuovo sentire (che Dio ne scampi) in qualche altro Progetto, studj il Bollandista *P. Stiltingo*, e se gl'increscesse di mettersi in mano un tomo in foglio, pigli la Storia Polémica, che è in ottavo, e nel libro II. cap. I. vi troverà questa favoletta posta in chiaro,

Alla critica uguale è nel Progettista la forza del ragionare. Trova egli in un' Omilia del *Grigostomo*, cioè la 79. sopra *S. Matteo*, che Dio nè nel Vecchio Testamento, nè nel Nuovo non ha comandata la continenza dal Matrimonio, *sed fidelium voluntati permisit*. Perchè dunque farebbono gli Ecclesiastici obbligati ad osservarla? Carissimo Progettista, che *a c. 18.* ci recate questo passo del *Grigostomo*, non v' imbaraz-



barazzate in cose , che non sieno di politica ; se no , vi farete assai compatire , come di cuore vi compatisco (e vel dico senza *mondana politica*) per lo discorso , che pretendete trarci da quel testo . Badate a quel *fidelium* . Vuol dire , che se gli Ecclesiastici sono tenuti al Celibato , lo sono non perche *fedeli* , ma perche Ecclesiastici : nè vi faccia maraviglia , che gli Ecclesiastici sieno stati liberi a scerre o no lo stato Ecclesiastico , ma scelto che l'abbiano , sieno dallo stato , a cui potevano non appigliarsi , obbligati a cosa , a cui i *Fedeli* come tali non sono tenuti . Vi è forse legge alcuna Evangelica , che obblighi i Fedeli a rinunziare e a distribuire a' poveri tutte le loro sostanze per vivere poi delle sole altrui limosine ? Nò certamente ; ma dirette voi pertuttociò , che sia una sconcezza far liberamente il voto di povertà , fino al segno di essere Mendicante , come un Alcantarino , e mantenerlo , perche Cristo ha consigliata , ma non comandata a' suoi Fedeli l' Evangelica povertà ? Non voglio farvi il torto di pensare , che siate giunto a tanto d' incredulità ! Portatevi però in pace , se almeno vi dirò , che voi ragionate sul gusto degli scimiotti .



Ma chi 'l crederebbe ? Questo povero Progettista neppure in fatto di *mondana politica* val molto . Egli forse si crederà un Macchiavello ; può esser che lo sia in tutt' altro , ma non certamente in politica , come non lo è nella maniera forte , colta ed elegante di scrivere . In fatti egli *a carte 20. seg.* comincia a dirci , che gli Ecclesiastici per non legarsi al Matrimonio potrebbero addurre la *causa di essere troppo tenui di assegnamenti per mantenere onoratamente la futura famiglia* ; e però giudica *neccessario* toglier loro questa troppo *fisica neccessità* , per *sui interessar si debbono i Principi secolari* , essendo essi *tanti Vicarj di Dio in terra* . Fermiamoci un pocolino su queste ultime parole . Che a' Principi sia da Dio stata data la *podestà non solum ad mundi regimen , sed etiam maxime ad Ecclesiæ præsidium* , come scrivea S. Leone M. ep. 82. citato dal Progettista *a c. 22. nella nota 19.* , niuno gliel contrasterà , e quindi ogni buon Cristiano si unirà al sacro Concilio di Trento pur ivi da lui recato in chiamarli *Ecclesiæ protectores* . Ma che i Principi sieno perciò *tanti Vicarj di Dio in terra* , ha un sò che di adulazione troppo iperbolica , e dirò ancora malsonante . Le
assen.



affennate persone se la son rifa saporitamente di qualche Vescovo , a cui è venuto ultimamente il baco d'intitolarsi , e di farsi da altri intitolare *Vicario di Cristo* . Affè ch' egli avrebbe ragione di montare in galloria , e di pretendere con qualche apparenza di probabilità a questo Vicariato , se ode diventati anche i Principi tanti *Vicarj di Dio in terra* . Ma abbian pazienza i Vescovi , abbianla i Principi . *S. Bernardo* non dà nè a' Vescovi , nè a' Principi il passaporto per questo titolo , e si protesta scrivendo a Papa *Eugenio III.* , ch' egli è L' UNICO VICARIO DI CRISTO . Si contentino i Vescovi di essere in qualche senso *Vicarj di Cristo* , come li hanno chiamati alcuni antichi , ma non affettino un titolo , che da tanti secoli la Chiesa ha appropriato con tutta ragione al solo *Romano Pontefice* , come a suo visibil Capo universale , supremo , e tale , che soprastando a tutti e Vescovi e Metropolitani e Patriarchi nella podestà e giurisdizione forma un Vicariato di Cristo troppo superiore ad ogni altro , per non essere al confronto di tutti a rigore , quale ce lo dicea *S. Bernardo* , *unico Vicario di Cristo* . Ma molto più si contentino i Principi di essere ve-
ri



ri Protettori della Chiesa senza dar retta ad un Progettrista mal pratico, che non conosce la differenza somma, che passa tra l'esser Protettor della Chiesa, e l'esser Vicario di Dio in terra, e per conciliarsi la loro benevolenza si fa strada al loro trono con un nome bugiardo di suo conio, e ignorato da tutta l' antichità, se non nel senso, che se ne glorierebbe ogni Cristiano Principe, anzi ogni uom privato munito del privilegio, che la fratenal carità in Gesù Cristo ha dato anche al più meschino tra gli Uomini, di essere riconosciuto come Cristo medesimo.

Passiamo ora al punto politico. Vorrebbe dunque Messere nostro, che i Principi per dar moglie a' Preti facessero loro degli assegnamenti *per mantenere onoratamente la futura famiglia*. Bravo, bravissimo! Che immenso formicolajo avremo mai di Preti, se sussiste questo suo progetto! Perocchè questo poter dal Principe avere assegnamenti *per mantenere onoratamente la futura famiglia* a quanti non dee mettere la vocazione, e che vocazione santa *tamquam Aaron*, al Chericato? Io mi aspetto, che ancora i Soldati



dati vorranno moglie, benchè i Principi li vogliano per lo più celibi involontarj, e armeranno la vocazione del Sacerdozio.

Sogni, follie! Il Progettista ha rimediato a tutto. Questi assegnamenti si faranno da Benefizj delle Diocesi. Ma ancora adesso in qualche Stato non si ammetton Preti a titolo di patrimonio, ma solo a quello di Benefizio, e nondimeno non credesi, che ciò basti per sottrarli colla futura famiglia alla legge del celibato. E la ragione è chiara. I Benefizj pingui, che potesser dare il mantenimento onorato per la futura famiglia del Reverendo Prete, son pochi, o sono anche di giuspatronati, che le famiglie, le quali non avessero alcun Prete, si vedrebbon di mal occhio torre di casa per darli ad un estero, acciocchè fondasse una nuova famiglia di Chericozzoli.

Lodato sia Dio: il Progettista ha pensato anche a questo. Sentiamolo di grazia a c. 23. che par proprio un Licurgo in cattedra: *Fisserranno (i Sovrani) il numero del Clero secolare, senza permettere, che alcuno di una Diocesi passi in un' altra a posseder Benefizj Ecclesiastici, (quì ci è un poco di Macchiavellismo coperto per*
impe-



impedire , che Roma non dia più Benefizj : e viva il valoroso Progettista !) e ordinando agli Ordinarij rispettivi , che non ammettano persona senza la vacanza dell' altro , e questo sempre coll' approvazione della sua Regia giurisdizione , perche è dovere , che il Sovrano sia informato della persona , che vuole arrolarsi al Clero . Veramente a questo modo avrem pochi Preti , e non dico già per salmeggiare in Coro , (cosa , che fino da' primi secoli ha ptaticata la Chiesa , la quale non avrebbe mai pensato , che dovesse questo reputarsi un dì impiego da oziosi) ma per fare i Parrochi , massimamente nelle alpestri montagne , dove pur sono anime redente col sangue del Figliuol di Dio vero , le quali domandano ajuti spirituali . E tanto più , che , se non debbono i Benefizj di una Diocesi passare ad un' altra , perche fondati per quelle Diocesi , con qual equità si vorrebbero ad altre Città , e terre lontane della Diocesi trasferir Benefizj , che i fondatori determinarono per vantaggio delle lor patrie ? Ma quel volere , che i Principi fissino il numero del Clero , e chi voglia entrarci debba averne la sovrana approvazione , donde l' ha egli imparato il Progettista ?

Quan-



Quando mai nella Chiesa di Dio, se non in questo tenebrosissimo secolo, si è inteso, che al Clero debba esser negata quella libertà, che hanno avuta, ed hanno tutti i sudditi di scerfi qual più stato, qual più arte, qual più mestiere lor piaccia? Cerchinfi pure i Concilj, cerchinfi gli Storici, cerchinfi i monumenti di tutte l'età. Non troverassi vestigio di uno sconcio sì orribile. Leggasi il *Tommasini P. III. lib. 1. cap. 18. n. 13. segg.* Sta a vedere, che quando là in Antiochia lo Spiritosanto comandò, che ordinati fossero e *Paolo*, e *Barnaba*, pretenderà il Progettista, che fosse questo un violare i doveri del Principato, e che lo Spiritosanto dovesse dall'Imperador *Claudio* chiederne l'approvazione. Certo è, che' lo stesso è il caso di qualunque altro voglia anche a dì nostri essere sacratore Prete. Dio dee dargli la vocazione, ed egli a Dio dee ubbidire. E' forse l'approvazione del Principe quella, a cui stia il giudicare, se vera e buona sia la vocazione? In qual Vangelo ha il Progettista trovato, che Dio far debba dipendere dalla Regia giurisdizione l'esame delle sue sovrane ispirazioni? E poi come non vede egli l'incoerenza del suo Progetto? Vuol egli,



egli, che i Preti possano pigliar Donna, non che la debbano prendere. Ma se i Principi han da fissare il numero del Clero, costretti, come faranno, a dare gli assegnamenti a chi avrà moglie, non li daranno, che agli ammogliati. E gli altri? O dovranno anch' essi accasarsi per godere le grazie del Sovrano, o lasciare lo Stato Ecclesiastico, a cui non avran modo di darfi, massimamente se non varrà a titolo dell'ordinazione il patrimonio, ma si richiegga un Benefizio, al quale il Principe prescarrà sempre il Prete ammogliato. Non sarà dunque il matrimonio, se non di nome, libero al Prete, e diventerà un obbligo per essere Sacerdote. Che ne dice ora il Sig. Progettista? Non è ancor questa una manifesta contraddizione? Potrebbe tuttavia darsi, che talora in alcuni luoghi fosse disorbitante il numero del Clero Secolare. Ma neppur allora può toccare al Principe di fissarne il numero. Insinui a' Vescovi l'esame di questo importantissimo articolo Ecclesiastico, ed eglino ne informino il Papa, acciocchè di concerto ne giudichino: ma fissarne egli il numero? gridi quanto vuole il Progettista, no, e poi no. Questo è un invadere i diritti del Santuario, è
un



un legare a' Vescovi le mani, è un metter leggi allo spirito di Dio, che spira quando vuole, e dove vuole. Oh i cervelli sventati che sono mai gli Uomini, quando per ispirito d' interesse, di ambizione, di presunzione si abbandonano a' loro vaneggiamenti! I poverini, dirò con Paolo (Rom. 1. 21.) *evanuerunt in cogitationibus suis, & obscuratum est insipiens cor eorum: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.*

Vuolsene un altro esempio nel nostro Progettista? Darollo, e fia l'ultimo, giacchè non v' ha mestiere di più a conoscerne la stoltezza, e io sono omai nojato di seguirlo ne' suoi delirj. Ci fa egli a c. 28. osservare gli Ecclesiastici conjugati divenuti padri di famiglia, e vedremo, ci dic' egli pateticamente, *costoro* (come *morigerati, dotti, e religiosi*, quali cioè li chiamò poc' anzi in grazia della scelta fatta da' Principi delle persone senza la menoma eccezione per ascriverle nel Clero) e vedremo *costoro* intenti ad educar la loro prole secondo le massime più giuste; ecco de' figli istruiti nel santo Cattolicismo, lontani dai pregiudizj, alienati dagli abusi del secolo imitare la pietà, e la buona morale dei loro genitori; questi sparsi nella società saran-

no



no quel mistico sale atto a preservare dalla corruzione quegli spiriti, che minacciavano la putredine saranno incorrotti ne' loro ministeri, e non usurperanno gli averi del pupillo, e della vedova. O bellezza! Secoli, che verrete, aspettatevi di vedere col mezzo del Matrimonio de' Preti ritornante la sì felice e troppo presto perduta età dell' oro. Ma se di tanti beni saranno alla Chiesa, e alla Repubblica portatori i Preti sol che sieno ammogliati, quanto maggiori dovrebbero derivare dal Matrimonio de' Vescovi, che (almeno generalmente parlando) per la perfezione del loro stato debbon certo essere più morigerati, e più religiosi de' semplici Preti, e per l'obbligo di pascere il gregge Cristiano colle istruzioni, colla dottrina, colla saggia legislazione essere pur debbono più dotti de' medesimi Preti? Eppure strana cosa! Ancor la Chiesa Orientale, comechè per la mollezza de' suoi Preti abbia lor condisceso l'uso del Matrimonio, se prima della sacra ordinazione avessero celebrato, è stata su questo punto inesorabil co' Vescovi da lei obbligati ad allontanarsi dalla moglie, che avessero. Ma a dirla, questa



questa condotta della Chiesa Greca, non che della Latina, co' Vescovi mi comincia a mettere qualche sospetto, che i tanti vantaggi del Matrimonio de' Preti per la educazione de' figliuoli non sieno altro, che liete immaginazioni della fantasia riscaldata del Progettista. E il vero facciam pure, che i nostri Preti conjugati abbian figliuoli, che potrebbero non averne; facciamo, che questi figliuoli campino sino ad essere educati, che potrebbero ancor prima morire; facciamo, che giunti questi ad età di essere educati, non muojan loro i padri educatori, che pur potrebbero mancar di vita. Domando: questa pretesa educazione sì buona, sì santa, sì angelica sarebbe mai più da desiderare, che da sperare? Il Prete padre o sarà semplice Prete, o sarà Parroco. Se sarà semplice Prete, avrà pure da badare agl'interessi della famiglia, avrà a soddisfare a' doveri di Prete, avrà fors' anco delle altre ingerenze per tirare meglio innanzi la figliuolanza, massimamente se fosse un po' più numerosa, di quel che portano gli assegnamenti fattigli dal Principe. Peggio poi se sarà Parroco: quante cure di più dovranno occupare, distrarre, agitare! Sagramenti



menti da amministrare, moribondi da assistere, popolani da consolare, da aiutare, da correggere. E con tanti imbarazzi come anderà l'educazion de' Figliuoli? Che se poi la moglie, a cui dovrà il buon Prete molto appoggiare di tale educazione, fosse una vanarella, una trascurata, una amante di spassi, di corteggi, di giuoco? Povera educazione! Quel che in un giorno farebbe il Prete marito *morigerato e religioso*, distruggerebbe in una mezz' ora la moglie. Sia saggia, sia morigerata, sia religiosa anch' ella; avrà almeno le sue faccende di casa, non credendo, che gli appuntamenti del marito debbano giugnere a trattarla da gentildonna; e intanto ch' ella lavora, che sta in cucina, che litiga colla fantesca, seppur l'avrà, chi bada a' figliuoli? Ma pazzo che sono! Che vo io similizzando tai cose? Non basta dare un'occhiata a' Seminarj Vescovili, che pure stanno in educazione di Preti scelti con somma cura da' Vescovi, per intendere, che il Progettista con tante belle cose, che dalla educazione de' figliuoli de' Preti ci promette, si vuole burlare di noi? Davver davvero ci scommetterei, che neppur egli



egli le crede, e fa solo le viste di esserne persuaso per farsi gabbo della nostra credulità. Ma io lo costringerò a deporre la maschera. Non è egli, che declama contra tanti scandali de' Preti Celibatarj? Eppur questi Preti o poco o molto sono stati ne' Seminarj de' Vescovi, o in altri Collegj di piissimi Religiosi, dove la sola e tutta la cura de' Preti, o Religiosi educatori era di ben allevarli, d'inferir loro massime le più cristiane, d'imbeverli de' principj della sana Morale. E con tutto ciò dove è ita a finire tanta fatica, tanta industria, tanta coltura? Oimè! a innondare le Città, dice il Progettista *p. 4.*, di moltissimi scandali, e d'innumerabili delitti. E poi avrei da essere sì dabbene di credergli, che l'educazione domestica data da' Preti Conjugati a' loro figliuoli in mezzo a tanti disturbi, a tante distrazioni, a tanti pensieri di casa, d'impieghi, di affari esser debba universalmente così felice, che questi figliuoli divengan tutti tanti santi Luigi? Mi perdoni di grazia il Progettista; cerchi un qualche babbasso, a cui ficcar queste sue carote; ma noi non siamo gente da affibbiarci siffatte bubbole.



Penſi poi , come abbia avuto il coraggio d' indirizzarle a *tutti i Sovrani Cattolici* , è qual pena ſi meriti tanto ſvergognata temerità . Intanto io paſſo alla mia *Differtazione* .




DISSERTAZIONE

DELLA FORZA OBBLIGATORIA

DELLA

ECCLESIASTICA DISCIPLINA:



I.  E nelle cose più sagrafante della *Strana dot-*
 Religione fosse lecito frammettere *trina del P.*
 scherzi e piacevolezze, vorrei *Pereira in-*
 invitare i miei leggitori ad ap- *torno le leg-*
 plaudire al nostro secolo, che ci gi *Pontifi-*
 ha data la grand' Opera del P. *Pereira Sacerdote* *cio.*
e Teologo di Lisbona sopra la podestà de' Vescovi,
 ed a predicarlo ben fortunato di avere in que-
 sto libro aperta una larghissima fonte di assolu-
 zioni da colpa, e da pena per tutto ciò, che
 alla Ecclesiastica Disciplina appartiene. *A questi*
due punti (ecco la massima dissipatrice di ogni
 scrupolo, d'ogni rimorso, d'ogni peccato in
 questa materia) *a questi due punti*, dice maestrev-
 volmente il Teologo Portoghese, *si riduce in-*
fatti tutta la Disciplina; cioè che i Papi devono
dirigere, ed ordinare tutto secondo i Canoni,
(cioè, come poco dianzi avea detto, fare e
promulgar leggi per tutta la Chiesa), E NON
 COMANDARE; e li Vescovi pure *assoggettarsi,*
e regolarfi secondo i Canoni, E NON UBBIDI-
 RE (1). Questa veramente è la più bella e
 più rilevante scoperta, che da molti secoli in
 quà siasi fatta, che il Papa possa *fare e pro-*
 mulgar leggi per tutta la Chiesa, ma NON deb-
 ba

B 3



ba COMANDARE, e i Vescovi debbano *affoggettarfi*, E NON UBBIDIRE. Io non credo già, che voglia il *Pereira*, esser questo un privilegio ee' soli Vescovi, ma per parità di ragione stenderallo benefico a' Curati, a' Canonici, a' Regolari, e a farla corta ad ogni maniera di persona, e a tutta la Chiesa; onde possa bensì il Papa *fare e promulgar leggi*, quante ne vuole, ma niuno sia tenuto ad *ubbidire*. Il che se si ammetta, non abbiamo più a temer di peccati contro i precetti Ecclesiastici. *Diana* il Casista foverannomato l' *Agnol di Dio*, che *toglie i peccati dal mondo*, a tanto non giunse mai. Ma come ho accennato troppo grave è la cosa, onde possiamo scherzarci più lungamente. Bastine l'aver qui indicato paradosso sì sconcio: quanto in questa Dissertazione diremo, ne sarà un' invincibile confutazione. E veramente tre grandi obbligazioni, che l' Ecclesiastica Disciplina c' impone, faranno da noi amplamente spiegate nelle tre parti, nelle quali ci piace a maggiore chiarezza di tutta dividere la Dissertazione; una riguardo alla dottrina, che l' Ecclesiastiche leggi contengono; l' altra rispetto alla esecuzione, che vogliono; la terza in ordine alle pene, che a' trasgressori prescrivono.

Divisione della Dissertazione.

PRIMA PARTE.

Obbligo, che nasce dall' Ecclesiastica Disciplina riguardo alla dottrina, che contiene.

II. Ma innanzi, che a divider ci facciamo, quale obbligazione ci metta l' Ecclesiastica Disciplina riguardo alla dottrina, da più alto prendendo le mosse dobbiamo ad una importante questione rivolgerci alcun poco, e vedere se il Papa, o la Chiesa universale, sia in Concilio adunata, sia dispersa, possa errare, a tutti i Fedeli comandando alcuna cosa, o approvandola, comandata, cioè se possa nelle sue leggi di Disciplina prescriber cosa peccaminosa. Nel che col *Bellarmino* (2) sarà bene distinguere varj obbiet-

(2) *De Rom. Pont. l. IV. c. 5.*



obbietti, che aver possono le leggi Ecclesiastiche. Altre risguardano azioni per se medesime buone o ree, altre versano sopra azioni, le quali antecedentemente ad ogni divina determinazione non sòno per se stesse buone o malvage, ma furono nondimeno quai mezzi necessarj alla salute da Dio stabilite; altre finalmente appartengono ad azioni indifferenti. Ora la proposta questione non cade sulle leggi di azioni indifferenti. Perciocchè in queste l'errore esser non può se non o nella inutilità loro, o nella indiscretezza sia delle leggi medesime, sia delle pene a' violatori intinate; nè è assurda cotà, dice il citato *Bellarmino*, che possa la Chiesa far leggi o inutili, o troppo severe, (il che più che ad altro apparterrebbe alla prudenza, e a certa faggia moderazione) benchè non tocchi a' sudditi il muovere su ciò dubbj e dispute, ma sì l'ubbidire. Sulle altre due maniere di leggi tutta aggirasi la questione, talche tanto sia il cercare, se 'l *Papa* o la *Chiesa* possa ne' decreti di *Disciplina* errare, quanto il domandare: potrebbe il *Papa* o la *Chiesa* a tutto il *Cristianesimo* comandare un vizio, qual farebbe un contratto usurajo, o vietare una virtù, a cagion d'esempio la limosina? o ancora: potrebbe il *Papa*, potrebbe la *Chiesa* proibire cose da Dio ordinate quasi mezzi di salute, come il Battesimo, la Penitenza, o per lo contrario prescriberne altre per divin volere contrarie alla salute, esempigrazia la Circoncisione, il Sabato Giudaico? E già facile è vedere, qual esser debbane lo scioglimento. Gli antichi, e i moderni Teologi rispondono ad una voce, che la Chiesa non può errare nel diviso modo, e così pure riguardo al *Papa* rispondono quelli, che infallibil lo tengono nelle diffinizioni di Fede, cioè la maggior parte de' Dottori. Io

*Premette-
si una que-
stione, se il
Papa, o la
Chiesa er-
rar possa
nelle sue
leggi,*



non citerò quì nè Melchior Cano (3), nè Bel-
larmino, nè Suarez (4), nè Valenza (5),
nè Tirso Gonzalez (6), nè i Domenicani Gra-
vina, e Marchesi ne' lor Trattati dal Rocaberti
inferiti nella Biblioteca Pontificia (7). Mi con-
tenterò di recare in mezzo le testimonianze di
due più antichi Maestri. Uno sarà S. Antonino.
Ecco le sue parole (8): *Et, quae facit Papa
cum Cardinalibus, sunt duplicis generis. Quae-
dam sunt, & pertinent ad particularia facta ho-
minum, ut collationes beneficiorum &c., & in
talibus Papa potest errare. Quaedam sunt, quae
facit Papa pertinentia ad statum universalem to-
tius Ecclesiae vel quantum ad filem, ut sunt
determinationes, & declarationes, quae spectant
ad fidei articulos, & Ecclesiae Sacramenta, &
omnia alia contenta in sacra Scriptura; sive
quantum ad bonos mores, ut sunt statuta, decre-
ta, & decretales; & in talibus dicendum est,
quod licet absolute, pensatis solis personis Papae
& Cardinalium, Papa cum ipsis possit errare,
supposita tamen divina Providentia, & Spiritum
Sanctum loqui per Ecclesiam, credendum est, Pa-
pam non posse errare, quia Christus oravit pro
Ecclesia. Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat
fides tua. Et dicere, quod in hujusmodi Papa
erraret, esset haereticum. Le quali parole tra-
ferisse il Santo Arcivescovo di Firenze, e adot-
tò per sue da altro Scrittore a que' giorni famo-
so, che fu Giovanni di Napoli. L'altro è il ce-
lebre Gersone tanto da' Febronisti magnificato.
Egli*

- (3) De loc. Theol. lib. V. cap. V. quæst. V.
(4) De Fide disp. V. sect. 8. (5) De Fide
disp. 1. q. 1. puncto VII. §. 40. (6) De In-
fallibilit. Rom. Pont. disp. XVIII. sect. VI. n. 3.
(7) T. VIII. pag. 603. segg. e T. IX. pag.
760. segg. (8) Summ. P. III. Tit. XII. cap.
VIII. §. 2.



Egli nel Tomo secondo delle sue Opere sovente inculca l' autorità della Chiesa in *damnandis erroribus fidei & morum*. E così nel sermone *coram Commissariis fidei de erroribus contra Fidem & mores circa praeceptum NON OCCIDES* (9) insegna, che *Spiritus Sanctus docuit omnem veritatem, & docere non cessat Successores. ET IDEO ECCLESIA NON POTEST ERRARE, ET QUIDQUID JUBET, VERUM EST*. Aggiungasi a Gersone, se vuoi, il Concilio di Basilea. Perciocchè nella Sinodal risposta data in generale Congregazione a' Legati di Papa Eugenio IV. il dì 3. di Settembre 1432. protestaron que' Padri: *haereticum illum fateri debetis, qui putat Concilium Generale, & specialiter illud Constantiense... in his quae ad Fidem, SEU BONOS MORES pertinent, posse errare; hoc si nobiscum creditis, omnis controversia facile soluta est*. Ma certa cosa è, che il Papa almeno unitamente col consenso della Chiesa dispersa, e la Chiesa dispersa unitamente col Papa non hanno minor vantaggio su' lor decreti, che il Concilio Generale. Se dunque a stare al Concilio di Basilea non può il Concilio errare in cose appartenenti al buon costume, nè tampoco potrà errare il Papa almeno unitamente col consenso della Chiesa dispersa, e la Chiesa dispersa unitamente col Papa.

III. Nè esser può altrimenti senza un' estrema rovina de' Fedeli. Perciocchè seguendo egliino i lumi, ed osservando le leggi della Chiesa si troverebbon tratti in errore, e in cose dell' ultima importanza, siccome quelle sono, che al regolamento della Cristiana vita, e alla salute appartengono. Si dirà forte, che dunque non si ubbidisca alla Chiesa: ma potrebbe farlo un Fedele, il quale ha udito le tante volte

E per riguardo a' Fedeli,



volte inculcarsi dal divino Maestro, che chi ascolta i Pastori della Chiesa, intende lui medesimo; che dove due o tre stanno in nome di lui adunati, egli si sta in mezzo di loro per sostenerli nella verità; ch' egli si rimarrebbe colla sua Chiesa per reggerla fino alla consumazione de' secoli, e però che chi non ode lei, aver si dee per etnico, o pubblicano? Sarebbe dunque il Cristiano in una fatale necessità o di errar colla Chiesa nelle cose più necessarie alla salute, e più importanti per l'anima, se guardarne volesse le leggi, o di disobbedire a Cristo, che ci comanda di renderci pronti alla voce, e agli ordini della sua Chiesa. E può in mente di uomo non dico dalla Fede illuminato, ma di ragione fornito cadere un sì iniquo concetto di Dio Signore, che con tanto danno de' suoi Cristiani permetter possa un così fatto errore della sua Chiesa? Ma io passò innanzi, e col Bellarmino aggiungo, che nol potrebbe permettere senza pregiudicare alla Chiesa medesima nelle sue più illustri, ed essenziali prerogative, che sono la santità, e la infallibilità. E dalla santità della Chiesa incominciando, perche chiamasi ella Santa, come ne insegna il simbolo stesso degli Apostoli? Principalmente per questo, chi non lo sa? che la professione sua è santa, e niente di falso propone nella dottrina de' domini, niente d'ingiusto e di corrotto comanda riguardo al costume (10), onde ne' Salmi si dice (11) *immacolata la legge del Signore, puro e rilucente siccome il sole il suo precetto*. Non più dunque santa potrebbe dirsi la Chiesa, se errando nelle sue leggi potesse di malvagità, e di turpitudini divenire comandante.

e per riguardo alla Chiesa medesima, che ne parlerebbe

1. nella sua Santità,

(10) Bellarm. *de Eccles. lib. IV. cap. 11.* (11) Ps. XVIII. *lex Domini immacolata..... praeceptum Domini lucidum.*



trice. Perciò scrivea S. Agostino (12) : *Ecclesia inter multam paleam & zizaniam, multa tolerat; & tamen QUAE SUNT contra fidem, & BONAM VITAM NEC TOLERAT, NEC ADPROBAT, NEC TACET, NEC FACIT.* Di più non solo la Chiesa comandando cosa per se stessa cattiva, o poste le divine ordinazioni contraria alla salute, e viceversa proibendo cosa per se medesima buona, o necessaria alla salute, cesserebbe di esser santa nelle sue leggi, ma diverrebbe anche fallibile nell' insegnare. Non dicasi, che il comandare, e il proibire non è insegnare: no, non dicasi questo. Vale ne' decreti di costume ciò, che delle tradizioni pur di costume avvisava l' esimio Suarez. *In his moralibus traditionibus, dic' egli (13), oportet advertere, quod licet non sint quasi speculative ad cognitionem ordinatae, sed praetice ordinatae ad opus, & ideo non videantur per se tradere doctrinam credendam, nihilominus semper includunt aliquid, quod ex vi illarum ad Fidem pertinere potest. Nam cognitio praetice virtute includit principia universalia, & quasi speculative;* e porta l' esempio della tradizione del segno della Croce, la qual tradizione include questa verità, che quell' uso è pio e santo; e così pure la tradizione delle Immagini mostra l' onestà, che ha il loro uso, se alla tradizione si conformi. Nè questa è una mera scolastica specolazione. Anche Gersone nell' Opuscolo dianzi citato *de erroribus contra Fidem & mores circa praeceptum NON OCCIDES*, scritto da lui, mentre stava al Concilio di Costanza, sotto altri termini propose la stessa dottrina. *Quodlibet praeceptum, dic' egli (14), includit in se dictamen*

(12) Ep. CXIX. Vet. edit. (13) De Fide disp. V. Sect. VIII. n. 7. (14) T. II. oper. noviss. edit. pag. 336.



men reſtım, ſecundum quod fit bonus uſus praecepti, ſicut hoc praeceptum NON OCCIDES habuit iſtud diſtamen, non licet occidere, fundatum in hoc univerſali praecepto: non facias aliis, quod tibi fieri non vis. Quod praeceptum eſt de Scriptura Sacra. Item Articulus eſt, quod ſit una Eccleſia Catholica & Apoſtolica, ideſt fundata in doctrina Apoſtolorum, quos Spiritus Sanctus docuit omnem veritatem, & docere non ceſſat ſucceſſores. Et ideo Eccleſia non poteſt errare, & quidquid jubet, eſt verum; jubet autem docere praecepta, & concluſiones ex eis; ergo pertinent ad hunc articulum: UNAM SANCTAM ECCLESIAM. Applichiamo al caſo noſtro queſta certa dottrina. Qualſiaſi legge di Diſciplina (di quelle già parliamo, che ſono a tutti i Fedeli indiritte) altro direttamente non fa, che comandare, proibire, punire ec. Che però? Racchiude tuttavia nel ſuo comandare, proibire, punire un *dettame*, per parlare con *Gerſone*, o col *Suarez* un *principio*, che può chiamarſi *ſpecolativo*, ſiccome quello che è un atto intellettuale, e può ancora con altri dirſi *pratico*, perche riguardaſi come alla operazione ordinato; e queſto *dettame*, o *principio* ci avverte, che l'opera ſe è comandata, o è buona, o certo non contraria alle leggi naturali e divine; ſe è proibita, o è rea, o almeno tale, che nè dalle naturali, nè dalle divine leggi ci venga preſcritta. Dunque quando il Papa o la Chieſa comanda a cagion d'eſempio, che non ſ'impediſcano le appellazioni al Papa, o proibisce la lettura de' libri ereticali, in quel comandamento ſi racchiude il *dettame*, o *principio*, che è illecito l' impedire le appellazioni alla prima Sede, il *dettame*, e il *principio*, che è illecito il leggere i libri etorodoſſi; e queſto il Papa, e la Chieſa c' inſegna. Or come potrebbe il Papa, o la Chieſa comandare coſe vizioſe, coſe



se contrarie alle naturali, e alle divine leggi, come proibire cose buone, cose necessarie alla salute, senza insegnare un erroneo *dettame*, o *principio*, che le cose viziose, e contrarie alle naturali e divine leggi son buone, o le cose buone son ree? E il Fedel che farà, se la Chiesa così lo ammaestri? Che la Chiesa, se il Papa così l'istruisca? O dovrà, dice quì acutamente il *Bellarmino*, contro la propria coscienza operare; o, perciocchè nelle cose dubbie dee ogni fedele soggettare il suo giudizio a quel della Chiesa, la Chiesa il suo a quello del suo Capo, dovrà credere, che quella tal cosa comandata sia veramente buona, quella tal cosa proibita sia veramente peccaminosa; ed ecco condotto il Fedele, ecco la Chiesa condotta in errore. Dunque la Chiesa non sarà più infallibile nè nell'insegnare, nè nell'accettare gl' insegnamenti del *Romano Pontefice*. La cosa non può essere più dimostrata.

IV. Or dalle cose sinora esposte seguita questa l'obbligazione, che all'obbligo, di cui dobbiamo qui ragionare, ci conduce direttamente, cioè che una legge Ecclesiastica generale di Disciplina obblighi i Fedeli a credere almeno, che questa legge non ripugni nè alle leggi naturali e divine, nè alle Cattoliche verità. Ma perciocchè è un punto questo di grande importanza, lo dobbiamo e con chiarezza, e con precisione spiegare. Distinguiamo dunque subito il *dettame*, o *principio specolativo*, su cui la legge si sostiene, dalla legge medesima. E questo *dettame* può esser fondato sopra la Scrittura, e la Tradizione divina, ed Apostolica; ma può essere ancora appoggiato a grande autorità, ed a molte falde ragioni, senza che tuttavia il suo fondamento sia di Fede. Diamo dell'uno e dell'altro *dettame* un esempio. Il Concilio di Trento

Quindi nasce l'obbligo nel Cristianesimo di credere, che una cosa sia comandata dalla Chiesa, o dal Papa non sia contraria alle leggi naturali e divine, nè alla Fede; o si consideri il *dettame*, su

nella



cui la legge si fonda; nella Sessione XIII. diffinì (15), che si quis dixerit, in Sancto Eucharistiae Sacramento Christum unigenitum Dei Filium non esse cultu latriae etiam externo adorandum, **ATQUE IDEO** nec festiva peculiari celebritate venerandum, neque in processionibus secundum laudabilem & universalem Ecclesiae Sanctae ritum, & consuetudinem solemniter circumagendum &c. anathema sit. La legge qui espressa è la Festa del Corpus Domini, e la solenne processione dell' augustissimo Sacramento; ma il dettame, che la fonda, è, che Cristo nella Eucaristia si può e si dee anche con esterno culto di Latria adorare: **atque ideo**. Ecco un dettame di fede, perchè nella Scrittura, e nella tradizione contenuto. Leone X. nel Concilio Lateranese, e coll' approvazione dello stesso Concilio (16) permise, che si ergessero i Monti di pietà, aggiugnendo pena di scomunicazione a coloro, che osassero o predicare, o disputare in contrario, ma innanzi dichiarò e diffinì (17): *Montes Pietatis, in quibus pro eorum impensis, & indemnitate aliquid moderatum ad solas Ministrorum impensas, & aliarum rerum ad illorum conservationem pertinentium pro eorum indemnitate dumtaxat ultra sortem absque lucro eorumdem montium accipitur, neque speciem mali praeferre, nec peccandi incentivum praestare, neque ullo pacto improbari; quinimmo meritorium esse, ac laudari & probari debere tale mutuum, & minime usurarium fore.* Questo è il dettame, sul quale si sostiene la legge permissiva di tali Monti, e questo non è certamente tratto nè dalla Scrittura, nè dalla tradizione; ma nondimeno ha per se l' autorità di celebrati Dottori, e molte gravi ragioni tratte dal naturale diritto, o come dice Domenico So-

(15) Can. VI. (16) Sess. X. (17) **Declaramus ET DEFINIMUS.**



to, dalla Filosofia. Ciò posto, in due proposizioni dichiaro l'obbligo, che le leggi Ecclesiastiche c' impongono riguardo al *dettame*, che è il lor fondamento.

PROPOSIZIONE I. Quando il *dettame*, su cui una legge universale di Disciplina si appoggia, è derivato dalla Scrittura, e dalla Tradizione, e proponsi dalla Chiesa come di Fede, la legge obbliga a credere questo *dettame* di Fede sì e per modo, che sarebbe *eresia* il contrariarlo, o 'l dare alla legge alcuna taccia di errore. Ciò è evidente, altrimenti potrebbe la Chiesa proporci come dogma un errore; il che ripugna alle divine promesse, e alla infallibilità della Chiesa. Si consideri l' esempio, che abbiamo dato sul canone del Concilio di Trento.

PROPOSIZIONE II. Quando il *dettame*, che serve alla legge di fondamento, non ha altro appoggio, che l'umana autorità, e ragioni forti sì, ma puramente naturali e filosofiche, sarebbe temerità grandissima il contraddirlo come falso, ma non oserei dirlo *eresia*; *eresia* bensì sarebbe il tacciarlo con grave *sensura*, e massimamente con quella di errore in Fede. Tre parti ha la proposizione. La prima è che sarebbe temerità grandissima il contraddirlo; e chi nol vegga? Che un uomo privato si arroghi di alzar tribunale sulla Chiesa, e al giudizio del Romano Pontefice, di un Concilio, o della Chiesa dispersa preferire il suo, sarà sempre intollerabile presunzione. Perciò Leone X. volendo esprimere il reato di quelli, che predicassero, o disputassero contro i permessi Monti di pietà, servesi de' termini *contraire ausu TEMERARIO, e praesumere*; e il Toledo parlando di Domenico Soto, il quale dopo il Concilio Lateranese non dubitò di sostenere, che i Monti di pietà non erano esenti da usura (18), si maraviglia

come

(18) *De justit. lib. VI. q. 1. art. 6.*



come quel rinomato Teologo abbia potuto insegnare una sì audace dottrina (19). La seconda è, che io non oserei tacciar di eresia, chi contraddicesse a quel dettame. In fatti nè Leone X., nè alcun de' Teologi, che hanno altamente disapprovata la dottrina di Soto, a' contraddittori de' Monti di pietà han data la censura di eretici. E veramente quantunque falsissimo sia, che possa la Chiesa errare *per solam ignorantiam sine haeresi*, siccome sarebbe in cose tra' Cattolici controversie, quali erano i Monti di pietà, di che il Suarez dottamente ragiona nella sua *difesa della Cattolica Fede contro il Re d' Inghilterra* (20), nondimeno il supporre, o l' affermare, che possa la Chiesa in tal errore cadere, non ripugna apertamente alla infallibilità, che professiam nella Chiesa, nè ciò alla coscienza di noi Cristiani pregiudica: perciocchè, dicea Soto (21) a sua escusazione, *quando sunt opiniones probabiles inter graves Doctores*, (e quale opinione sarà probabile, se quella non è, che ha per se l' autorità del Papa, o della Chiesa, benchè in materia non necessaria?) *utramque sequaris, in tuto habes conscientiam*. La terza parte, che il censurare anche in siffatti dettami la Chiesa con grave taccia, come di scandalo, di offesa delle pie orecchie, e massimamente quella di errore in Fede, sia eresia, è manifesta. Perciocchè tali censure non posson darsi ad un dettame dalla Chiesa, o dal Papa adottato, e a' Fedeli proposto, senza offendere l' infallibilità della Chiesa, e volere i Fedeli a non udirla in coscienza obbligati.

o la legge stessa.

V. Riguardiamo ora la legge stessa, che finora abbiamo nel suo dettame considerata. Cerca

(19) *Instruct. Sacerd. l. V. c. 38.* (20) *Lib. I. cap. 4.* (21) *L. c. pag. 193. Antwerp. edit. 1563.*



sia in gloria, e debbaglisi venerazione. Quindi il citato *Suarez* chiama *empia* e *temeraria* la contraria illazione: il *Vasquez* (25) ancora dichiara *temerario* chi altrimenti opinasse, e *Giovanni* da *S. Tommaso* (26) afferma, che costui farebbe *temerarius*, *impius* & *scandalosus*, *immo* & *proximus errori*, & *sapiens haeresim*. Alla seconda domanda rispondo, che molti Teologi co' tre citati Dottori, col *Bannez*, ed altri in buon numero ricordati dal medesimo *Benedetto XIV.* dicon di nò, ed eccone la ragione. Altro è, che una Pontificia dichiarazione sia infallibile, altro è che sia di Fede; nè uno tira necessariamente con seco anco l'altro. Ciò appar manifesto nelle condanne dal Concilio di *Costanza*, e da parecchi Pontefici fatte di varie proposizioni; perciocchè alcune sono dichiarate eretiche, ma altre solo erronee, altre bestemmiatrici, scandalose e che sò io. Perciocchè se, come od un Concilio, od un Papa dannua una proposizione, fossè l'opposta articol di Fede, tutte le dannate proposizioni farebbono eretiche. Dunque è bene infallibile, che il Santo canonizzato è in Cielo, ma, dicono questi Teologi, non è questo di Fede. Il dettante, su cui si regge la legge di prestare ad un Santo canonizzato la convenevole venerazione, è questo: *Quegli, la santa vita e morte di cui si prova colle sottilissime regole usate dalla Chiesa, si dee prudentemente e onestamente venerare*. Da questo ne segue la legge di venerarlo, la quale è retissima; ma perchè le prove della santa vita e morte di quel tale dipendono da mezzi umani, che possono o per involontario, o per volontario difetto fallire, siccome non possono darci una certezza di Fede, ch'egli sia in Cielo, così

(25) In 1. 2. T. II. disp. 165. cap. 9. n. 94.

(26) In 2. 2. disp. 9. artic. 11.



così non possono alla legge della sua venerazione dare altro pregio maggiore, che di essere saggia, prudente, onesta. Chi dunque la dicesse materialmente ingiusta, cioè sprovvista delle giuste informazioni, che più a tal uopo si addomanderebbono, non si opporrebbe alla Fede, e perciò non sarebbe eretico. Anzi neppure contraddirebbe l'osservanza della legge, alla quale, benchè in questo fatto particolare volesse la egli soggetta ad errore per mancanza, come diceasi, della debita informazione, non negherebbe la lode e di prudenza e di onestà, e quindi la forza obbligatoria.

2. Chi credesse, o dicesse alcuna consuetudine o legge della Chiesa esser cattiva ed ingiusta formalmente per colpevole malizia della Chiesa, o desse tale censura, che suppone o racchiude sì reo sentimento della Chiesa, passar dovrebbe per Eretico. Chiara n'è la ragione. Perciocchè chi così pensa o afferma, pensa o afferma, che la Chiesa cerca di trarre studiosamente in errore i Fedeli; il che è manifesta Eresia. Infatti la Chiesa ha sempre per Eretici tenuti coloro, che la spacciassero a questo modo errante nelle sue consuetudini, e nelle sue leggi. Ne abbiamo un esempio nel Concilio di Costanza. Eranci alcuni, che andavano come sacrilega riprovando la consuetudine di comunicare a digiuno, e sotto la sola specie di pane. Il Concilio (27) osserva contra costoro, che *quum hujusmodi consuetudo ab Ecclesia, & sanctis Patribus rationabiliter introducta, & diutissime observata sit, habenda est pro lege, quam NON LICET REPROBARE, aut sine Ecclesiae auctoritate pro libito mutare*. Quindi passa a diffinire: *Quapropter dicere, quod hanc consuetudinem observare sit sacrilegum, aut illicitum, CENSERI DEBET ER-*

C 2

RO-



RONEUM, & *pertinaciter adferentes oppositum praemissorum TANQUAM HAERETICI ARCENDI SUNT, ET GRAVITER PUNIENDI* per *Dioecesanorum locorum juxta sanctiones in favorem Catholicae fidei contra haereticos, & eorum fautores salubriter adinventas*. E questa diffinizione del Concilio fu da Martino V. inserita verbo a verbo, e confermata con altri quattro decreti dello stesso Concilio il dì 22. di febbrajo del MCCCCXVIII. colla Bolla in *Eminentis*, la quale fu primamente tratta a luce dallo *Schelsirate*, e poi ristampata dall' *Arduino* ne' suoi *Concilij* (28). Anche il Concilio di Trento ci dà parecchi esempli di pari condanne. Siane uno il Canone nono della Sessione XXII. *Si quis dixerit, Ecclesiae Romanae ritum, quo submissa voce pars Canonis, & verba Consecrationis proferuntur, DAMNANDUM ESSE... aut aquam non miscendam esse vino in Calice offerendo, EO QUOD SIT CONTRA CHRISTI INSTITUTIONEM, anathema sit*. Prendiamone un altro dal Canone XI. della Sessione XXIV. *Si quis dixerit, prohibitionem solemnitatis nuptiarum certis anni temporibus SUPERSTITIONEM ESSE TYRANNICAM, AB ETHNICORUM SUPERSTITIONE PROFACTAM, aut benedictiones, aut alias caeremonias, quibus Ecclesia in illis utitur, DAMNAVERIT, anathema sit*. Dove in primo luogo si osservi, che qui trattasi di leggi di Disciplina, e nondimeno il Concilio vi aggiugne la stessa condanna, con cui proscrissè gli ereticali errori in materia di dogma: *anathema sit*. Notisi in secondo luogo, che il Concilio non rigetta come eretico il dire semplicemente, che tali leggi sieno invalide e ingiuste, ma il dirle tali di notorietà, e per intrinseca corruzione, e perciò formalmente invalide e ingiuste per me-
ra

(28) Tom. VIII. col. 218. segg.



ra colpevol malizia: *damnandum esse, eo quod sit contra Christi institutionem, superstitionem esse tyrannicam, ab Ethnicorum superstitione profectum, damnaverit.* Dal che finalmente conchiudasi, che ogni Fedele a pena di essere eretico reputato è tenuto in vigore delle generali leggi di Disciplina a non condannarle, nè riprovarle come ingiuste per volontaria malizia del supremo Legislatore.

VI. Qual giudizio faremo noi pertanto di tanti moderni Regalisti, che mettonsi sotto a' piedi le Bolle de' Papi come piene di errori, e di nequizia?

La Bolla della Cena del Signore è in contraddizione colla Missione di Gesù Cristo, e colla continuazione di questa missione ne' suoi Appostoli, e ne' loro Successori, perche in essa si pretende di atterrare l' autorità Regia (il che sarebbe contro la Sacra Scrittura, e il divino comandamento di riconoscere i legittimi diritti de' Sovrani, e di ubbidir loro). Che orrore! Eppure così parla l' Autore della Chiesa, e della Repubblica dentro i loro limiti (29).

Seguita egli a dire, che l' allegare, ed insistere in questa Bolla è vanità, e non fa altro, che conservare alla posterità la memoria di uno spirito turbolento, ed ambizioso opposto DEL TUTTO alla carità, mansuetudine, e pace voluta da Cristo (30): il quale spirito avrà per conseguente dominato oltre a' cinque secoli in tutti i Sommi Pontefici, e in tutti i Vescovi del mondo Cattolico, che hanno ed accettata, ed eseguita questa Costituzione; anche in non pochi di quelli, che veneriamo sopra gli altari.

Un altro passo di questo Autore, e passiamo a qualche altro. „ Fu più sollecito il Papa „ Leon X. nell' arrogarsi un' autorità annessa al

C 3

„ drit-



„ diritto Regio, poiche nell' anno 1515. pubbli-
 „ cò una Bolla, per la quale proibì agl' Impres-
 „ sori lo stampare libri senza approvazione, e
 „ licenza degli Ordinarij, ed Inquisitori de' Luo-
 „ ghi, ove si stampassero sotto le pene pecu-
 „ niarie contenute in essa. Fatto questo primo
 „ passo, ne venne successivamente il decreto
 „ del Concilio di Trento, che confermò in tut-
 „ to detta Bolla, e le regole dell' Indice, che
 „ contengono maggiori attentati alla regal giu-
 „ risdizione. „ (31) Ecco dunque un' altra Bol-
 „ la di un Papa, e un decreto di un Concilio
 „ Ecumenico, che contengono maggiori attentati
 „ alla regal Giurisdizione, che cioè sono ingiustif-
 „ simi e invadono i diritti sacri da Dio tanto rac-
 „ comandati della Regal podestà.

Torna la Bolla di Leone X., e 'l decreto del
 Concilio di Trento sotto un' altra penna a fare
 una più miserabile figura: Intendo della penna
 del Manetti. Scrive egli così nel quinto de'
 suoi *Avvertimenti Politici* (32): „ Guardino poi
 „ tutte le terrene Potestà di non far valere nei
 „ loro stati la Bolla di Leone X., nè tampoco
 „ il decreto del Concilio di Trento sotto il ti-
 „ tolo *de editione & usu librorum*, su cui fon-
 „ dano gli Ecclesiastici le loro pretese:
 „ quella, perche fulmina oltre le scomuniche,
 „ bruciamento delle robbe, pene pecuniarie
 „ applicabili alla fabbrica di S. Pietro, sospen-
 „ sion d' Impressori, ed altre pene temporali;
 „ questo perche rapportasi all' indicata Bolla di
 „ Leone, confermandola tanto nella parte delle
 „ pene spirituali, quanto nelle pecuniarie e
 „ temporali. E per dir vero, potrebbe darfi
 „ maggior sfregio alla Real giurisdizione, quan-
 „ to quello di permettere, che gli Ecclesiastici
 „ possano metter mano e nelle persone, e nel-
 „ le

(31) Ivi pag. 144. (32) Pag. 79.



„ le robbe de' sudditi, comminar pene pecunia-
 „ rie per applicarne poscia il danaro a Chiese
 „ fuori dello Stato, privar li maestri impresso-
 „ ri dell' esercizio delle lor Arti, cose tutte
 „ appartenenti al Principe temporale? Questo
 „ a dirla schietta sarebbe lo stesso, che permet-
 „ tere agli Ecclesiastici di poter sottraere i sud-
 „ diti dalla loro Real giurisdizione per sotto-
 „ porli a quella de' Vescovi, o degl' Inquisito-
 „ ri. E fu per questo, che tanto la detta Bol-
 „ la di Leone, quanto il Decreto del Concilio
 „ furono riputati in tutti i tempi cotanto in-
 „ giuriosi ai diritti del Principato, che da niun
 „ Principe del Mondo Cattolico, e molto me-
 „ no in Italia nel Regno di Napoli, e de' Ve-
 „ neziani furono ricevuti. „

Che è il corpo delle leggi Canoniche, compresi colle Pontificie Decretali i detti de' Padri, e i decreti di parecchi Concilj? Risponde l'Autore d'una Riforma d'Italia (33): *E' un corpo di leggi, dove la frode, la sofisticheria e la prepotenza ha messo tutto in opera, e tutte le furberie ha inventate per coprire il vero, tirare innanzi, e raccomandare il falso, e per piantare disposizioni tali, che all'ambizione, all'avarizia, ed alle prerogative della Corte Romana, e del Clero in generale potessero in ogni tempo essere estremamente favorevoli.*

Febbronio non burla. Parlando egli della nuova Disciplina introdotta com' egli pensa per le false Decretali d'Isidoro così la dipigne (34): *Agnosceamus autem haud difficulter in juniore hac facie, antiquitati incognita, formam illam Monarchicam, quam toto hoc Opere expugnamus; sicque facile intelligemus, per hanc Decretalium confisionem & introductionem, Patrum Disciplinam fuisse confractam, & quoad hanc, Chri-*

G 4

stiano



stiano orbi quasi pro jure proposita principia tanquam ab Apostolica traditione ad nos transmissa, quae tamen Apostolorum moribus, & primorum saeculorum observantiae directe repugnant. Potrebbe sene fare una pittura più orribile?

Un altro saggio di questa mano (35): „Praetendunt Itali, Romanum Pontificem ex cathedra loquentem errare non posse in quae-
 „ stionibus juris tam *Fidei*, quam *Morum*. De
 „ materia *Fidei* satis egimus alibi; hic videmus
 „ mores minus laudabiles circa res sacras vigere
 „ in Romana Curia, idque a saeculis; nec to-
 „ lerari solum, sed ab ipso Pontifice, cujus
 „ nomine & autoritate talia exercentur, pro-
 „ bari. Quis igitur, si circa hos, similesve mo-
 „ rum articulos lex universo populo Christiano
 „ proponenda aut declaranda esset, multum fi-
 „ duciae ponet in solo Papa, & particulari ejus
 „ Ecclesia Romana? „ Crede egli dunque falli-
 „ bile nelle materie di costumi la particolar Chie-
 „ sa Romana, a che non giunse Dupino, anzi
 „ la Chiesa universale, la quale a saeculis tollera,
 „ che il Papa approvi mores minus laudabiles circa
 „ res sacras.

Una terza sentenza di Febbronio si ascolti
 (36). „ Aequè mirandum ac dolendum, quod
 „ Romana Curia non senserit infelices sequelas
 „ suae oppositionis adversus saluberrimas Disci-
 „ plinae regulas, quas in Ecclesiam introducere
 „ Concilia CONSTANTIENSE ET BASILEEN-
 „ SE tanto studio laborarunt. . . . Eadem Curia
 „ ex praeconceptis infundatis principiis, renuit
 „ se submittere duabus prioribus, in id inten-
 „ tis, ut illam sacris Canonibus, & per natu-
 „ rale consequens Ecclesiam instituto Christi
 „ conformem redderent. „ Non è più dunque
 „ la Chiesa istituto Christi conformis. Empietà!

Ma

(35) Cap. VI. §. 14. n. 3. (36) Cap. VI. §. 15. n. 8.



Ma prepariamoci ad udire da un solo Scrittore le più alte bestemmie, che possano a Cattoliche orecchie mettere orrore, e ricordiamoci, che è Cattolico, che è..... E' l'Autore delle *Riflessioni sopra la Bolla Coenae* stampate in Venezia 1769.

„ A distruggere questa pace interna delle
„ coscienze, ed esterna dei Principati, sembra
„ istituita la Bolla, che denominerò quindi-
„ nanzi DELLA CENA, nella quale è raccolto
„ e compilato il lavoro della più fina politi-
„ ca di dieci interi secoli della Corte Roma-
„ na. „ (37)

„ Tal è questa Bolla *della Cena*, la quale
„ se vogliamo analizzare, veggiamo esser cre-
„ sciuta all'odierna maturità strabocchevole da
„ tenui principj, i quali si sono collo scorrere
„ de' Secoli ingrossati, e dalla scaltra politica
„ de' Pontefici sono stati congiunti insieme, on-
„ de formare in una Bolla un solo principio
„ formidabile, ed un'arma spaventosa, con cui
„ atterrare i Principati, e stabilire un Ecclesia-
„ stico universal dispotismo. „ (38)

„ La Bolla *della Cena* (in ciò che riguar-
„ da i Cattolici) non istabilisce scomunica per
„ titolo di Eresia, o di Morale Evangelica vio-
„ lata, come istituì Gesù Cristo, ma per mo-
„ tivi umani, politici, ed anzi distruggitori
„ della Disciplina Evangelica prescritta da Ge-
„ sù Cristo a' suoi Ministri con espressi precet-
„ ti. E' contraria alla Tradizione in ciò che
„ riguarda i Sovrani, scomunicandoli non già
„ a titolo di Eresia, o di Morale Evangelica,
„ per cui pure l'antica Chiesa non giudicò,
„ che fossero soggetti a censure, ma a titolo
„ d'invadere i loro diritti (39). „

„ La Bolla *della Cena*, che chiama i Ve-
„ scovi



„ scovi all' ubbidienza ed esecuzione di cose
 „ politiche e temporali , e che distrugge , mo-
 „ difica il loro istesso carattere , la loro pode-
 „ stà , i loro oggetti , non è legge per cotal ti-
 „ tolo valida , ma bensì un errore , che può
 „ togliersi dai Principi Protettori dei Cano-
 „ ni (40). „

„ La Bolla della Cena si oppone al
 „ diritto naturale e positivo , ed alle leggi del-
 „ la legittima prescrizione . Dunque secondo l'
 „ oracolo di Gregorio Papa non può dirsi Con-
 „ suetudine , ma corruttela ; dicenda est verius
 „ in hac parte corruptela (41). „

„ Dall' esame degli articoli della Bolla della
 „ Cena può pertanto conoscersi 1. che è in
 „ tutte le sue parti fondata sopra ragioni d' in-
 „ teresse , di politica e di umana ambizione ,
 „ e che è volta a stabilire nel Pontificato il
 „ dispotismo universale sopra tutta la Cristianità .
 „ 2. Che se avesse forza , i Sovrani non
 „ potrebbero comandare ai loro sudditi , non
 „ distribuire loro i peli opportuni , non ammi-
 „ nistrar liberamente giustizia , non castigar i
 „ delitti , non godere gli assoluti diritti di guer-
 „ ra e di pace , non esser sicuri di possedere i
 „ loro Regni (42). „

„ La Bolla della Cena non è che il som-
 „ mario , e compendio delle leggi Ecclesiasti-
 „ che , tendenti per varie vie al dispotismo
 „ della Corte Romana , fabbricato col lavoro
 „ di tanti secoli , inaffiato col sangue di milio-
 „ ni d' uomini , e piantato sulla base di tanti
 „ Sovrani avviliti , e di tanti Troni rovescia-
 „ ti . „ (43).

E tutti questi gravissimi mali della Bolla in
 Coena Domini ci vengon da S. Gregorio VII. E'
 questa

(40) Pag. 158. (41) Pag. 200. (42) Pag. 309.
 (43) Pag. 311.



questa una delle sì rare scoperte di questo Auto-
 re. Rechiamo le sue parole. „ Ascese nella
 „ Cattedra Romana un Pontefice di alta men-
 „ te, di severi costumi, e di animo inflessibi-
 „ le, il quale intrapprese non meno a riordi-
 „ nare i costumi depravati degli Ecclesiastici,
 „ che a fissare con risoluto sistema il dispotismo
 „ dei Romani Pontefici, del quale i materiali,
 „ dirò così, s' erano nei tre antecedenti secoli
 „ preparati. Fu questi il famoso *Indebrando*,
 „ asceso al Pontificato col nome di *Gregorio VII.*
 „ l'anno 1073., il quale avendo per lungo tem-
 „ po maneggiati gli arcani, e le mire del Pon-
 „ tificato sotto varj Antecessori, intrapprese di
 „ soggettare non meno gli Ecclesiastici alla Di-
 „ sciplina, che il corpo laico all' Ecclesiastico.
 „ E poichè l' idea della scomunica Pontificia
 „ era tanto alterata dalla sua vera e primitiva
 „ istituzione, e l' ignoranza dei popoli ne
 „ aveva rassodata la falsa nozione, egli scagliò
 „ indistintamente questo fulmine Ecclesiastico
 „ contro chiunque li fosse opposto ai dichiarati
 „ principj della sua stabilita grandezza, a ne-
 „ mine, come dice il *Panvinio* (44), *Praede-*
 „ *cessorum suorum attentata*. Il sistema di que-
 „ sto Pontefice si può ravvisare in un gruppo
 „ de' suoi Decreti, che unito insieme fu deno-
 „ minato *Dictatus Papae*.... Questa è la vera
 „ origine della Bolla della Cena, la qual diffe-
 „ risce dal dittato di *Gregorio* solamente nella
 „ formalità, nella varia disposizione degli Arti-
 „ coli, ed in alcune espressioni, che nella Bol-
 „ la sono state poi ritondate, o specificate, o
 „ adattate alle circostanze, e vestite dei più
 „ terribili e forti colori della Religione affine
 „ di avvalorarla. Il dittato è un compendio di
 „ tutte le stravaganze, che per tre interi seco-
 „ li

(44) *Panvin. in Gregor. VII.*



„ li avevano pensato, o profferito varj Pontefici „ nell' accesso delle loro passioni . „ (45)

Gesù ! che dottrine son queste ! Se elle fosser vero , da S. Gregorio VII. in quà che sarebbe stato della vostra Chiesa ? Ah ! ella non infallibil sarebbe , non santa , come voi l' avete voluta , ma da errori dominata in materia di costume , anzi promotrice di essi , e rea innoltre di maliziosissime furberie a danno de' Principi , e de' loro sudditi contra ogni legge e naturale e divina , cioè sarebbe perita . Perciocchè di Bolle e di leggi si tratta da tutti i Vescovi del mondo Cattolico adottate , promosse , ad effetto mandate . Quell' errore però , e quella ingiustizia , che quelli detestabili Scrittori vi riconoscono , non del solo Romano Pontefice farebbe , ma di tutta la Chiesa , che secondo le massime contenute in tali Bolle , e Canoniche leggi si è per tanto tempo condotta , ed ha obbligati i popoli ad abbracciarle colle più temute pene degli anatemi . Ma bene è , che dalle cose dianzi chiaramente dimostrate ognuno può agevolmente comprendere , che le censure da costoro date alla Bolla in *Coena Domini* , e a quell' altre leggi , che in essa fan capo , sono solenni eresie inescusabili , degne della esecrazione di chiunque abbia raggio di Cattolica Fede , e de' più severi gastighi , che nell' uno e nell' altro Diritto trovinsi all' eresia minacciati .

SECONDA
PARTE.

Obbligo ,
che nasce
dalla Ec-
clesiastica
Disciplina,
VII. Da questo solo , che abbiamo qui detto di alcune delle tante rec proposizioni , che da alcuni anni con incredibile sfacciatezza si van pubblicando , e inculcando in cento sgraziati libelli , potranno i miei leggitori vedere , che non solo utilissima , ma alla condizione de' nostri miseri tempi necessarissima era questa disputatione sull' obbligo , che le leggi di Disciplina



plina impongono riguardo alla dottrina in esse contenuta. Importantissima farà pur l'altra, alla quale ci volgiamo ora, intorno l'obbligo, che nasce dall'Ecclesiastica Disciplina rispetto all'esecuzione delle cose comandate. Dove certa cosa esser dee, che le leggi di Disciplina o ci vengano da' Vescovi per le loro Diocesi, o per la Chiesa universale si facciano dal Papa sia solo, sia in generale, o anche nel solo Romano Concilio, hanno forza di obbligare in coscienza alla loro osservanza. Potrebbe per prova di questa asserzione bastare ciò, che nella precedente Dissertazione abbiamo dimostrato della potestà legislativa Ecclesiastica. Perciocchè ogni vera legge, dirò col *Bellarmino*, o piuttosto con *S. Tommaso* seguito da quel dottissimo Cardinale (46), siccome quella, che è una certa regola delle umane azioni da Dio Signore o immediatamente, o mediatamente costituita, debb'essere coattiva sì, che il deviare da essa sia peccare: Se dunque la Chiesa ha potestà di far leggi in materia di Disciplina, le sue leggi obbligheranno in coscienza. Ma farà bene l'illustrare anche più questo argomento in un tempo, in che delle leggi Ecclesiastiche di Disciplina si vorrebbe introdurre un generale disprezzo. Sonovi stati alcuni antichi, i quali opinarono, che il peccato contro l'Ecclesiastiche leggi non fosse *per se* grave peccato, se non se quando o si facesse la proibita cosa, o la comandata si tralasciasse per dispregio della legge; alcuni altri vollero, che al dispregio della legge, perche a mortal peccato giugneste, andar dovesse unita la consuetudine di romperla. Ma il picciolo loro numero (47) non dee

rispetto alla esecuzione, che comanda, ed è quella di coscienza.

pre-

(46) *De Rom. Pont. lib. IV. c. 16.* (47) *Veggansi questi noverati dal Suarez de legib. lib. IV. c. 17. n. 7. seg.*



prevalere alla comune, e certa sentenza di tutti gli altri Dottori Cattolici. Nel che non prendo già io, che ogni legge Ecclesiastica obblighi sempre sotto mortal peccato. Sonoci le particolari sue regole per discernere, quando l' obbligazion della legge stendasi a grave colpa, e quando non passi la sola reità della veniale. Le quali regole a tre molto acconciamente si riducono dal *Suarez* (48); ciò sono la gravità della materia, le formole del precetto, e l' intenzione del Legislatore. Questo generalmente affermo, che le leggi di Disciplina possono obbligare, e per se obbligano in coscienza, sì che la trasgressione di esse, prescindendo da ogni dispregio, e da ogni consuetudine, sia per se, e di sua natura almeno venial peccato, e delle assai volte mortale.

VIII. Traggasi il primo argomento dalle divine Scritture. E sia il primo passo quello appunto, dove la podestà legislativa fu da Cristo promessa a S. Pietro: *Quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in caelis* (49). E veramente Cristo parla quì in generale, nè limita per alcun modo la sua promessa: non dice *quemcumque* nè, *quodcumque*. Vuol dunque dire, che qualunque obbligazione avesse l' Appostolo imposta anche co' suoi precetti a' Fedeli, farebbe come legittima in Cielo ratificata. Perciocchè la parola *ligare* in frase della Scrittura, anzi del medesimo Evangelista S. Matteo, che usala in questo luogo, vale ancora dar legge: *adligant enim onera gravia & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea movere* (50); dove parlasi delle leggi, alle quali i Farisei volevano obbligati gli Ebrei. Dunque anche in questo senso di legge dee

(48) *Lib. IV. de legib. c. 18.* (49) *Matth. XVI. 19.*
(50) *Matth. XXIII. 4.*



dee prendersi il *ligare* detto a S. Pietro. Ora se l'obbligazione delle leggi, che farebbe S. Pietro, non si fosse dovuta stendere anche alla coscienza, non avrebbe Cristo soggiunto, che le cose legate da Pietro in terra farebbono pure in Cielo legate, cioè in ragione di obbligatorie autorizzate dal Cielo, o come spiegasi S. Ilario (51), *statuti conditionem obtineant & in Caelo*. E' dunque manifesto, che Cristo intese di dare a S. Pietro autorità di far leggi, che obbligassero in coscienza. Il che ancora va applicato al *quaecumque adligaveritis super terram*, che a tutti gli altri Appostoli disse il divin Signore (52). E tanto maggior forza acquisterà questo discorso, se vogliasi considerare, che la podestà qui promessa da Cristo a S. Pietro in prima, e poi agli Appostoli, è quella stessa divina podestà, a lui concessa dal Padre, sulla quale il Signore fondò la mission degli Appostoli: *Data est mihi omnis potestas in Caelo, & in terra. Euntes ERGO docete omnes gentes &c.* (53). Se però le leggi di Cristo obbligano in coscienza, quelle di Piero, e degli altri Appostoli, le quali hanno per base la stessa podestà di lui, come non avranno virtù di obbligare elle pure in coscienza? Massimamente che Cristo si dichiarò altrove (54): *qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit*. L'altro passo sia quel celebre di S. Paolo nella pistola a' Romani (55): *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit; non enim est potestas, nisi a Deo, quae autem sunt a Deo, ordinata sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit; qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem adquirunt: e più sotto: Ideoque necessitate subditi estote, non solum*

(51) In Matth. c. 16. (52) Matth. XVIII. 18.

(53) Matth. XXVIII. 19. (54) Luc. X.

(55) Rom. XIII.



lum propter iram, sed etiam propter conscientiam.
 I Regalisti antichi e moderni dopo *Marfiglio da Padova*, *Pietro Martire*, e *Fra Paolo* abusano stranamente di questo passo dell' *Appostolo*, siccome se delle sole secolari podestà andasse interpetrato; così l' *Autore delle Riflessioni sulla Bolla Coenae*; così l' *Autore delle Osservazioni sulla Carta di Roma*; così il *Pereira*, il *Manetti* ec. Ma in primo luogo il *Bellarmino* e, nelle controversie (56), e nella risposta a due libretti (57) seguito da molti altri, che scrissero a' tempi di *Paolo V.* contro *Fra Paolo*, come i *Teologi Serviti* nella difesa delle censure pubblicate da *N. S. Papa Paolo V.* (58), il *P. Hernando della Bastida* nell' *Antidoto* (59), e l' *Dottore Ottavio de' Franceschi Teologo Messinese* nelle ducento e più calunnie opposte da *Giovanni Marfiglio all' Illustrissimo e Reverendissimo Sig. Cardinale Bellarmino confutate* (60), il *Cardinal Bellarmino*, s'io dico, intende le parole dell' *Appostolo* non solo de' Principi secolari, ma ancora degli Ecclesiastici; e di questo sentimento è pure il dotto *Anonimo*, che nel presente anno scrisse del diritto libero della Chiesa di acquistare, e di possedere beni temporali (61). Ma prima di loro avea detto *S. Tommaso*, che *S. Paolo* parla *de potestatibus sublimioribus indefinite*, cioè o sieno laiche, od Ecclesiastiche; anzi *Erveo Monaco Benedettino di Dola* fiorito verso il MCXXX. ne' suoi *Comenti sulle pistole di S. Paolo*, i quali già corsero trall' *Opere di S. Anselmo Cantuariense*, avea similmente glossata la parola *potestatibus* dicendo *saecularibus vel Ecclesiasticis*. In secondo luogo quantunque ad alcuno piacesse più l' opinione del *Valenza* nel libro

- (56) *Loc. cit.* (57) *Viterbo* 1606. pag. 6.
 (58) *Pag.* 174. (59) *Pag.* 141. (60) *Pag.* 65. segg. (61) *T. II. P. I. pag.* 102. segg.



libro de *potestate legis humanae*, del Cardinal Toledo nel comento sulla pistola ad Romanos, e del Salmerone (62), opinione, ch'eglino dicono essere stata di tutti gli Antichi; e si volesse, che l' Appostolo della sola laica podestà abbia quì favellato, che importa? Tutti nulladimeno questi medesimi Sponitori convengono, che la ragione, colla quale Paolo prova la sua tesi: *omnis anima potestatibus sublimioribus*, o secondo il Greco *eminenti subdita sit*, cioè che non est potestas nisi a Deo; quae autem sunt, a Deo ordinata sunt, è generale per ogni eminente podestà, e con tutto il rigore appartiene all' Ecclesiastica podestà non meno che alla secolare sì e in guisa, che senza urtar di fronte questa fortissima ragione di Paolo, non possa alla Ecclesiastica dinegarli l' autorità di far leggi, che obblighino in coscienza. In fatti se ogni podestà è da Dio, è dunque da Dio ancor l' Ecclesiastica podestà; se chi resiste alla podestà da Dio costituita, resiste alla divina ordinazione, a Dio, e alla ordinazione di lui si opporrà chi alla Ecclesiastica podestà fa resistenza; e se chi resiste alla divina ordinazione si procaccia l' eterna condanna, l' incontrerà pure chi resiste alla Ecclesiastica podestà. Or che è obbligo di coscienza, se non lo è quello, che abbiamo di non resistere alle cose da Dio ordinate, e quello, al quale non si manca senza esporli al pericolo della dannazion sempiterna? Ma riflettasi inoltre, che l' argomento di Paolo aver dee maggior forza riguardo alla Ecclesiastica podestà, che non alla secolare. Sentasi S. Basilio (63): *Si igitur qui mundo huic praesunt, & ex lege humana illam imperandi potestatem habuerunt* (perciocchè il Santo

D non

(62) In cap. XIII. *epist. ad Rom. lib. II. disp. 4.*

(63) In *Constit. Monast. cap. 23.*



non credeva, che la podestà de' terreni Sovrani fosse immediatamente da Dio), *iis divina lex pietatis cultores tantopere voluit esse subiectos*; *Et quod majus est, quorum vita tota tunc erat impietas; quam magna tandem, Et a pietatis cultore praestanda ei obedientia est, qui a Deo constitutus praefex sit, Et imperandi potestatem a legibus illius acceperit?* (ecco la Ecclesiastica podestà di gius divino). *Et qui defendi potest, eum non Dei ordinationi resistere, qui Antistiti resistat suo? praesertim quum Apostolus jubeat in omni re parendum esse spiritualibus Praepositis.*
„ Obedite enim, inquit, Praepositis vestris, & „ subiecti estote eis. „ Ma S. Giovangrisostomo quanto ancora non estolle sopra i terreni Principati quel della Chiesa! Nella quindicesima omilia sopra la seconda pistola di S. Paolo a' Corinti insegna, doverli ammettere un altro Principato, e questo superiore al politico Principato: Dimanda incontanente, qual sia mai quello? e risponde, che quello, il quale è nella Chiesa, ricordato da Paolo, allorchè disse: *obedite Praepositis vestris, Et subjacete eis.* Quinci soggiugne, esser questo Principato tanto più eccellente del politico, quanto è più sublime il Ciel della terra, anzi molto di più. A questo mirava Simmaco Papa, allorchè all' Imperador di Oriente Anastasio scrivea: *Fortasse dicturus es, scriptum esse, omni potestati nos subditos esse debere. Nos quidem potestates humanas suo loco suscipimus, donec contra Deum suas non erigunt voluntates, Ceterum si omnis potestas a Deo est, MAGIS ERGO quae rebus est praestituta divinis.* Ma da tacer non è ciò, che in questo proposito troviamo nelle lettere di S. Bernardo. In una di queste lettere ad Arrigo Vescovo di Sens vuole il Santo Abate esortarlo a prestare al Romano Pontefice la dovuta ubbidienza, ed ecco come
. gli



gli parli (64). „ Intelligitis quid dico: cui ho-
 „ norem, honorem; omnis anima sublimioribus
 „ potestatibus subdita sit. Si omnis, & vestra.
 „ Quis vos exceperit ab universitate? Si quis
 „ tentat excipere, conatur decipere. Nolite
 „ illorum acquiescere consiliis, qui cum sint
 „ Christiani, Christi tamen vel sequi facta, vel
 „ obsequi dictis opprobrio ducunt. Ipsi sunt qui
 „ vobis dicunt: servate vestrae Sedis honorem...
 „ Haec isti. Christus aliter & jussit, & gessit...
 „ Quando Dei Sacerdotibus debitam negaret
 „ obedientiam, qui hanc quoque secularibus po-
 „ testatibus exhibendam curavit?... Indignum
 „ erit vobis, cuicumque Christi Vicario non
 „ taliter exhibere, qualiter ab antiquo inter
 „ Ecclesias ordinatum est. Sed quae sunt, in-
 „ quit Apostolus, a Deo, ordinata sunt. Vide-
 „ rint ergo hujus ignominiae discussores, quale
 „ sit huic ordinationi resistere. Valde ignomi-
 „ niosum est servo, si sit sicut Dominus ejus,
 „ aut discipulo, si sit sicut magister ejus. Plu-
 „ rimum se vobis deferre putant, cum vos
 „ Christo praeferre conantur: „ Scrivendo poi
 all' Imperadore Corrado gli dice (65): *Legi quip-
 pe: omnis anima sublimioribus potestatibus sub-
 dita sit; & qui potestati resistit, Dei ordinatio-
 ni resistit. Quam tamen sententiam cupio vos,
 & omnimodis moneo custodire in exhibenda re-
 verentia summae & Apostolicae Sedi, & B.
 Petri Vicario, sicut ipsam vobis vultis ab universo
 servari imperio.* La conclusione di tutto questo
 argomento sia quella stessa, che ne trasse l'Im-
 perador Giustiniano (66): *Si civiles leges, qua-
 rum potestatem nobis Deus pro sua in homines be-
 nignitate credidit, firmas ab omnibus custodiri ad
 obedientium securitatem studemus, quanto plus*

D 2

studii

(64) Ep. XLII. (65) Ep. CLXXXIII.

(66) Praef. Nov. 137.



studii adhibere debemus circa sacrorum Canonum, & divinarum Legum custodiam, quae super salute animarum nostrarum definitae sunt.

2. Dalle IX. Ma non accade più disputare sulla in-
leggi degli terpetrazione del testo di Paolo. Gli Appostoli
Appostoli, nella loro condotta ci danno un secondo anche
più indubitabile argomento, che l' Ecclesiasti-
che leggi obbligano in coscienza. Mettiamoci
come quel- dunque sotto degli occhi il celebre decreto del
le del Con- Concilio Appostolico tenuto a Gerusalemme per
cilio Gero- la controversia delle cose legali: *Visum est*, di-
solimitano. con gli Appostoli, *Spiritui Sancto, & nobis, ni-*
hil ultra vobis imponere oneris, nisi haec necessa-
ria, ut abstineatis vos ab immolatis simulacrorum,
a suffocato, & sanguine, & fornicatione. Ecco,
dice il *Grisostomo*, una legge del tutto nuova;
perciocchè del soffocato, e del sangue non
avevamo da Cristo alcun precetto. Ecco una
legge di cose, che per loro natura nè buone
sono, nè malvage, ma indifferenti. Ma ecco
insieme una legge, la quale almen per lo tem-
po, in che fu fatta, e per quello, che durar
dovea, obbligava in coscienza. Lo dimostro.
In primo luogo gli Appostoli la chiaman *pescò*:
nihil ultra imponere ONERIS; in secondo luogo
la dicono *necessaria: nisi haec necessaria*, senza
dubbio ad osservare; in terzo luogo S. Luca le
dà il nome di *precetto*, e di *precetto*, di cui
gli Appostoli esigevano l' esecuzione: *pertran-*
siens civitates, dic' egli di Paolo (67), *praeci-*
piebat eis custodire praecepta, de' quali poc' anzi
avea parlato, cioè i precetti del Concilio Ge-
rosolimitano, *Apostolorum, & seniorum*, e dipoi
(68): *tradebant eis custodire dogmata, quae de-*
creta erant ab Apostolis, & Senioribus, qui erant
in Jerusalem. Però il citato *Grisostomo* glossan-
do la pistola Sinodale di quel sacro Concilio
(69),

(67) *Act. XV.* (68) *Act. XVI.*



(69): *Vide*, ripiglia, *brevem epistolam neque epicheremata, neque syllogismos habentem, SED IMPERIUM; erat enim LEGISLATIO SPIRITUS.* Confermasi questo stesso dalla pena, che i Concilj decretarono a' trasgreditori dell' Appostolica legge: *Qui cibis idolorum cultibus immolatis gustu illicitae praesumptionis utuntur*, dice il secondo Concilio di Orleans dell' anno DXXXIII.

(70), *ab Ecclesiae coetibus arceantur. Similiter & hi, qui bestiarum moribus extincta, vel quolibet morbo, aut casu suffocata vescuntur.* Parla più preciso il Canone LXVII. del Concilio Trullano dell' anno DCXCII.: *Damnatus eos, qui cujuscumque animalis sanguinem aliqua arte condiunt, & sic comedunt. Qui hoc fecerit Clericus, deponatur; laicus excommunicetur.* Or chi non vede, che una pena così terribile, qual è la scomunica per un laico, la deposizione per un Cherico, non poteva mai imporsi per cosa, che non fosse mortale peccato? Credette dunque la Chiesa, che gli Appostoli avesser vietate tai cose sotto pena di grave colpa, la quale si meritasse un così solenne gastigo. Però, come leggiamo nella lettera delle Chiese di Vienna, e di Lione sul martirio di S. Potino Vescovo, e di altri Cristiani, volendo Bibliade rifiutare i Pagani, i quali ci accusavano di mangiare bambini; come ciò far si potrebbe, diceva, *ut infantes comederent, quibus ne sanguinem quidem animantium degustare licet?* (71) Un altro esempio sia quello della legge del digiuno. Che 'l digiuno della Quaresima sia di Apposto-

E quella
del digiuno.

D 3

lica

(69) *Hom. XXXIII. in Act.* (70) *Can. XX. T. II. Conc. Hard. col. 1176.* (71) *Presso il Ruinart. Act. sinc. Martyr. p. 51. edit. Paris. 1689. Veggansi altre cose su questo punto in Natale d' Alessandrio diff. IX. saec. 1., e nel terzo Tomo Orig. & Antiq. Christ. del P. Mamachi.*



lica istituzione, lo abbiamo espressamente da S. Girolamo, e da S. Leone M. *Nos unam Quadragesimam*, dice il primo, *SECUNDUM TRADITIONEM APOSTOLORUM*, *toto nobis orbe congruo jejunamus* (72). *Quod ergo, dilectissimi, in omni tempore unumquemque convenit facere Christianorum, id nunc sollicitius est, & devotius exequendum, ut APOSTOLICA INSTITUTIO QUADRAGINTA DIERUM JEJUNIO IMPLEATUR*, dice il secondo (73). Anzi tutti i digiuni delle quattro Tempora secondo la più ricevuta sentenza vengono dagli Apostoli, e de' digiuni del decimo mese, e di quello dopo Pentecoste lo afferma chiaramente il medesimo Leone (74). Or questa Apostolica legge del digiuno fu dalla Chiesa sempre tenuta come una gravissima obbligazione di coscienza, la quale violare non si poteffe che con mortale peccato. Abbiamo una lunga orazione sul digiuno, che altri attribuiscono a S. Gregorio Nisseno, altri ad Asterio Amaseno, e in questa si combattono con molta forza tutti i preteffetti, che l'intemperanza, e l'amor proprio sogliono suggerire per dispensarsi dal digiunare (75),
ed

- (72) Ep. XXVII. ad Marcellam. (73) Serm. XLIII. edit. Cacciar. al. VI. de Quadrag. p. 117. Lo stesso Serm. XLVI. al. de Quadrag. IX. p. 125. *Devotionem nostram praesentes vel maxime dies exigunt, quos illic sublimissimo divinae misericordiae Sacramento scimus esse contiguos. In quibus merito a sanctis Apostolis per doctrinam Spiritus Sancti majora sunt ordinata jejunia.* (74) Serm. XI. al. de jejun. decimi mensis I. p. 25. Serm. LXXVI. al. de Pentec. II. p. 225. Serm. LXXVIII. al. de jejun. Pentec. I. p. 229. Serm. LXXIX. p. 230., e Serm. LXXXI. de jejun. Pentec. IV. pag. 232.
(75) Orat. in princip. jejun. in append. p. 254.



ed hanno suggerito di fatti a quel preteso Catolico, e vero o Epicureo o Luterano, o l'uno e l'altro; il quale ha poc' anzi avuto in mezzo all'Italia la sfrontatezza di proporre una *Riforma del digiuno*; degno però di que' rimproveri, che gli ha fatti nelle sue soddissime *Offervazioni* il Sig. Cavaliere Spiridione Berioli Proposto della Cattedrale di Città di Castello, ed ora eletto meritamente dal Santo Padre Pio VI. Arcivescovo di Urbino. Trall'opere di S. Ambrogio sonoci sette Sermoni sul digiuno, i quali con grandissima probabilità da' Critici si aggiudicano a S. Massimo di Torino. In uno di questi si legge (76): *Non igitur, sicut dixi, leve peccatum est indistum violare jejunium*; e S. Girolamo volendo contro le tre Quaresime de' Montanisti sostenere la sola nostra osserva, non quod *per totum annum, excepta Pentecoste, jejunare non liceat; sed quod aliud sit NECESSITATE*, come nella nostra Quaresima, e nelle tre de' Montanisti, *aliud voluntate munus afferre*. Ma (ciò, che è più) fu condannato come eretico *Aezio*, perchè insegnava, tutti i digiuni, anche quello di Quaresima, essere liberi, e alla divozione di ciascuno raccomandati (77). Quindi il Concilio Gangresè dichiarò (78), che *siquis... in commune tradita, et ab Ecclesia observata jejunia dissolvat, improban apud semetipsum, et abrogans praecipuam sententiam* (de' digiuni), *anathema esto*. Dicasi il medesimo de' digiuni delle quattro Tempora; anzi i digiuni stessi delle Stazioni nelle ferie quarta e sesta della settimana erano con tanto studio guardati, che appunto nella feria quarta venendo a S. Fruttuoso, che andava al Martirio, offerta da' buoni Cristiani una bevanda per qual-

D 4

qual-

(76) *Serm. V. seu XXI. in append. edit. Maur.*(77) *S. Episan. haer. LXXV. (78) Can. XIX.*



qualche ristoro; nè, rispose il Santo Vescovo: *nondum est hora solvendi jejunii; agebatur enim hora diei quarta* (79). Che diremo poi di tante altre leggi quà e là lasciate dall' Appostolo

Ed altre Paolo? *Laudo vos, quod praecepta mea tenetis*, leggi di scrivea a' Corintj (80); e a' Tessalonicesi: *scitis quae praecepta dederim vobis*.... Qui haec spernit, non hominem spernit, sed Deum, qui Spiritum suum Sanctum nobis dedit (81); e di nuovo agli stessi Cristiani di Tessalonica (82):

Si quis non obedit verbo nostro, per epistolam hunc notate, & ne commisceamini illi. Poteva S. Paolo più chiaramente esprimere la forza, che aveano i suoi precetti di obbligare in coscienza, se il non osservarli era un far onta a Dio stesso, e i Fedeli doveano guardarsi dal trattare con quelli, che li trasgredissero, quasi fossero di mortifero epidemico morbo compresi?

3. dalle
leggi de'
Papi.

X. Quindi se dagli Appostoli passeremo a' Vescovi lor successori, potremo dalle gravissime pene, alle quali di ordinario assoggettarono i violatori de' sacri Canoni da loro stabiliti, a buona ragione argomentare, che la Chiesa fu sempre persuasa, che le sue leggi imponessero obbligazion di coscienza. Fermiamoci per vederlo in alcune leggi, che esser sappiamo dall' Appostolica Sede emanate ne' primi cinque secoli della Chiesa fino a S. Leone M., con che manterremo la parola più avanti da noi data di mettere sotto degli occhi una buona serie Cronologica delle antiche leggi de' Romani Pontefici trasmesse in sicurissimi monumenti. L' anno di Cristo CXCVI. Papa Vittore raccolti i sentimenti de' varj Sinodi, che fece adunar per tutta la Chiesa, ordinò, che la Pasqua non dovesse celebrarsi se non in giorno di Domenica; e per-

(79) Ruinart. l. c. pag. 222. (80) I. Cor. XI.
(81) I. Thess. IV. (82) II. Thess. III.



e perche gli *Afiani* fermi nella prima lor consuetudine ricusarono di ubbidire, il Pontefice o veracemente li scomunicò, siccome molti pensano, o almeno minacciò loro sentenza di escomunicazione. Nel CCXI, o come altri vogliono, nel CCXVI. fece *Zeserino* un editto, che *Tertulliano Montanista* deride, ma pur chiama perentorio (83), cioè che i fornicatori, e gli adulteri contro a ciò, che i *Montanisti* volevano, venissero alla penitenza ricevuti. L'anno CCLI. Papa *Cornelio*, e poi nel seguente anno *Lucio* dandam esse lapsis pacem censuerunt; scrive *S. Cipriano* (84), *Et poenitentia aëta fructum communicationis Et pacis negandum non esse litteris suis signaverunt, quam rem omnes omnino ubique censuimus*. Intorno l'anno CCLV. *Stefano* Papa comandò agli *Orientali*, e agli *Africani*, che non ribattezzassero i battezzati dagli Eretici, ma in ciò servassero la tradizione. Anche *Stefano* trovò della durezza in queste Chiese; però gli convenne con essi loro passare alle minacce di scomunica. Nè dalla resistenza, che i decreti di questi due Papi incontrarono, niuno si avvisò di argomentare, che dunque non obbligavano in coscienza. E che? Vi farà Cattolico uomo, che neghi, i *Canoni* di Fede, e quelli massimamente che vengono da' *Concilj Ecumenici*, obbligare in coscienza? Eppure il quinto *Sinodo Ecumenico* per sì lunga serie di anni fu contrastato da' *Vescovi dell'Istria*, che falsamente credevano contrario al *Concilio Calcedonese*. La resistenza non è di per se buona prova, che o l'autorità di comandare non sia legittima, o le comandate cose non si debbano attendere. Generali decreti, che niuno osasse di ribattezzare i battezzati dagli

(83) *Lib. de pudic. cap. 1.* (84) *T. I. ep. R. P. Const. col. 215.*



gli Arianì, fece Liberio. Questi decreti sonosi smarriti, ma Siricio aveali veduti, e nell' anno CCCLXXXV. scrivendo al Vescovo di Tarra-gona Imerio li couferma, minacciando di sepa-rare con sinodal sentenza dal suo Collegio i vio-latori. Più altre cose in quella medesima lette-ra ad Imerio ordinò Siricio. La principale fu sen-za dubbio la continenza de' Cherici maggiori sotto pena della perpetua privazione di ogni Ecclesiastico grado ed onore: *Si vero* (85), dic' egli, *qui illiciti privilegii excusatione nituntur, ut sibi asserant veteri hoc lege concessum; no-verint se ab omni Ecclesiastico honore, quo indi-gne usi sunt, apostolicae Sedis auctoritate deje-ctos, nec unquam posse veneranda attrectare mysteria.* Più terribili sono i sentimenti, con cui Siricio accompagnò nel CCCLXXXVI. al-cune altre leggi nella lettera quinta a' Vescovi dell' Affrica: *Haec sunt* (così di tutte in gene-rale) *quae deinceps INTUITU DIVINI JUDICII omnes Catholicos Episcopos expedit custodire* (86): pervenuto poi alla continenza de' maggiori Che-rici, la quale anche quì da lui s' inculca, così conchiude: *Si quis sane inflatus mente carnis suae ab hac canonis ratione voluerit evagari, sciat se a nostra communione seclusum, & ge-hennae poenas habiturum.* Tre altre ordinazio-ni fece Siricio lo stesso anno CCCLXXXVI. nella sesta lettera intitolata *orthodoxis per diver-sas Provincias*; e ben anche queste volevale egli in coscienza ossèrvate; perciocchè alla sua let-tera pon fine dicendo (87): *Medio itaque Pa-tri, & unigenito Filio ejus, & Spiritu Sancto, & unius divinitatis Trinitate convenio, ut in his fides Catholica, & Disciplina nostra permaneat.* Quante più leggi ci restano d' Innocenzio I. e nelle

(85) T. I. *Epist. Rom. Pontif. Coñst.* col. 621.

(86) Ivi col. 652. (87) Ivi col. 662.



nelle lettere dell'anno CCCCIV. una a Vittricio Vescovo di Roano (88), l'altra *universis Episcopis in Toletana Synodo constitutis* (89); e nella pistola ad Eusebio di Tolosa mandata l'anno appresso CCCCIV. (90); e in quella, che l'anno CCCCXIV. dirizzò a' Vescovi della Macedonia (91), e in un'altra dell'anno seguente al Vescovo di Antiochia Alessandro (92), e nella famosa lettera al Vescovo di Gubbio dell'anno CCCCXVI. (93), e finalmente in una al Vescovo di Nocera (94)! Ma in tutte come spicca la Pontificia autorità di obbligare con quelle la coscienza di coloro, de' quali si tratta! Dove Innocenzio dichiararli (95) di mandare *digestas vitae & morum probabilitum Disciplinas... per quas advertant Ecclesiarum regionis vestrae populi, quibus rebus, & regulis Christianorum vita in sua cuiusque professione debeat contineri*; dove protesta (96), che *ne deinceps similia committantur, dilectionis vestrae maturitas providere debet, ut tantae usurpationi siletem nunc finis necessarius imponatur*; dove conferma le pene statuite da Siricio (97); dove avverte i Vescovi a riflettere (98) *haecenus talia transisse, e quod utique, ut dicitis, necessitas imperavit, in pace jam Ecclesias constitutas non praesumere*; dove dopo avere osservato, che *fit scandalum populis, qui dum nesciunt traditiones antiquas humana PRAESUMPTIONE CORRUPTAS, putent sibi aut Ecclesias non convenire, aut ab Apostolis, vel Apostolicis viris contrarietatem inducendam* (99), vuole, *ut majori auctoritate vel tuos instituas, vel siqui a Romanae Ecclesiae*

- (88) Ivi col. 745. (89) Ivi col. 763. (90) Ivi col. 789. (91) Ivi col. 829. (92) Ivi col. 850. (93) Ivi col. 855. (94) Ivi col. 910. (95) Ivi col. 746. (96) Ivi col. 769. (97) Ivi col. 790. (98) Ivi col. 830. (99) Ivi col. 855.



clesiae institutionibus errant , aut commoneas , aut indicare non differas , ut scire valeamus , qui sint , qui aut novitates inducunt , aut alterius Ecclesiae , quam Romanae , existimant consuetudinem esse servandam (100). Zosimo poi nell' anno CCCCXVIII. scrivendo ad Efichio di Salona alcune sue ordinazioni minaccia (101), che sciet quisquis hoc postposita Patrum & Apostolicae Sedis auctoritate neglexerit , a nobis districtius vindicandum , ut loci sui minime dubitet sibi non constare rationem , si hoc putat post tot prohibitiones , impune tentari. Lo stesso spirito regna nelle due Decretali di Celestino , una dell' anno CCCCXXVIII. a' Vescovi delle Provincie di Vienna , e di Narbona (102), e l' altra dell' anno CCCCXXIX. universis Episcopis per Apuliam , & Calabriam constitutis (103). Più forti ancora sono le formole , che usa il Magno Leone nelle moltissime sue Decretali. Scrisse l' anno CCCCXL. a' Vescovi Affricani della Provincia della Mauritania Cesariense ordinando la deposizione di alcuni Vescovi , tollerando l' elezione di alcuni altri men rei ; ma li avverte : *quae nunc certarum remissimus consideratione causarum , antiquis deinceps custodienda sunt regulis : ne quod ad tempus pia lenitate concessimus , iusta post haec ultione plectamus (104).* Ordinò nel CCCCXLV. a' Vescovi della Campagna , del Piceno , e della Toscana parecchie cose , e con queste parole chiuse la lettera : *Quod si quis Fratrum contra haec constituta venire tentaverit , & prohibita fuerit ausus admittere , a suo se noverit officio submovendum , nec eum communionis nostrae futurum esse consortem , qui socius esse noluit Disciplinae . Ne quid vero sit , quod praetermissum*

(100) Ivi col. 856. (101) Ivi col. 978. (102) Ivi col. 1065. (103) Ivi col. 1072. (104) Ep. I. pag. 6. C. cciar. edit.



missum a nobis forte credatur, omnia decretalia Constituta tam beatae recordationis Innocentii, quam omnium decessorum nostrorum, quae de Ecclesiasticis ordinibus, & Canonum promulgata sunt Disciplinis, ita a vestra dilectione custodiri debere mandamus, ut si quis in illa commiserit, veniam sibi deinceps noverit denegari (105). Altre nell' anno seguente ne prescrisse a' Vescovi della Sicilia, e specialmente che non si desse il battesimo se non nelle Feste di Pasqua e di Pentecoste, quia inultum, dic' egli, post haec esse non poterit, si quisquam Apostolicas regulas in aliquo crediderit negligendas (106). Proibì agli stessi Vescovi della Sicilia le alienazioni de' Beni Ecclesiastici: Nam Presbyteri, vel Diaconi, aut cujuscumque ordinis Clerici, qui conniventiam in Ecclesiae damna miscuerint, sciant se & ordine, & communione privandos (107). Tornò nel CCCCLIX. a scrivere a' Vescovi della Campagna, del Piceno, e della Toscana, che non si battezzassè se non ne' giorni di Pasqua, e di Pentecoste: Si quis vero, soggiunse, post hoc interdictum, in eadem fuerit usurpatione detectus, dignam pertinaciae suae incidet ultionem.

XI. Ma quì si domanderà subito, se perche le leggi Ecclesiastiche (intendansi giuste, che delle ingiuste non cade dubbio) obblighino in coscienza, debbano essere accettate sì, che dall' accettazion loro dipendane la forza obbligatoria. Risponde Febronio (108): *Ea scilicet est regiminis Ecclesiastici ratio, diversitati morum (quae pro differentia nationum ita variat, ut quod uni prodest, alteri noceat) a Salvatore nostro taliter adaptata, ut ne generalium quidem Conciliorum (quibus nemo Catholicorum potestatem*

Ma perche le leggi della Chiesa, e specialmente de' Papi obblighino in coscienza, non si ricerca l' accettazione,

(105) Ep. III. pag. 24. (106) Ep. XVI. cap. VII. pag. 82. (107) Ep. XVII. p. 85. (108) Cap. V. §. II. n. 6. pag. 281. edit. Bullion. 1765.



tem legislativam denegat) *Constitutiones sine Ecclesiarum, Regnorum, ac Provinciarum acceptatione, vim & effectum legis obtineant*. Lo stesso avea già detto *de Marca* (109). Più moderato sembra il P. D. Gregorio Zallvein ne' suoi *Principj di Gius Ecclesiastico* (110), volendo, che l'accettazione delle leggi Ecclesiastiche sia necessaria al vigor della legge, *non quidem ex parte subditorum, sed Episcoporum*. Che diremo noi? Diremo, che l'accettazione delle leggi non è nè poco nè punto necessaria, acciocchè elle abbiano forza di obbligare in coscienza. Questa è la comune sentenza de' più accreditati Dottori dal *Charles* contro *de Marca* (111), e da que' molti, che contro *Febbronio* hanno scritto, confermata amplamente, ed è così certa, che *Mauclero* celebre Dottor *Parigino* ultimò non poterli il contrario difendere secondo la Cattolica verità (112). Discorro dunque così. Se le leggi Ecclesiastiche nella forza obbligatoria dipendessero dall'accettazione della Chiesa, ciò farebbe,

O si consideri la legge e come

(109) *De Conc. lib. II. cap. XVI. n. 5.* (110) T. I. q. IV. Cap. 2. §. 7. pag. 393. (111) *De libert. Eccles. Gallic. lib. II. edit. Rom. capp. 4. 5. e 7:* dove esamina gli Autori dal *de Marca* citati per la sua sentenza. (112) *De Eccles. Monarch. par. II. lib. IV. cap. 3. col. 490.* *Obligationem inferre potest (il Papa) servandi leges canonicas a se conditas, & sufficienti promulgatione orbi Christiano communicatas, ut Alphonsus a Castro, Turrecremata, aliiq; de meliori nota Doctores crediderunt: quod a leo verum esse credo, ut secundum fidem negari non posse putem. Neque propterea lex minus legis nomine, & honore dignabitur, si iusta & sufficienter promulgata non recipiatur a populo, nec minus peccabit contra Dei iussu, si illam sine causa repudiet.*



rebbe, o perche la natura della legge tal fosse, che al suo valore domandasse l'accettazione de' sudditi, o perche almeno ciò richiedesse la natura delle leggi Ecclesiastiche. Falsa è l'una e l'altra cosa. Falso è, che la natura delle leggi dall'accettazione de' sudditi riceva la sua efficacia. Che è legge? Un impero, un precetto, una forza e podestà, che comanda cose oneste, e le contrarie proibisce: ma il precetto, dice *Agostino* (113), non vien da quello, al qual si comanda, ma da quel, che comanda. Non è dunque l'accettazione de' Sudditi, che alle leggi dia forza di obbligare, ma l'autorità del Legislatore. Falso è, che in questo la natura delle leggi Ecclesiastiche si scosti dalla natura dell'altre leggi. E sò ben io, che *Pietro de Marca* (114) pretende, che l'Ecclesiastiche leggi sieno di minore autorità, che le civili; ma sò ancora, che il *Charlas* (115) ha sì deboli dimostrate le ragion di lui, che vano sarebbe il riprodurle. Solo osserverò, che l'Ecclesiastiche leggi chiamansi più comunemente col modesto nome di *Canoni*, che con quello di leggi; ma ciò non toglie, che vere leggi non sieno. *Boemero* avanzò, che col solo nome di *Canoni* si appellarono dalla Chiesa i suoi regolamenti, *ut ostenderet Ecclesia, quam longe ab omni dominandi libidine absit; minus vero ullam ferendi leges potestatem sibi arroget* (116). Sulle pedate di questo Protestante cammina *Febbronio* non nel libro *de statu Ecclesiae*, ma in altro tanto più dannoso, quanto più picciolo, e perciò più facile ad aver corso, de' *Principj del*

legge, e come legge Ecclesiastica.

- (113) Lib. III. de lib. arbitr. cap. XXIV. *Praeceptum non est ab illo, cui praecipitur, sed ab illo qui praecipit.* (114) De Conc. lib. II. cap. XII. (115) De libertat. Eccles. Gallic. lib. II. cap. VI. (116) Jur. Paroch. sect. 1. c. 3. §. 3.



del Gius Pubblico della Chiesa Cattolica, e pronunzia, che Canonì si nominano i decreti Ecclesiastici, *ne si leges dicerentur, invidiae dedissent fomitem imperantibus, utque hae regulae ubi primum a Sacerdotio fuerant conditae, exhibitae Principi, ejus auctoritate transirent in leges, & sanctiones* (117). Ma doveano primieramente avvertire questi due Scrittori, che non è infolito questo nome di leggi, benchè più ordinario sia l' altro di Canonì: *Nostrea LEX est Ecclesiae*, scrivea Innocenzio I. Santissimo Pontefice, e lontano da ogni fasto di dominare (118). Dipoi è assai verisimile ciò, che congettura l' erudito Benedettino Gerbert, (119) essersi i decreti Ecclesiastici di Disciplina chiamati Canonì, *quod inde a primordiis Ecclesiae CANONIS nomenclatura libris sacris sit indita, eo quod, come dice Van-Espen* (120), *prae omnibus libris & scriptis perpetuas ac infallibiles fidei & morum regulas tradant*. E quanto a ciò, che dicea Feltrionio de' Principi, egli dovea aggiugnere una sola parolina dello Stato, e avrebbe veduto, che tutta restava nel suo vigore l' autorità legislativa Ecclesiastica da lui presa di mira. Perocchè vi sono leggi della Chiesa, che insieme il son dello Stato, e quelle sono, che i Principi han confermate colle loro Sanzioni; ma perche le leggi della Chiesa sieno vere leggi, ed obblighino in coscienza, non abbisognano di essere per la secolar podestà dichiarate leggi ancor dello stato. Del resto se vogliamo innoltre considerare gli Autori dell' Ecclesiastiche leggi, apparirà ancor più chiaro, che l' accettazione della Chiesa, o delle Nazioni non dà loro la richiesta efficacia per

O si consideri il Legislatore Ecclesiastico.

(117) Cap. VII. §. 1. (118) Ep. XVII. Coust. edit. col. 834. (119) De legitima Eccles. potest. circa sacra & profana lib. I. cap. 111. §. 2. p. 45. (120) Tract. hist. can. P. 1. c. 1. §. 1.



per obbligare. Il principale Legislatore nella Chiesa è senza dubbio il *Romano Pontefice*, il quale, come abbiamo veduto, ha autorità di far leggi in virtù delle divine promesse: or queste promesse non sono legate al consenso della Chiesa, ma assolute. E se ciò non fosse, la podestà di far leggi sarebbe stata da Cristo data al Corpo intiero di tutta la Chiesa; perocchè allora l' Ecclesiastiche leggi avrebbon vigore non come dal solo Pontefice, ma come da lui, e insieme da tutto il Corpo della Chiesa derivate; e i Fedeli, non che i Pastori entrerebbono a parte della legislazione. Il che è ripugna alla piena podestà, che Cristo gli ha conferita, e ricade nel più dannevole *Richerismo*, volendo che le Chiavi della podestà sieno state da Cristo poste in mano non di *Pietro*, e de' suoi Succellori, ma della Chiesa, da cui a *Pietro*, e a' suoi Succellori passino come a Capo solamente ministeriale della Chiesa. Oltracciò farebbe questo un fingere che Cristo avesse detto a *S. Pietro*: *Costituiscti mio Vicario, e ti dò podestà di far leggi, ma che non obblighino se non chi se la sentirà di ubbidirti*; di che non potrebbesi pensare cosa più ridicola, e però sconcia, e a Cristo più disdicevole. Lo stesso discorso si applichi con proporzione a' Concilj Generali, ed a' Vescovi per le loro Provincie, e Diocesi. Crescerà la forza di questi argomenti, se anche a quelli, pe' quali son date le leggi, pongasi mente. Che intendesi per accettazione della Chiesa? Vuolsi l' accettazione de' popoli? Ma il popolo dee ubbidire, non esaminare le leggi, e molto men rifiutarle. Guai se al popolo si lasci la libertà dell' esame sulla giustizia, o ingiustizia delle leggi Ecclesiastiche: qual Ecclesiastica legge sarà oiservata? Che dico? qual Ecclesiastica legge? qual legge, anche civile? dir si dovea. Perciocchè se il popolo si

O si considerino quelli pe' quali si fa la legge, sieno popoli,

E

fa



fa arbitro delle leggi di quello, che senza dubbio ebbe da Cristo immediatamente la podestà di far leggi, come al suo arbitrio sottrarre le leggi de' Principi, i quali per quantunque gridino i Regalisti, che da Dio hanno immediatamente la lor podestà, secondo Dottori moltissimi, e massimamente Pubblicisti non l'han che dal popolo? Vegga chi al popolo attribuisce questa indebita facoltà, che a poco a poco non si conduca a sostenere quella famosa proposizion di Lutero nel MDXXI. dichiarata dalla Sorbona tra l'altre censure *erronea in Fede, e nella Morale, ed error già condannato ne' Valdesi* (121), che nè Papa, nè Vescovo, nè alcun uomo ha diritto pur d'una sillaba sopra un uomo Cristiano, **SE CIO' NON FACCIASI DI SUO CONSENSO, e checchè si fa ALTRAMENTE, si fa con tirannico spirito** (122). Quindi a ragione fu condannata da Alessandro VII. questa proposizione XXVIII. *Populus non peccat, etiam si absque ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam.* Dove non pretendo già io, che sia condannata anche la sentenza di coloro, che vogliono non peccare il popolo, se per giusta e ragionevol cagione non accetti una legge. Le parole della dannata proposizione cadono sul popolo, che rigetti una legge senz' alcuna cagione;

(121) *Hist. univ. Paris. T. ult. ad ann. MDXXI. Haec propositio est a debita Subditorum erga Praelatos, & Superiores subjectione, & obedientia retractiva, legum positivarum felitiose destructiva, ac IN FIDE, ET MORIBUS ERRO-NEA, ET EST ERROR DAMNATUS VALDENSIUM, cum errore Arianorum conveniens.*

(122) *Neque Papa, neque Episcopus, neque ullus hominum habet jus unius syllabae super Christianum hominem, nisi id fiat ejusdem consensu, & quidquid aliter fit, tyrannico spiritu fit.*



gione; prescinde dunque la proposizione da quell'altra, che assolve da colpa il popolo, se per giusti motivi non accetti una legge. Nondimeno così argomento. Se il popolo pecca non accettando la legge senza giusti motivi, come dalla detta condanna è manifesto; dunque la legge obbliga antecedentemente ad ogni consenso del popolo; perciocchè non si pecca senza supporre un' obbligazione, alla quale si manchi. E d'altra parte, se al popolo si lasci la libertà di accettare, o non accettare le leggi, spesso spesso vedrebbonsi queste per motivi assai frivoli e nulli rigettate dal popolo. E' dunque questa una libertà dannosa al popolo perche occasione darebbe di frequenti peccati. Si dirà forse, che non l'accettazione del popolo debbesi attendere, ma quella de' Principi. Ma neppure questo è vero. Perciocchè i Principi sono egliino pure *intra Ecclesiam*, e per riguardo alla Ecclesiastica Disciplina non hanno sul popolo alcuna preminenza, ma ugualmente che questo sudditi son della Chiesa. E veramente o la podestà legislativa della Chiesa è suprema, o no. Se accordasi, che sia suprema, non può il Principe dar forza alle leggi di essa. Perocchè non può essere in qualche genere suprema podestà, la quale in quel genere stesso non sia indipendente da altra: e come sarebbe indipendente la podestà della Chiesa, se in balia fosse del Principato l'accettare, o l' non accettare le leggi di essa, e quindi dar loro, o togliere il corso? Se negasi, che sia suprema, sarà dunque subordinata a quella del Principe; sarà dunque il Principe Capo della Chiesa, non il Romano Pontefice; ed eccoci condotti alla dannata Primazia di Arrigo VIII. Re d'Inghilterra. Aggiungansi le cose nella precedente Dissertazione recate contro la necessità del Regio *Exequatur*, le quali ugualmente vagliono contro la

sieno Principi,



necessità dell' accettazione del Principe. Ma
 innoltre riflettasi alle tante leggi, che abbiamo
 ne' primi secoli della Chiesa stabilite da' Papi,
 e da' Concilj in cose ancora, che molto pote-
 vano appartenere alla tranquillità dello Stato.
 Una di queste fu certamente la legge, con cui
 Siricio scrivendo ad Imerio obbligò i Cherici
 maggiori alla continenza per cotal modo, che
 i Cherici conjugati non passassero ad altro mag-
 gior grado, ma rimanessero in quello, in che
 allora si ritrovavano, se però fossero continen-
 ti, ma se ricufassero di osservare la comandata
 continenza, fossero d'ogni Ecclesiastico onore
 privati. Perciocchè trattavasi, come ognun ve-
 de, di separare contro lor volontà da' mariti le
 mogli, d'impedire la procreazion della prole,
 e di empire quelle Provincie di lamenti, e
 querele: Nè per tutto ciò Siricio aspettò, che
 la sua legge si dovesse accettare dal Principe,
 o alcuno de' malcontenti credette di potersene
 impunemente sottrarre, perche il Principe non
 avessela ricevuta. Anche le tante leggi di S.
 Leone M., e di altri Romani Pontefici contro le
 alienazioni de' Beni Ecclesiastici interessavano
 grandemente lo Stato, che veniva per esse a
 perdere la circolazione di tali beni; nè tuttavia
 alcun si avvisò di farne il vigore dipendere dall'
 accettazione degl' Imperadori. Ma almeno si
 dirà, che l' Ecclesiastiche leggi debbono, perche
 abbiano forza, essere accettate da' Vescovi: Fal-
 so anche questo. Perciocchè i Vescovi anco-
 ra debbono al Papa, e a' Generali Concilj ubbi-
 dire, essendo eglino riguardo a Piero, e alla
 Chiesa adunata in Concilio non Pastori, ma
 pecorelle, che udir ne debbon la voce, e sic-
 come di loro è detto a' loro sudditi, così del
 Papa, e della Chiesa congregata in Concilio:
Qui vos audit, me audit (123), e omnis anima
 pote-

sieno Ve-
 scovi.

(123) Luc. X.



potestatibus SUBLIMIORIBUS subdita sit. Però i Vescovi Gallicani nel Memoriale, che a Simmaco Papa presentò in loro nome l'anno 471. S. Cesario di Arles, dicevano: *Sicut a persona Beati Petri Apostoli Episcopatus sumit initium, ita necesse est, ut Disciplinis competentibus Sanctitas vestra singulis Ecclesiis quid observare debeant, evidenter ostendat.* Al Papa dunque tocca a far leggi anche di Disciplina, e dove abbiate fatte, le Chiese debbonle osservare. Ma i Vescovi? I Vescovi ubbidiscano. Questo è il solo sistema di Disciplina, che i Vescovi Gallicani del sesto secolo riconoscevano. Seguirono anche nell'undecimo secolo a tenerlo. Perciocchè Ivone Vescovo di Chartres (124) scrivea dell'Appostolica Sede: *Hujus judicii & Constitutionibus obviare, plane est haereticæ pravitatis notam incurere.* Degli stessi sentimenti fu poi anche S. Tommaso Arcivescovo di Conturbia: *Solus infidelis*, dic' egli in una lettera a Gilberto Vescovo di Londra (125), *aut schismaticus Apostolicis obtestat obedire mandatis.* Ma consultiamo per poco anche la pratica della Chiesa. Torniamo dunque a Siricio. Ordina egli ad Imerio di fare a notizia de' suoi Colleghi pervenire i suoi decreti, e ciò perche *omnibus impofterum excusationibus aditus, qui jam nulli apud nos patere poterit, obstruatur* (126). Anche Innocenzio I. mandando a Vittricio di Roano alcune regole di Disciplina gl' intima di passarle con diligenza alle Chiese vicine, e agli altri Vescovi di quelle Regioni, *ut & nostros cognoscere, & ad fidem confluentium mores valeant docendi sedulitate formare* (127). Più risoluta è la lettera poc' anzi ricordata di Papa Zosimo ad Esichio

E 3

di

- (124) Ep. VIII. (125) Ep. 122. edit. P. Lupi.
 (126) Tom. I. epist. R. P. Coust. col. 633.
 (127) Ep. 11. ivi col. 747.



di Salona contro la Sacerdotale ordinazione de' Monaci, e de' Laici. Rinnovati i suoi ordini fu tal proposito, ingiunge ad *Esichio di Salona* di comunicarli a' Vescovi delle vicine Regioni, e lo avverte, che se alcuno oserà di contravvenirli, farà infallibilmente punito: *Sciet quisquis hac postposita Patrum & Apostolicae Sedis auctoritate neglexerit, a nobis districtius vindicandum; ut loci sui minime dubitet sibi non constare rationem, si hoc putat, post tot prohibitiones, impune tentari* (128). Similmente avendo *S. Leone Magno* drizzati a *Niceta* Vescovo di *Aquila* alcuni decreti, gl' impone di trasmetterli a' Vescovi della sua Provincia; *ut in omnium, dic' egli, OBSERVANTIA data profit auctoritas* (129). Se questi Sommi Pontefici avesser creduto, che i Vescovi avesser potuto non accettare le mandate leggi, avrebbero mai intimato, che fossero a tutti spedite, non solo perche a tutti servisser di regola, e nella osservanza di tutti ne spiccassè l'autorità; ma protestando di non lasciare a scuse adito, e di voler senza riguardo vendicare l'oltraggio, che a' lor decreti fosse fatto? Un altro fatto luminosissimo in questo proposito è quello de' Vescovi *Affricani* altrove da noi recato ad altro intendimento. Avea *Siricio* per mezzo di *S. Ambrogio* suo Legato stabilito nel Concilio di *Capova*, che i battezzati dagli Eretici non si potessero al Chericato promuovere. Se in balia de' Vescovi fosse stato accettare, o no i Pontificj decreti, i Padri *Affricani* con tanto maggior ragione avrebbonlo fatto, quanto più grave era nelle lor Chiese l' inopia de' Chericj, la quale sembrava quati domandare, che i battezzati da' *Donatisti* si sacrassero al Chericato. Eppure i Padri del terzo Concilio

Car-

(128) Ivi col. 919. (129) Ep. CLIX. *Baller. edit. col. 1335.*



Cartaginese non credettero di avere quest' autorità; ma scrissero a *Siricio* stesso, e a *Simpliciano* di *Milano* per averne dispensa (130). Qual effetto avesse la preghiera de' PP. *Cartaginesi*, possiamo col P. *Constant* raccorlo da questo, che quattro anni appresso, cioè nel CCCC. gli stessi Padri fecero un nuovo decreto di ricorrere a' Successori di *Siricio*, e di *Simpliciano*, acciocchè fosse lor lecito di ordinare i battezzati da' *Donatisti*; perocchè, dicono essi, da queste *Sedi* era ciò stato vietato (131). Vuol dunque dire, che *Siricio* avealo loro negato, e dello stesso parere fu *Simpliciano*. Che se i Padri *Affricani* credevansi tenuti ad accettare i decreti dei Papi, qual privilegio aver potevano gli altri Vescovi, onde fosse lor lecito di ricusarli? Mantenne la stessa autorità *Gelasio* Papa co' Vescovi del *Piceno*: *nec excusationis*, scrive loro (132), *de cetero relinquetur occasio, si post praecepta, quae per Romulum Diaconum... duximus destinanda, quisquis super his omnibus aut contemptor, aut negligens deprehendatur Antistes*. Ma diamo ancora qualche esempio di posterior data. Ecco come al Vescovo di *Reggio* *Bonifacio* scrive il *Magno Gregorio* (133): *Nec illam*

E 4

defi-

(130) Il Canone del terzo Concilio *Cartaginese* inserito nel Codice della Chiesa *Affricana* Can. 47. è questo: *De Donatistis placuit, ut consulamus Fratres, & Consacerdotes nostros Siricium, & Simplicianum de solis infantibus, qui baptizantur penes eosdem, ne quod suo non fecerunt iudicio, cum ad Ecclesiam Dei salubri proposito fuerint conversi, parentum illos error impediatur, ne provehantur sacri altaris Ministri* (131) Can. LVI. Cod. *Afric.* *Ex his enim Sedibus hoc fuerat prohibitum.* (132) Tom. II. Conc. *Hard.* col. 892. (133) Lib. III. ep. V. vet. edit.



definitionem nostram cujusquam sinas contumacia, aut temeritate corrumpere, quatenus dum praediſta omnia PER TE fuerint CONSERVATA DISTRICTISSIME, NEC admonitionis nostrae, sicut & credimus, TRANSGRESSOR EXISTAS, nec in quolibet reum te remissionis accuset pastoralis tibi commissus ordo regiminis. Con simili parole chiude il Santo la lettera, che scrisse al Vescovo di Cagliari Gennaro; mandandogli parecchie ordinazioni intorno i Monasteri, i Concilj de' Vescovi ec. *Fraternitas igitur tua ita in cunctis praediſtis capitulis se ſolenter impendat, ut NEC nostrae admonitionis series INVENIATUR FUISSE TRANSGRESSA, nec divini rea iudicii de minori zelo pastoralis existat officii.* Oh quanto esser dovea S. Gregorio lontano dal credere, che Bonifacio, e Gennaro potessero non accettare i suoi ordini. Eralo ancora molto lontano dal crederlo S. Gregorio VII., il quale mandando al Vescovo di Aquileja Sicardo (134), ad Annone Arcivescovo di Colonia (135), e a Wezelino Arcivescovo di Maddeburgo (136) i decreti del suo Concilio Romano contra i Chericì Concubinarj, e Simoniaci, comanda loro (*apostolica tibi auctoritate praecipiendo mandamus; communis domini Beati Petri auctoritate praecipio; fraternitati tuae auctoritate apostolica injungimus, praecipimus*) che assolutamente li pubblichino, e faccianli osservare. E così pure Alessandro III. nella Decretale all' Arcivescovo di Upsal, e a' suoi Suffraganei non diede luogo ad accettazione de' Vescovi, ma ordinò loro, *ut ab omnibus per Episcopatus vestros, quantum in vobis est, faciatis firmiter & inviolabiliter observari*; e aggiugne: *Contemptores equidem ecclesiastica praecipimus usque ad condignam poenitentiam ultione percelli* (137).

XII.

- (134) Bullar. Rom. noviss. edit. Rom. T. II. p. 32.
 (135) Ivi. (136) Ivi pag. 33. (137) Ivi p. 414.



XII. Le cose finora dette provano assai chiaramente, che l'Ecclesiastiche Leggi obbligano di lor natura indipendentemente da ogni accertazion della Chiesa, de' Regni, e delle Provincie. Nondimeno molti e gravissimi Autori sostengono, che non obbligano di fatto, se non sono accettate. Perocchè, dicono essi, il Papa, o un generale Concilio per la Chiesa universale, o un Vescovo per la sua Diocesi potrebbe bensì far leggi, che obbligassero anche senza l'accettazione della Chiesa, e de' Diocesani, anzi potrebbe costringere i renitenti ad accettarle, ma non le fa, e generalmente hanno i Papi, i Concilj Ecumenici, i Vescovi questa intenzione, che le lor leggi non obblighino, se non sono accettate. Per la qual cosa che non obblighino tali leggi per mancanza di accettazione, non nasce, perche l'accettazione sia necessaria alla forza, e alla efficacia della legge, come altri vogliono, contro de' quali abbiamo sinor disputato, ma perche tal è l'intenzione de' Legislatori Ecclesiastici, i quali per moderazione non vogliono, che abbiano le lor leggi vigore, se di buona grazia non son ricevute. Il P. Cardenas (138) segue questa sentenza, e cita per essa (139) Valenza, Tanner, Lessio, Becano, Reginaldo, Sà, Filluccio, Cokier, Santarello, Onobono, Navarro, Miranda, Diana, Azorio, Bonacina. Anche il Card. d'Aguirre non vi ripugna (140). Gli stessi Francesi più

- (138) *Traët. I. de legib. disp. XXIX. cap. 3. art. 11. n. 65.* (139) *L. c. art. 1. n. 53.*
 (140) Nel libro *Auſtoritas infallibilis, & summa Cathedrae S. Petri Traët. I. disp. XXIV. Sect. III. n. 23. Quod enim dicatur, Pontificis leges, Constitutionesve, aut Canones non adstringere Ecclesiam, aut Regnum Galliae, nisi acceptentur publico consensu & nec ferri a Pontifi-*



più moderni, de' quali vorrebbe Febbronio far quì valere l'autorità, non negano al Papa la podestà legislativa, ma che le sue leggi, se ricevute non sieno, non obblighino, l'attribuiscono alla mancanza di volontà in lui, il quale per ben della Chiesa, e della pubblica tranquillità non voglia alla osservanza d'esse obbligare i ritrosi. Così parlano Cabassuzio (141),
e Juenin

ce de facto, nisi sub ea conditione acceptationis; solum niti potest a pari, aut simili in opinione id asserentium de legibus Regiis, quam communiter tuentur Jurisconsulti in cap. 1. de treg. Et pace; Covaruvias Libro I. Variarum capite 16., ubi plures alios citat; Navarrus in Summa capite 23. num. 41. Et Consil. I. de Constitut. quaest. 3. colligiturque ex l. de quibus ff. de legibus, ubi dicitur: Ipsae leges nulla alia causa nos tenent, quam quod iudicio populi receptae sunt. Eamque sententiam multi, etiam ex Theologis extendunt ad leges Pontificias, quasi Et illae sub ea conditione tacita acceptationis ferantur, saltem ex praesumpta indulgentia, aut benignitate Pontificis nolentis aliter obligare subditos.... Quare si Illustr. Marca hoc solum sensu tuetur libertates Ecclesiae Gallicanae; dum eo titulo insignivit, opus suum de Concordia Sacerdotii, Et Imperii, seu DE LIBERTATIBUS ECCLESIAE GALLICANAE (utramque enim epigrapham praefert) potuisset illud pariter inscribere: De libertatibus Ecclesiae Hispanicae, aut Germanicae, vel Polonicae &c. (141) Juris Canonici theor. Et prax. lib. I. cap. IV. n. 3. pag. 14. edit. Lugdun. 1685. Etsi vero summorum Pontificum spiritualis potestas non ab hominibus, sed ab ipso Deo ortum ducat, ideoque non possit per homines limitari; quia tamen non praesumuntur hoc absolute velle, ut suae constitutiones quamprimum



e Juenin (142). Anzi Carlo Fevret uno de' più dichiarati difensori delle Libertà Gallicane confessò, che la Francia usò di queste sue libertà per tacito consentimento de' Papi (143), e Piero de Marca un altro de' più valorosi sostenitori di tai libertà si dichiara, ch' elleno sono in vigore con buona permissione de' Sommi Pontefici (144). E lo stesso debbono eglino dire de' Conciliari decreti, e quegli massimamente, che, come

mum subditorum conscientias astringant, ne contingat, ut potestas illis divinitus in animarum salutem collata vertatur in eorumdem perniciem, & vice debitae aedificationis pariat destructionem, contra Pauli monitum. 2. Cor. 13. (142) Instit. Theol. part. V. diff. VI. quæst. II. cap. IV. Quod novae leges vim non habeant in Provinciis, in quibus non acceptantur, non oritur ex defectu potestatis in Legislatoribus, & praesertim in Romano Pontifice, cui in persona Petri dictum est a Christo: Pasce agnos meos, pasce oves meas; sed id oritur ex defectu voluntatis: neque enim legislatores Ecclesiastici, in primis Romanus Pontifex (cum non quaerant quae sua sunt, sed quae Jesu Christi, hoc est quae corpori illius mystico prodesse possunt) non consentur velle, ut novae leges a se latae vim habeant in locis, in quibus sanior & major fidelium pars judicat, Provinciarum genio, moribus, tempori non convenire. Confirmatur illa responsio ex eo, quod nova decreta, licet in se ipsis optima sint, per accidens tamen, habita nimirum ratione circumstantiarum, in quibus populi fileles quibusdam in Provinciis versantur, Reipublicae Ecclesiasticae pacem perturbare possint, aut saltem Ecclesiis particularibus non prodesse. (143) Lib. I. cap. IV. n. 11. 24. 25. (144) De Concord. lib. III. cap. VI. n. 5. Cum bona summorum Pontificum venia.



come gli Autori citati dal *Cardenas*, difendono la superiorità del Papa al Concilio. Ma se questi valenti Scrittori avessero un pò più consultata la sacra antichità, avrebbon veduto, che non può per alcun modo sostenersi, generalmente parlando, ne' Papi, e ne' Concilj questa presunta volontà di non obbligare colle lor leggi se non coloro, che di buon grado le riceversero. E certamente è egli possibile presumere questa volontà ne' Papi, de' quali abbiamo ora esaminate le leggi, in *Siricio*, in *Innocenzio*, in *Zosimo*, in *S. Leone M.*, in *Gelasio*, ne' due *Gregorj*, in *Alessandro III.*? Eglino comandano la promulgazione delle lor leggi, non vogliono scuse, minaccian pene, e gravissime pene a' violatori, anche Vescovi. Qual condotta più opposta alla presunta volontà di non obbligare le non gli accettanti? Consideriamo ancora come si portasse l' anno CCCXCXVIII. *Felice III.* Mandando egli a tutti i Vescovi una Decretale sopra coloro, che ribattezzati tornassero alla Chiesa Cattolica, chiudela con queste parole (145): *His itaque rite dispositis, Et ad Ecclesiarum vestrarum notitiam nostra deliberatione perlatis, PARERE VOS CONVENIT: quibus licet ad animarum reparationem nihil deesse videatur, tamen si cui novi aliquid, Et quod prae-terire nos potuit, fuerit revelatum.... fidenter insinuet... nec nos pigebit audire; Et si quae sunt omissa, non arroganter abnuere, sed rationabiliter ordinare.* Dove dà ben egli facoltà a' Vescovi di suggerirgli, se alcuna cosa avesse in tanto scabrosa materia tralasciata; ma non già di non accettare le cose già da lui ordinate: anzi per queste si dichiara, ch' esser volea da loro ubbidito: *parere vos convenit.* Di più non è egli evidente, che se ne' Papi si potesse general-



neralmente supporre questa volontà di non obbligare colle lor leggi i non accettanti, non peccherebbe alcuno in non accettarle? Ora sentiamo ciò, che presso Ivone (146) e Graziano (147) scrivea S. Gregorio M. a S. Agostino Vescovo degl' Inglese: *De ipsa vero die Dominica (parlasi delle Domeniche di Quaresima) haesitamus, quidnam dicendum sit; quum omnes laici & saeculares illa die plus solito ceteris diebus accuratius cibos carnum appetant: & nisi nova quadam aviditate usque ad medias noctes se ingurgitent, non aliter se hujus sacri temporis observationem suscipere putant: quod utique non rationi, sed voluptati, immo cuidam mentis coecitati adscribendum est, unde nec a tali consuetudine averti possunt* (come aveagli scritto S. Agostino, al quale il Santo Pontefice qui risponde): *& ideo (ecco la risposta del Santo) cum venia suo ingenio relinquendi sunt, ne forte PEJORES existant, si a tali consuetudine prohibeantur.* Suppone dunque Gregorio, che gl' Inglese, se egli avesse loro vietata questa rea lor consuetudine, avrebbongli disubbidito. Or questa disubbidienza che avrebbe operato? Questo, dice Gregorio, ch' eglino divenissero più colpevoli: *ne forte pejores existant.* Ma come ciò, se non perche al peccato della malvagia consuetudine ne avrebbono aggiunto un altro della disubbidienza al Pontificio divieto. Dunque Gregorio era d' avviso, che peccassero quelli, che le Papali Costituzioni non si recassero pronti a mandare ad effetto. Se egli avesse dunque agl' Inglese proibita quella lor consuetudine, non avrebbe avuta intenzione, che il suo divieto non li obbligasse, se non lo accettassero; altrimenti con questa volontà nel Legislatore

(146) P. IV. decr. c. 9. (147) C. denique
dist. IV.



re come colpa sarebbe stata da renderli peggiori il non lasciare la vietata consuetudine? Così non crederò mai, che in *Benedetto XIV.* nè quando comandò, che ne' giorni di digiuno i dispensati nelle carni si contentassero della semplice consueta collezione la sera, nè quando severamente proibì al complice Confessore l'assolvere il complice penitente, si potesse da alcuno ragionevolmente presumere volontà, che a sola condizione dell' accettazione de' Fedeli, o de' Vescovi obbligassero quelle sue lodevolissime Costituzioni. E della Bolla in *Coena Domini* che direm noi? Soggetteranla all' accettazione della Chiesa Pontefici, che ogni contraria consuetudine, ogni più ampio privilegio, se a quella contrarij, vogliono tolto, che privano ogni confessore della facoltà di assolverne i rei, che a tutti i Vescovi comandano in virtù di santa ubbidienza di pubblicarla, di farne tenere almeno il Sommario ne' Tribunali di penitenza? Ella è cosa del tutto dissimil dal vero. Quindi l' *Azorio* (148), e l' *Tanner* (149), che per altro il *P. Cardenas*, come vedemmo, allega per la sua sentenza, in grazia appunto della Bolla *Coenae*, trovaronsi forzati a confessare, che alcune leggi Pontificie con tanta fermezza e pienezza di podestà son pubblicate, che tolgono affatto ogni luogo a qualunque tacito consentimento, o presunta tolleranza in contrario. Nò dunque: Questa presunta volontà non può generalmente ne' Legislatori Pontefici sostenersi per alcun modo. Ma nè tampoco si può universalmente supporre ne' Concilj Ecumenici. Oltre le ragioni, che abbiamo ora portate contra la presunta volontà de' Papi, e che con picciola mutazione potrebbonsi adattare a' Concilj,

(148) *Lib. V. Instit. cap. XII. quest. 1.* (149) *Disp. V. de legib. quæst. 5. dub. 4. n. 131.*



cilj, mi appello alla Chiesa Gallicana, per cui Fevret, e de Marca fannola tanto valere. La famosa Congregazione, che nel Capitolo della sacrosanta Cappella di Bruges formò nel 1438. su' decreti del Concilio di Basilea la celebre prammatica Sanzione di Carlo VII. che pensava de' Conciliari decreti? Riconobbe nel Concilio di Basilea da lei tenuto per Ecumenico la potestà legislativa; credette nondimeno di dovere, a' decreti di quel Concilio fare alcune modificazioni, adattate alle costumanze del Reame di Francia, e del Delfinato: *Sacrae Basileensis Synodi decreta, ordinationes & statuta, aliqua simpliciter, ut jacent, alia vero cum certis modificationibus, & formis non haesitatione potestatis, & autoritatis condentis, & promulgantis, ipsius scilicet sacrae Basileensis Synodi, sed quatenus commoditatibus, temporibus, & moribus Regionum & personarum saepe factorum nostrorum Regni, ac Delphinatus congruere, convenireque conspexerunt, prout inferius plenius adnotatur, & inseritur, illico, & indilate recipienda consenserunt, & acceptanda deliberaverunt.* Così leggesi nel proemio presso il Doujat (150). Ecco, si dirà subito, ecco che i Vescovi, e i Grandi di Francia stimarono di avere autorità di modificare i decreti di quel Generale Concilio, e di non accettarli se non così temperati, senza dubbio perche credevano, che i Padri del Concilio non avessero fatti, se non a condizione, che esser dovessero accettati. Ma no: per tutt'altra cagione ciò fu. Udiamo la Congregazione, che così conchiude la sua Prammatica: *illa decreta, circa quae fuerunt factae praenotatae modificationes, acceptentur; prout etiam acceptantur, SUB SPE SCILICET, QUOD IPSAE MODIFICATIONES PER SACRUM CONCILIUM*

(150) Specimen Jur. Eccles. Gall. p. 1. pag. 13.



CILIVM ADMITTENTUR. PRO QVO REGII ORATORES INSTABUNT VICE REGIA, ET ECCLESIAE REGNI ET DELPHINATUS (151). Tanto eran dunque i Vescovi, e i Grandi del Regno lungi del pensare, che i Padri *Basilieesi* richiedessero l'accettazione de' lor decreti perche di fatti obbligassero; che al Concilio giudicarono necessario di spedire Oratori, che ne ottenessero le divise modificazioni, e sulla sola speranza d'impetrarle stesero la loro Prammatica. Costanti in questo sì religioso sistema si mantennero i Vescovi di *Francia* riguardo al sacro Concilio di *Trento*. Quando a' 23. di Febbrajo del MDCXV. radunati a *Parigi* supplicarono il Re, che si degnasse di acconsentire alla pubblicazione di questo Concilio, il Vescovo di *Luson*, che fu poi il Cardinale di *Richelieu*, a nome del Clero così parlò: *Piaccia a V. M. ordinare, che il Concilio universale ed Ecumenico sia ricevuto, e pubblicato in questo Regno, e le costituzioni d' esso guardate, ed osservate, senza pregiudizio tuttavia de' diritti di V. M., delle libertà della Chiesa Gallicana, de' privilegi, e dell' esenzioni de' Capitoli ec., per le quali cose Sua Santità sarà supplicata, acciocchè sien riservate, e restino nella loro interezza (152).* Ecco una nuova prova, che i Vescovi *Galllicani* non estimavano di poter essi non accettare i *Canoni* del Concilio di *Trento* anche in quelle cose, che riguardavano i Regj diritti, le libertà della Chiesa *Gallicana* ec.; ma per la modificazione di questi articoli credevano di dovere al *Romano Pontefice* fare ricorso. Per altro che fosser tenuti ad accettare il Concilio, lo dichiararono eglino stessi l'anno medesimo

(151) Ivi Tit. XXXIII. pag. 86. (152) Veggasi Natale d' *Alessandro* in *hist. Eccles. saec. XV. Et XVI. diff. XII. artic. XVI. n. 15.*



desimo nella generale Assemblea, che pur tenero in Parigi. Cardinales, così leggesi nel primo tomo degli Atti di quel Clero secondo la version latina, che ne fece il Charlas (153), Cardinales, Archiepiscopi, Episcopi, Praelati, & alii Ecclesiastici Viri repraesentantes Clerum universum Franciae, congregati adnuente Rege Parisius in Conventu Augustinianorum, post maturam circa publicationem Concilii Tridentini deliberationem unanimiter agnoverunt & declararunt, agnoscunt & declarant, se obligari pro suo officio, & conscientia ad recipiendum, sicut re ipsa receperunt & recipiunt, praefatum Concilium, & spondent, se illud observaturos, quantum possunt, per functionem suam, & auctoritatem spiritualem, & Pastoralem. Reputavansi dunque quegli illustri Prelati di avere obbligo in coscienza non solo di osservare i Decreti di questo Concilio, quando fossero accettati, ma ancor di accettarli, se obligari pro suo officio, & conscientia ad recipiendum. Già come accordare quest'obbligo colla presunta volontà del Concilio di non obbligare a' suoi Decreti se non gli accettanti? Lasciamo pur dunque questa presunta general volontà, che veramente a fronte della pratica della Chiesa non si può difendere.

XIII. Ma non perciò è da pensare, che l' Il che tutte Ecclesiastiche leggi o sieno de' Papi, o de' Concilij, obblighino in modo, che luogo non ab- togliè, che biaci a verun temperamento, ed anco ad una se le leggi non colpevole inosservanza. Io non farò qui de' Papi, che richiamare a memoria de' leggitori, ed il- o de' Con- lustrare una celebre Costituzione di Bonifacio cili contra- VIII. (154). Licet Romanus Pontifex, dic' riassero le egli...

F

(153) De libert. Eccles. Gallic. lib. c. XVI. Leod. edit. p. 644. (154) T. II. de Constit. Cap. Licet. in 6.

ragionevoli egli , *Constitutionem condendo posteriorem ,*
consuetudini di una priorem , quamvis de ipsa mentionem non faciunt ,
Nazione , revocare noscatur ; quia tamen locorum specia-
non si pos- *lium , & personarum singularium consuetudines ,*
sa da' Ve- *& statuta (quum sint facti , & in facto confi-*
scoli ricor- *stant) potest probabiliter ignorare , ipsi , dum*
rere al Pa- *tamen sint rationabilia , per constitutionem a se*
pa , e otte- *editam (nisi expresse caveatur in ipsa) non in-*
nerne la *telligitur in aliquo derogare . Crede il Suarez*
necessaria *(155) , potersi da questa Costituzione di Boni-*
dispensa *facio raccorre , che in un caso , in cui una Co-*
come fu *stituzione de' Papi (dicasi il medesimo di un*
stabilito da *decreto di un generale Concilio) per essere*
Bonifacio *opposta ad una ragionevole consuetudine di un*
VIII. *luogo , anzi che essere utile , potessè ad una*
Provincia , o Diocesi esser dannosa , absque alia
supplicatione a lege Pontificia , ipsam ex vi illius
juris (di Bonifacio) ipso facto non obligare in
simili casu . E specolativamente parlando ciò è
vero . Ma perciocchè niuno è buon giudice in
causa propria , e potrebbesi per ragionevole fa-
cilmente credere una consuetudine , che fosse
un vecchio abuso da essere tolto di mezzo , in
his rerum circumstantiis , dirò con Benedetto XIV.
(156) , Episcopus intelligens , Apostolicae Sedis le-
gem in Dioecesi sua noxium aliquem effectum
producere posse , non modo suas Romano Ponti-
fici rationes repraesentare non prohibetur , quin
potius ad id omnino tenetur , ut copiose differit
Suarez lib. IV. de legib. cap. 16. num. 7. &
optime ad rem prosequitur Layman Notab. 1. in
Cap. Si quando , de Rescriptis . Neque Romani
Pontifices unquam renuerunt inferiorum rationibus
aurem praebere ; & , quoties has satis validas esse
agnoverunt , minime recusarunt aliquas Provin-
cias , aut Dioeceses a generalium Constitutionum
suarum

(155) De legib. lib. IV. cap. XVI. n. 7. (156) De
 Syn. dioec. lib. IX. c. 8. N. III. edit. Rom. 1755.



suarum lege, quoad disciplinae genus illud, de quo nunc agimus, eximere, uti laudati Auctores prosequuntur. Aliquando etiam legum ipsarum rigorem generaliter moderantes, poenas adversus illarum transgressores minuerunt. In fatti avendo Papa Pelagio ordinato, che i Suddiaconi della Sicilia ad imitazione di quei della Chiesa Romana, comechè fossero già conjugati, guardassero continenza, tre anni dappoi, cioè l'anno DXCII., S. Gregorio M. (senza dubbio ad istanza de' Vescovi di quel Regno) temperò il decreto del suo Antecessore; e si contentò (157), ut a praesenti die Episcopis omnibus dicatur, ut nullum Subdiaconum facere praesumant, nisi qui se victurum caste promiserit, quatenus & praeterita, quae per propositum mentis appetita non sunt, violenter non exigantur, & futura caute caveantur. Qui vero post eandem prohibitionem, quae ante triennium facta est, continenter cum suis uxoribus vixerunt, laudandi atque remunerandi sunt; & ut in bono suo permaneant, exhortandi. Eos autem, qui post prohibitionem factam se a suis uxoribus continere noluerunt, nolumus pervenire ad sacrum ordinem. Lo stesso S. Gregorio M. avea scritto al Vescovo di Cagliari (158): Episcopi baptizatos infantes signare bis in frontibus Chrismate non praesumant: sed Presbyteri baptizandos (altri leggono baptizatos) ungant in pectore, ut Episcopi postmodum ungere debeant in fronte. I Preti della Sardegna si querelarono forte di questa ordinazione. Però il Santo Pontefice in una nuova lettera a quel Vescovo (159) rattemperò il rigore di questa legge scrivendo: Pervenit quoque ad nos, quosdam scandalizatos fuisse; quod Presbyteros chrismate

E fu praticato in tutti i tempi.

F 2

tan-

(157) Lib. I. Ep. 42. Edi. Vet. (158) Lib. III. Ep. 9. Edit. Vet. (159) L. III. Ep. 26. Ed. Vet.



tangere eos , qui baptizandi sunt , prohibuimus . Et nos quidem secundum usum veterem Ecclesiae nostrae fecimus . Sed si omnino hac de re aliqui contristantur , ubi Episcopi defunt , ut Presbyteri etiam in frontibus baptizandos chrismate tangere debeant , concedimus . Questo spirito di prudente economia a tollerare almeno le non ree consuetudini Nazionali , quando nascer ne potrebbero scandali , e divisioni , videsi appresso in altri Pontefici . Uno di questi fu *Alessandro III.* Era egli stato consultato nel MCLXXX. dal Vescovo di *Amiens* sopra un matrimonio di una giovane con persona impotente . *Licet Romana Ecclesia* , gli rispose *Alessandro* , non consueverit propter talem infirmitatem , vel propter alia maleficia legitime conjunctos dividere , si tamen consuetudo generalis Gallicanae Ecclesiae habet , ut hujusmodi matrimonium dissolvatur ; nos patienter tolerabimus , si secundum eandem consuetudinem eidem mulieri , cui voluerit , nubendi in Domino concefferis facultatem . *Benedetto XIV.* reca un più recente esempio (160) . *Pio II.* nella Costituzione *Cum ex Sacrorum* avea decretato , che coloro , i quali a' sacri Ordini fosser promossi fuori de' tempi dal Gius stabiliti , o senza le dimissioni , o avanti la legittima età , fossero ipso jure sospesi dall' esercizio degli Ordini ricevuti , e se nondimeno osassero esercitarli , incorressero l' irregolarità . Passò più oltre *Sisto V.* nella Costituzione *Sanctum Et salutare* , e volle , che pure il Vescovo , il quale avesse agli Ordini anco minori promosso alcuno o meno acconcio , o non ancora alla legittima età pervenuto , o sfornito del patrimonio , fosse sospeso dalla collazione di tutti gli ordini , anzi dall' entrar nella Chiesa . Dura parve a' Vescovi questa legge , perciò a *Clemente VIII.* si rivolsero , il quale nella Bolla *Romanum Pontificem*

(160) *De Syn. Diosc. loc. sup. cit.*



ficem ridusse le cose a' termini del Concilio di Trento, e della Costituzione di Pio II. Dello stesso Secolo XVI. è un altro esempio, che ci somministra la Bolla *Cum onus* di S. Pio V. Questo Santissimo Pontefice avea proibito il censo personale. Gli *Spagnuoli* assai si commossero di questa proibizione: perciò il Re Cattolico *Filippo II.* fece supplicare il Santo Padre, acciocchè gli piacesse, che gli *Spagnuoli* non fossero tenuti alla esatta osservanza di quella Costituzione in quelle cose, che non erano di Gius naturale, o divino; e S. Pio V. vi diede il suo assentimento, come presso il citato *Benedetto XIV.* (161) raccontano *Guttierez*, e *Feliciano de Solis*. Vedemmo ancora poc' anzi, che a questo ripiego di ricorso al Concilio, e al Papa si offerirono i Vescovi *Gallicani* e pe' decreti del Concilio di *Basilea*, e per quelli del Concilio di *Costanza*. E' vero, che non piacciono al *Vasquez* queste suppliche al Papa contro le sue leggi, perchè il Gius civile proibisce di appellar dalla legge al Principe supremo; ma oltrecchè la supplica non è appellazione, come ben nota il *Suarez* (162), al *Vasquez* è contraria la pratica della Chiesa, e l' autorità di *Benedetto XIV.*, il quale così continua a dire (163): *Haec autem innuisse sufficiat, ut intelligent Episcopi, licitum sibi esse proprias rationes Romano Pontifici exponere, ut vel recessum a peculiari aliquo decreto, vel suae Dioecesis exemptionem obtineant ab aliqua generali lege, quas tamen ad illud pertineat Disciplinae genus, quod supra indicavimus* (cioè che sia contraria a ragionevoli consuetudini de' luoghi dal Legislatore ignorate); *neque putandum, eorum petitiones rejectum iri, si iustis rationibus innixae*

F 3 com-

(161) *Lib. IX. cap. 5. n. 5.* (162) *Loc. cit.*
 (163) *Lib. IX. cap. VIII. n. 4.*



comperiantur. Illud autem omnino tenendum est (pongasi mente a questo importantissimo avviso), ut & in hujusmodi recursibus debita Apostolica Sedi reverentia semper servetur; &, cum ipsa, omnibus auditis, judicium suum protulerit, illius sententiae obtemperetur, ejusque jussa promptae executioni demandentur. Constat enim aliquando procacem agendi modum in culpam adducere eum, qui alioquin bonum jus fovet quoad rei substantiam: aequum autem non esse, Apostolica Decreta libenter accipi tunc solum, cum propriis intentionibus congruunt; at in sententia obfirmate persistere, cum summus Pontifex, reclamantis rationibus auditis, atque libratis, easdem tantum esse non reputat, ut mandata sua revocare, vel generales leges moderari opportunum censeat.

Insufficienza degli argomenti, che recansi per la necessità dell'accettazione delle leggi, acciocchè sieno obbligatorie.

XIV. Abbiamo con ciò prevenute le più forti obbiezioni di Febbronio, e del P. Zallwein. Dicono, che essendo la Chiesa sparsa per tutto il mondo, e non potendo il Romano Pontefice tutte sapere le necessità, le consuetudini, i costumi delle Nazioni, e 'l genio, e l' indole di tutti i popoli, nelle sue leggi esserci dee sempre inchiusa la condizione, che almeno i Vescovi le accettino, acciocchè sieno in *aedificationem magis, quam in destructionem*. Ma a ciò necessaria non è questa condizione: basta, che i Vescovi in caso, che le giudicassero poco spedienti, o anche nocevoli alle loro Diocesi, abbiano aperto il ricorso al Papa, il quale udite le lor ragioni potrà o sospendere il vigor delle leggi per le loro Province, o moderarlo. Dicono, che la legge esser dee utile; ma l' utilità non nasce *ex acceptance*, & *debita observantia*, come eglino vorrebbero: l' utilità è della natura della legge, sì e per modo, che legge non sarà mai quella, che per sua natura non può alla Comunità esser utile, e però si suppone, che utile sia avanti ad ogni accettazione.

L' accet-



L'accettazione dunque e l'osservanza non rende la legge utile, ma negli accettanti ed osservatori diffonde l'utilità, che la legge porta con seco. Quindi se una legge non accettata util non è, non è perchè per mancanza dell'accettazione la legge non sia legge, ma perchè la legge, se non è in vigore, non può fare i popoli attualmente partecipi de' vantaggi, che potrebbe loro recare. Anche i Sacramenti se non si ricevono non danno utilità, nè perciò alcuno di sana mente dirà, che i Sacramenti non sieno per se stessi utilissimi, e che dal solo prenderli che facciano i Fedeli, abbiano il poter esser utili. Dicono, che non può darsi altra ragione, perchè molte leggi Pontificie, o anche Conciliari in parecchi luoghi non obblighino, se non se questa, che non sono accettate. E veramente e Teologi, e Canonisti assai spesso dal valore delle leggi Ecclesiastiche disobbligano alcuni Regni, e alcune Provincie con queste poche parole: *la tale Costituzione non è accettata in Germania; la tal altra non lo è nelle Fiandre, e quest' altra non lo è nella Francia ec.* Ma a me non suona bene questa cruda espressione, che dall' accettazione delle Provincie, o de' Vescovi fa dipendere il vigore dell' Ecclesiastiche leggi, ancorchè i Teologi e Canonisti in fine sogliano come a sacra ancora ricorrere alla presunta volontà del Pontefice, o del Concilio. Sarà verissimo, che in tali, e tali altri Paesi non sono accettate queste Pontificie, o Conciliari Costituzioni; ma la ragione perchè non obblighino, non è questa, ma o perchè i Vescovi in vigore del gius comune, e della Decretale di *Bonifacio* non le hanno credute obbligatorie delle lor Diocesi, siccome contrarie alle ragionevoli loro consuetudini, o perchè avendo eglino al *Romano* Pontefice rappresentato lo stato delle lor Chiese (come è



più ordinaria cosa, quantunque non sieno al popolo palesi questi ricorsi, nè sia in mano di tutti portarne in mezzo indubitabili monumenti) il Papa o espressamente abbiano le loro Provincie sottratte alla obbligazione di osservarle, o almeno abbia dissimulato, che ivi non si riguardassero come obbligatorie, e avessero effetto, o ancora perche con peccato tuttavia de' primi non osservatori siasi ivi indotta a poco a poco una contraria legittima consuetudine. Ma da

Spiegasi tacere non è una obbiezione, che *Febbronio* da un passo di *de Marca*, e da *Dupino* ha preso in prestito, *San Leone de Marca*, e *Dupino* da *Incmaro*, ed è mara-
Ma obbiet- viglia, che all' Autore dell' *Antifebbronio* sia
 tato da *Feb-* sfuggita. Pretende dunque *Febbronio*, che pro-
bronio. ponendosi dal Papa una legge alla Chiesa uni-
 versale, se i Vescovi, e i Principi la ricono-
 scano non pregiudiziale alle loro Provincie,
 debbasi accettare, ma non per l' autorità legi-
 slativa del Romano Pontefice, ma per la sola
 intrinseca equità. Al che trae quel detto di S.
 Leone Magno (164): *Manet ergo Petri privile-*
gium, ubicumque EX IPSIUS fertur AEQUITATE
JUDICIUM. Qua sententia constat, scrivea *Inc-*
maro sotto nome di Carlo Calvo ad Adriano II.,
 quia non manet Petri privilegium, ubi ex ipsius
 aequitate non fertur judicium. Cum enim ubi-
 cunque dicitur, sicut nullus locus, ita nemo re-
 ctor Ecclesiae ex Petri aequitate judicium ferens
 excipitur, vel contra illius aequitatem judicium
 proferens commendatur. Et quia ubicunque sine
 ulla exceptione non manet Petri privilegium,
 ubi ex ipsius aequitate non fertur judicium,
 obaudiemus jussum, vel recipiemus judicium, quod
 non ex Petri aequitate fuerit prolatum, ac per
 hoc ipsius privilegio fuerit destitutum. Ma ripor-
 tiamo l' intero testo di S. Leone. „ Propter
 „ quod



„ quod dicitur Beatissimo Petro: Tibi dabo cla-
 „ ves Regni Caelorum; & quaecumque ligaveris
 „ super terram, erunt ligata & in Caelis. Et
 „ quaecumque solveris super terram, erunt solu-
 „ ta & in Caelis. Transivit quidem etiam in
 „ alios Apostolos jus potestatis istius, & ad o-
 „ mnes Ecclesiae Principes decreti hujus con-
 „ stitutio commeavit: sed non frustra uni com-
 „ mendatur, quod omnibus intimeretur. Petro
 „ enim ideo hoc singulariter creditur, quia cun-
 „ ctis Ecclesiae Rectoribus Petri forma praepo-
 „ nitur. Manet ergo Petri privilegium ubicum-
 „ que ex ipsius fertur aequitate iudicium. Nec
 „ nimia est vel severitas, vel remissio, ubi
 „ nihil erit ligatum, nihil solutum, nisi quod
 „ Beatus Petrus aut solverit, aut ligaverit. „
 Il Charlas, che contro Dupino spiegò questo
 testo nella Dissertazione del Primato del Papa
 (165), ha saggiamente osservato, che lo sco-
 po di S. Leone era mostrare, che il gran pri-
 vilegio della podestà delle Chiavi e di sciior-
 re, e di legare, e ogni altra preminenza, che
 ebbero, ed avranno gli Appostoli, ed i Ve-
 scovi lor successori, non solo con altri singo-
 larissimi doni riluce in Piero, ma non senza
 partecipazione di lui Reggitor di tutti, e quasi
 per lo suo canale derivò, e deriverà in tutti
 gli altri. Ond'è, che non molto avanti avea
 detto il gran Pontefice, che S. Pietro ab ipso
 omnium Charifinatum fonte tam copiosis est irri-
 gationibus inundatus, ut, quum multa SOLUS ac-
 ceperit, NIHIL IN QUEMQUAM SINE ILLIUS
 PARTICIPATIONE TRANSIERIT; e inoltre:
 „ Et tamen de toto mundo unus Petrus eligi-
 „ tur, qui & universarum gentium vocationi,
 „ & omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiae
 „ Patribus praeponatur; ut quamvis in populo
 „ Dei



„ Dei multi Sacerdotes sint , multique Pastores;
 „ omnes tamen proprie regat *Petrus* , quos pri-
 „ cipaliter regit & *Christus* . Magnum & mira-
 „ bile , dilectissimi , huic viro consortium po-
 „ tentiae suae tribuit divina dignatio , & siquid
 „ cum eo commune caeteris voluit esse princi-
 „ pibus , nunquam nisi per ipsum dedit quic-
 „ quid aliis non negavit . „ Quando però il
 Santo afferma : *Manet ergo Petri Privilegium ,*
ubique ex ipsius fertur aequitate iudicium ,
 vuol dire , che tutti i Vescovi godono , e ser-
 vano il privilegio delle Chiavi in *Pietro* , e per
Pietro a lor conceduto , semprecchè nel giudi-
 care imitano l' equità di *Pietro* , proposta loro
 come modello da doverli seguire . Ma che è
 questo *ex Petri ferre aequitate iudicium* ? Non ce
 l' ha *S. Leone* lasciato ignorare , e il *Charlas* se
 l' avesse avvertito , potea del suo avversario *Du-*
pin riportare un pieno trionfo . L' equità consi-
 ste , che nel giudicio non siaci *nimia vel severi-*
tas , vel remissio : ma questa non è ancora l' equi-
 tà di *Pietro* ; l' equità di *Piero* sta in questo ,
 che *nihil sit ligatum , nihil solutum , nisi quod*
Beatus Petrus co' suoi Successori *aut solverit ,*
aut ligaverit . Suppone dunque il Santo , che il
 giudizio di *Piero* ha sempre equo , cioè nè per
 soverchia severità odioso , nè per irregolata mol-
 lezza invilito , e avverte i Vescovi , che nè
 sciolgano , nè leghino se non ciò , che è sciolto
 e legato da *Piero* ; il che facendo nei giudizj lo-
 ro , nè oltre il giusto severi , nè dolci faranno
 oltre il convenevole , e per conseguente serbe-
 ranno l' equità di *Piero* . Dunque i Vescovi deb-
 bono accettare le leggi di *Piero* , non perche
 queste sieno eque , ma perche altramente non
 farebbono essi giusti ne' loro giudizj , siccome
 discordanti dalla sola regola dell' equità . Ora
 ciò , che *S. Leone* predica quì di *Piero* , va in-
 teso ancora de' *Romani Pontefici* suoi Successori ,
 e come



o come spesso chiamali lo stesso grandissimo
 Dottore, suoi Eredi. Non dovrebbe dubitarne
 Febbronio stesso, che a' Vescovi di tutte l'età,
 e di tutti i luoghi stendendo con Incmaro, co-
 me fa, il privilegio di Piero, *ubicumque*, dee
 per conseguente confessare, che molto più ciò
 dee riguardare i Successori di Piero. Ma quando
 pure ne dubitasse, lo smentirebbe S. Leone me-
 desimo, il quale nel seguente Sermone di se
 parlando dicea. „ *Quamvis enim singuli quique*
 „ *Pastores specialis sollicitudine gregibus suis*
 „ *praesint, sciantque se pro commissis sibi ovi-*
 „ *bus reddituros esse rationem; Nobis tamen*
 „ *cum omnibus cura communis est, neque cu-*
 „ *jusquam administratio non nostri laboris est*
 „ *portio, ut dum ad Beati Apostoli Petri Sedem*
 „ *ex toto orbe concurritur, & illa universalis*
 „ *Ecclesiae a Domino eidem commendata di-*
 „ *lectio, etiam ex nostra dispensatione deposci-*
 „ *tur, tanto amplius nobis instare oneris sen-*
 „ *tiamus, quanto cunctis majora debemus.* „
 Tanto dunque è lungi, che S. Leone voglia che
 i Vescovi sieno della equità delle Pontificie leg-
 gi esaminatori, e giudici, e che da quella
 prendan la regola di accettarle; che anzi sup-
 pone, dover elle come leggi di Piero esser
 giustissime, e a tutti i Vescovi norma di equi-
 tà, dalla quale chi di loro allontanasi, non mai
 giudicherà secondo il privilegio da Piero ne' suoi
 Successori passato. Ed ecco a niente ridotto il
 gran presidio, che Febbronio avea in S. Leone
 collocato, per aggiudicare a' Vescovi la libertà
 di accettare, e non accettare le leggi del Pa-
 pa, cioè, com' egli pensa, di dare, o tor loro
 ogni forza. Piuttosto potrebbe farsi un' altra op-
 polizione. I Sinodi Provinciali a' Vescovi della
 loro Provincia mandavano gli Atti, e i Cano-
 ni loro, acciocchè li sottoscrivessero. Perciò
 nelle sottoscrizioni del Concilio di Tours dell'
 anno



anno CCCCXXI. leggiamo (166): *Talafius peccator hanc definitionem dominorum meorum Episcoporum ab ipsis ad me transmissam in civitacula mea relegi, subscripsi, & consensi.* Abbiamo similmente la lettera, con cui i Vescovi della Provincia *Armoricana* a' lor Colleghi inviaronò gli atti del lor Concilio *Venetico* dell' anno CCCCLXV. *Quod in notitiam beatitudinis vestrae, dicono essi (167), quia praesentia vestra nobis necessitate faciente fraudata est, credidimus deferendum: ut si probabile duxeritis, id quoque & vestra auctoritate firmetur, & distributione servetur.* I Padri del terzo Concilio tenuto a Parigi l' anno DXXXVII. ne danno una ragione, che valer potrebbe anche per le Decretali de' Papi. *Et quia (son queste le loro parole) huic definitioni cuncti fratrum interesse minime potuerunt, hoc omnis congregatio Sacerdotum Christo propitiantie decrevit, ut Constitutio praesens, quantis oblata fuerit, subscriptionibus eorum debeat roborari, QUATENUS IN HOC, QUOD UNIVERSIS OBSERVANDUM EST, UNIVERSITAS DEBEAT CONSENTIRE (168).* Stimavan dunque i Padri Parigini necessaria a dar vigore alle lor leggi l' accettazione de' Vescovi, acciocchè siccome voeasi da tutti l' osservanza de' Canonì, così tutti di buon grado consentissero al loro stabilimento. Ma altra è un' assoluta necessità, altra una necessità di convenienza, della qual sola vanno intesi questi Concilj. E questa somma era trattandosi di Vescovi della stessa Provincia. Perciocchè se tutti non fosserò entrati a parte della formazione delle leggi, nascer potevano di leggieri tralloro gare, divisioni, discordie. E tanto più che la
pode-

(166) T. II. Conc. Hard. col. 796. (167) Ivz col. 797. (168) T. V. Concil. Labb. Paris. edit. col. 818.



podestà de' Provinciali Concilj non è suprema, come contro *de Marca* ha dimostrato il Sig. *David* nella insigne Opera de' *giudizj Canonici*. Quindi se i Vescovi di unanime volontà non fosser concorsi in que' Canoni, trovandosi gravati avrebbon facilmente potuto sottrarsi alla loro osservanza, ricorrendo o al Vicario Apostolico, che a que' tempi avevano i Papi nelle *Gallie*, o a' Papi stessi, e con ciò accresciuti farebbonfi i pericoli delle dissensioni, e delle gelosie con grave detrimento delle Chiese. Nulla di questo è a temere, nè dove la podestà legislativa è suprema, come ne' Papi, e ne' generali Concilj, nè quando l'accettazione de' Vescovi, benchè non necessaria ad autorizzare le leggi, è nondimeno assolutamente dovuta sì, che i Vescovi, prescindendo da' casi, che più avanti abbiamo accennati, sieno in coscienza tenuti a riceverle, e a farle da' loro sudditi osservare; come appunto accade nelle leggi de' Papi, e de' generali Concilj. Però i Papi, e i Concilj generali non domandarono mai a' Vescovi della Chiesa dispersa il loro consenso pe' Decreti di Disciplina, ma questo solo, che desfer notizia di averli avuti, e li osservassero. *Haec vero*, scrivea S. Leone a' Metropolitani dell' *Illirico* (169), *quae per filium meum Nicolaum Presbyterum scripta direximus, recurrentibus literis, ut vos eadem sciamus accepisse, rescribite*; e Innocenzio I. ad *Alessandro* Vescovo di *Antiochia* comandava (170): *Gravitas itaque tua haec ad notitiam Coepiscoporum, vel per Synodum, si potest, vel per harum recitationem faciat pervenire: ut quae ipse tam necessario percontatus es, & nos tam elimite respondimus, communi omnium consensu, studioque* SERVENTUR.

(169) Ep. V. pag. 29. Cacciar. edit. (170) T. I. Episl. Rom. Pont. col. 854.



TUR. Sia questo detto, permettendo agli avversarj, che l'accettazione de' Canonj de' Provinciali Concilj libera fosse a' Vescovi di quelle Provincie, dappoichè erano stabiliti in Concilio. Ma ciò è tanto falso, che ancora in Concilio subito che erano i Canonj stati dalla maggior parte approvati, avean forza di legge, e i Vescovi erano obbligati a dar loro assentimento. Odasi ciò, che nel Provinciale Concilio di Narbona del 1629. fu stabilito (171): *Quo absolute, & factis acclamationibus, decretis ejus manu propria tam Episcopi, quam Procuratores subscribant, licet in omnibus nomine proprio non consenserint: judicia enim sanioris & majoris partis praevalent, & quod conclusum fuerit a pluribus, censetur approbatum. Qua non obstante subscriptione, si in aliquibus quis se gravatum senserit, viam Juris per appellationem ad summum Pontificem, Provincialis Concilii judicem, ei patere declaramus.* E se alcuno nella sua opinione rimanesse siffattamente ostinato, che rifiutasse di cedere alle sentenze della maggior parte, i Padri dell'ottavo Concilio di Toledo decretarono nell'anno DCLIII. che o fosse scacciato dal Sinodo, o ancora scomunicato (172): *Cum vero quaelibet Sancta Synodus agitur, aut pacifice inter Pontifices quippiam definitur; si pauciores per nescientiam, vel contentionem forte dissentiant, aut commoniti plurimorum sententiae cedant, aut ab eorum coetu cum dedecore confusionis abscedant, aut excommunicationis annuae sententiam luant.* Quanto più dunque faranno i Vescovi obbligati ad accettare i Decreti de' Romani Pontefici, e de' generali Concilj, senza tuttavia che la loro accettazione vaglia a dare ad essi il vigore di leggi.

XV. Del

(171) T. XI. Conc. Hard. col. 32. (172) Ivi T. III. col. 965.



XV. Del resto se è falso, che all' Ecclesiastiche leggi, e a quelle massimamente de' Romani Pontefici sia necessaria, perche obblighino, la libera accettazione de' Vescovi, e delle Provincie, è ben vero, che per indispensabile condizione ci si richiede la loro pubblicazione, nè di questo può esserci dubbio. Il dubbio, e dubbio grande è, quale esser debba questa promulgazione, acciocchè i sudditi sieno ad osservare le leggi tenuti, cioè se basti la solenne pubblicazione, che facciasi di una legge Canonica in Roma, o per lo contrario se richiegga, secondo la novella LXVI. di Giustiniano, che la legge si pubblichi ancor nelle varie Provincie del Cristianesimo? Noi volentieri trattiamo questo punto, perche al *Vanespén*, il quale ha con ogni sforzo combattuta la sentenza, che nella Curia Romana prevale, e vuole, essere necessaria la promulgazione delle Pontificie leggi nelle Provincie, non è stato finora, che io sappia, studiosamente risposto se non in una Dissertazione latina ancor manoscritta dell' Ab. Zaccaria, che me l' ha comunicata, perche me ne servissi come credeffi meglio (*); e d' altra parte l' opinione di lui è non solo seguita da *Febbronio*, dall' Autore delle *Riflessioni* sulla Bolla *Coenae*, dal *Benedettino Zallwein*, ma recata in trionfo con mille sconcissime derisioni dell' altra. Ma prima di tutto prevalendomi della detta Dissertazione darò una breve, ma necessaria storia delle promulgazioni, che nella Chiesa furono in uso. Alcune cose di questo argomento ha tocche il *de Marca*, dal quale prese il *Vanespén* le sue notizie, e alcune più il dotto *Benedettino Coustant* nella

E' ben necessaria la promulgazione delle leggi Ecclesiastiche.

eru-

(*) Ora da qualche anno è uscita questa Dissertazione a Fuligno nel Tomo II. delle Latine Dissertazioni di quell' Autore all' Ecclesiastica Storia appartenenti.



eruditissima Prefazione al primo Tomo delle Pistole de' *Romani* Pontefici. Noi per maggiore chiarezza divideremo la nostra storia delle Promulgazioni Ecclesiastiche in due Epoche, cioè dal principio della Chiesa sino all' anno DXXXVIII., nel quale *Giustiniano* fece l' accennata Novella LXVI., la seconda da *Giustiniano* sino al MCCLXXXI., nel qual anno abbiamo la prima Bolla, in cui apertamente dichiararsi dovere a tutti bastare la pubblicazione nella residenza del Papa. Cominciam dalla prima.

*Epoca I. dal principio della Chiesa
fino all' anno DXXXVIII.*

A. C.

CCXXI. *Zefirino* fa leggere in Chiesa il suo Editto sopra l' assoluzione da certi peccati, del quale dianzi abbiamo parlato. *Tertulliano* così ne parla (173): *Set hoc in Ecclesia legitur, & in Ecclesia pronunciat.*

CCLII. Papa *Cornelio* per *Niceforo* Acolito manda a S. *Cipriano* gli Atti del Sinodo Romano, nel quale *Massimo*, *Urbano*, e *Sidonio* abjuraron lo scisma di *Novaziano*, e chiude la sua lettera scrivendo al S. Vescovo di *Cartagine*: *Has litteras puto te debere, frater, & ad ceteras Ecclesias mittere, ut omnes sciant schismatici hujus, & haeretici dolum, & praevaricationem de die in diem evacuari* (174).

CCCXIV. I Padri del Concilio di *Arles* inviarono a *Silvestro Romano* Pontefice i loro Canoni significandogli: *Placuit etiam antequam a te, qui majores Dioeceses tenes, per te potissi num omnibus insinuari* (175).

CCCXXV. Degli Atti del Concilio *Niceno* diceasi nella Prefazione *Arabica*, che da' varj
Codi-

(173) *De pudic. cap. 1.* (174) *T. I. ep. R. P. Coust. col. 139.* (175) *Ibi col. 346.*



A. C. Codici degli Orientali trasse, e traslato in latino *Abramo Ecchellense* (176): *Haec omnia descripta sunt, & per universas orbis terrarum Provincias promulgata.*

CCCXLVII. Nella lettera Sinodale a Giulio I. scrivono i Vescovi di Sardica: *Tua autem excellens prudentia disponere debet, ut per tua scripta qui in Sicilia, qui in Sardinia, & in Italia sunt Fratres nostri, quae acta sunt, & quae definita cognoscant, & ne ignorantes eorum accipiant litteras communicatorias, idest epistolias, quas iuxta sententia degradavit* (177). Eglino poi mandarono a tutte le Chiese una lettera, che termina con queste parole: *Curate autem etiam, dilectissimi Fratres, & Consacerdotes, quasi praesentes spiritu huic interfueritis Synodo, omnia, quae a nobis constituta sunt, confirmare per litteras vestras, ut ab omnibus Episcopis idem sentire, atque unam esse omnium voluntatem litterarum consensione sit manifestum* (178).

CCCLXIX. Decretum del Sinodo di Sirmio contro Fotino, dice S. Ilario ne' frammenti, ab Occidentalibus, sicut mos poscebat, ad Orientales mittitur, non injuria extorquendi, ut nunc agitur, ad sensum, sed instruendae universorum conscientiae consuetudine.

CCCLXVI. Liberio dopo avere informati i Vescovi ortodossi dell' Oriente, che gli Atti del Concilio di Rimini erano annullati, aggiugne: *Sed & vos id omnibus indicare debetis, ut qui per vim ac fraudem aliquod fidei suae detrimentum passi sunt, nunc tandem ex haeretica caligine ad divinam Catholicae libertatis lucem valeant emergere* (179).

G

Dello

(176) T. I. Conc. Hard. col. 528. (177) T. I. *ep. R. P.* col. 398. (178) T. I. Conc. Hard. col. 467. (179) T. I. *ep. R. P. Const.* col. 468.



A. c. Dello stesso Liberio mentova Siricio (180) missa ad Provincias . . . generalia decreta prohibitivi di ribattezzare i battezzati dagli Ariani.

CCCLXXXVIII. Abbiamo un frammento di lettera di Damaso Papa, in fine di cui si legge (181): *Explicit haec Epistola, vel expositio Synodi Romanae habitae sub Damaso Papa, & transmissa ad Orientem; in qua omnis Orientalis Ecclesia, facta Synodo apud Antiochiam, consona fide credentes, & omnes ita consentientes eidem superexpositae fidei, singuli sua subscriptione confirmant &c. Similiter & alii CXLVI. Orientales Episcopi subscripserunt, quorum subscriptio in authenticum hodie in Archivis Romanae Ecclesiae tenetur.*

CCCLXXXV. Siricio impone al Vescovo di Taragona Imerio di comunicare a' Vescovi la sua decretale. *Haec, dice egli (182), quae ad tua rescriptimus consulta, in omnium Coepiscoporum nostrorum perferri facias notitiam, & non solum eorum qui in tua sunt Dioecesi constituti, sed etiam ad universos Carthaginenses, ac Boeticos, Lusitanos, atque Gallicos, vel eos qui vicinis tibi collimitant hinc inde Provinciis, haec, quae a nobis sunt salubri ordinatione disposita, sub litterarum earum prosecutione mittantur.*

CCCLXXXIX. Lo stesso Siricio dirizzò a diversi Vescovi una lettera per fratres, & compresbyteros Crescentem; Leopardum, & Alexandrum (183) sulla condanna di Giovinniano, ne ignorantia cuiuspiam Sacerdotis, pestiferorum hominum Ecclesiam irrupentium, sub religioso nomine, contagio violaret.

(180) Ivi col. 625. (181) Ivi col. 502.
(182) Ivi col. 627. (183) Ivi col. 668.



et. ret (184) ; e questa lettera da S. Ambrogio
fu letta in un Concilio di Milano (185).

CCCXCVII. Concilio di Cartagine, donde di-
cono i Padri nella lettera premissa a' Ca-
noni : *haec communi consilio per universam*
Provinciam Byzacenam, in notitiam cun-
ctis deducenda censuimus (186).

CCCCIV. Decretale d' Innocenzio I. a Vittricio
di Roano. Erit, ci si dice (187), *dilectionis*
tuae per plebes finitimas, & consacerdotes
nostros, qui in illis Regionibus propriis Eccle-
sias praesident, regularum hunc librum quasi
didascalicum atque monitorem sedulo insinua-
re; ut & nostros cognoscere, & ad fidem
confluentium mores valeant docendi sedulita-
te formare. In altra lettera ad Esuperio ri-
corda Innocenzio, che sulla incontinenza
de' Sacerdoti, e de' Diaconi beatae recorda-
tionis viri Syrici Episcopi monita evidentia
commearunt. (188).

CCCCXIV. Scrive Innocenzio a' Vescovi della
Macedonia sopra i Vescovi Bubalio, e Tau-
riano; ordina poi loro (189) : *Hanc autem*
paginulam nostram sollicitius Cretensibus E-
piscopis, relegendam mittite; ut sciant plenif-
sime, quid sit de Bubalio, & Tauriano, ce-
terisque pronunciatum.

CCCCXV. Altra decretale d' Innocenzio al Ve-
scovo di Antiochia Alessandro con ordine,
che haec ad notitiam Coepiscoporum vel per
Synodum, si potest, vel per harum recitationem
faciat pervenire: ut quae ipse tam ne-
cessario percontatus es, & nos tam elimate
respondimus, communi omnium consensu, flu-
entibus. G. 2. dioque

(184) Ivi col. 665. (185) Ivi col. 669. (186) T.
I. Conc. Hard. col. 969. (187) T. I. Epist.
R. P. col. 247. (188) Ivi col. 790. (189) Ivi
col. 742.



A.C. *diogue servantur*. (190) Veramente i Codici consultati dal P. *Coustant*, e dal P. *Arduino* rappresentano così questo passo: ma quel *recitationem* quanto starebbe bene, parlandosi di Vescovi in Sinodo congregati, tanto dice male, volendosi, come pure spiega il citato *Coustant*, denotare una intimazione, o notizia di lettera mandata a' singoli: leggesi francamente a dispetto di tutti i Codici con pochissima mutazione *receptionem*, o anche *receptionem*, e il senso è giusto.

CCCCXVII. Zosimo avendo alla Chiesa di *Arles* conceduti parecchi privilegi scrive a' Vescovi Gallicani: *Quam auctoritatem ubique nos misisse manifestum est, ut cunctis Regionibus innotescat, id quod statuimus omnimodis esse servandum* (191). Dello stesso anno è la lettera di Zosimo Aurelio *Et universis Episcopis per Africam constitutis, universis Episcopis per Gallias, Et septem Provincias constitutis, universis Episcopis per Hispaniam constitutis*, nella quale il Papa si dichiara (192): *qua de re ad sanctitatem vestram Et per totum orbem, ubicumque, Et in quacumque terrarum sonus Catholicae religionis exit, scripta direximus, fratres carissimi, ne Tuentium, Et Ursum in communione Ecclesiae, in quocumque Ecclesiastico gradu, a qua in totum anathematizati sunt, suscipiendos esse ducatis; onde anche nel titolo dopo la parola *constitutis*, leggesi a pari, per significare, che gli stessi esemplari di questa lettera erano separatamente spediti alle Provincie, e alle Chiese, o a' Vescovi ivi nominati. In quest' anno Zosi-*
mo

(190) Ivi col. 854. (191) Ivi col. 936.

(192) Ivi col. 958.



A.C. mo scrisse similmente a Patroclo di Arles, e nella lettera avendo ordinate alcune cose di Disciplina avverte il Prelato (193): *Scripta nostra in omnium facies notitiam pervenire; ut ne hoc quidem ipsum tibi, quod omnibus interdictum est, licere cognoscas.*

CCCCXVIII. Avea il Vescovo di Salona Efschio consultato il Papa, se al Sacerdozio potessero i Monaci, e i laici senza patlare pe' soliti gradi Ecclesiastici esser promossi. Rispondegli il Papa (194): *Hoc autem specialiter & sub Praedecessoribus nostris, & nuper a nobis interdictum constat, litteris ad Gallias, Hispaniasque transmissis.* Aggiugne poi (195): *Proinde nos, ne quid meritis dilectionis tuae derogaremus, ad te potissimum scripta direximus, quae in omnium fratrum & Coepiscoporum nostrorum facies ire notitiam, non tantum eorum, qui in ea Provincia sunt, sed etiam qui vicinis dilectioni tuae Provinciae adjunguntur.* Si è perduta, eccettuatine alcuni pochi frammenti, la celebre Trattoria, che contro Celestio scrisse Zosimo in quest' anno. Marzio Mercatore così ne parla (196): *Ob hoc a beatae memoriae Zosimo Episcopo scriptis amplissimis, vel longissimis perdamatus est, in quibus & ipsa capitula, de quibus (da Paolino diacono) fuerat accusatus, continentur, & omnis causa tam de Caelestio superscripto, quam de Pelagio magistro ejus praviore videtur esse narrata. Quorum scriptorum & nos hic habemus exemplaria, & ad Orientales Ecclesias, Aegypti dioecesim, & Constantinopolim, & Theisalonicensem, & Jerosolyma, similia, eademque scripta (o a*
 G 3 *pari,*

(193) Ivi col. 962. (194) Ivi col. 968. (195) Ivi col. 970. (196) Pag. 134. Baluz. edit.



A.C. pari, come era la più usitata formola) ad
Episcopos transmissa esse suggerimus.

CCCCXXIX. A' Vescovi della Puglia, e della
 Calabria manda Celestino in quell' anno al-
 cuni decreti contro l' ordinazione de' laici
 in Vescovi, e vuole (197), che *per totas*
Ecclesias innotescat, ut nullus sibi spe aliqua
forsthan blanditus illudat.

CCCCXXXI. L' Ecumenico Concilio di Efeso
 scrisse una lettera Enciclica *unicuique San-*
ctae Synodo, quae per singulas mundi par-
tes est, e ne dà per ragione: *Quia vero*
oportuit & eos qui defuerunt a Synodo, &
perstiterunt in unaquaque Provincia, non
ignorare, quae de his decreta sunt, notum
vestrae facimus sanctitati (198) &c. e sog-
 giugne le fatte condanne di Celestio, e di
 Nestorio, e de' lor partigiani.

CCCCXXXII. Il Successor di Celestino Sisto III.
 ordina a S. Cirillo (199): *Haec vero* (le
 cose scrittegli intorno Giovanni di Antiochia,
 e Nestorio) *ad vicinorum fratrum notitia*.
volo mitti per pietatem tuam, ut discant in
re tanta, etsi olim cuncta plenissime definita
fuerint, non cessare, aut segnem esse tamen
apostolicam sedem.

CCCCXLIV. Scrive S. Leone ad Anastasio di
 Tessalonica (200): *Haec itaque in omnium*
Fratrum facies notitiam pervenire: ut nullus
deinceps per ignorantiam in observandis his,
quae praecipimus, excusandi se reperiat fa-
cultatem.

CCCCXLVI. Decretale di S. Leone M. a Tur-
 ribio; in fine di cui il Santo Pontefico così
 scri-

(197) Tom. I. *Epist. Rom. Pontif.* col. 1074.

(198) T. I. *Conc. Hard.* col. 1623. (199) T. I.

Epist. R. P. col. 1235. (200) *Ep. IV. Cacciar.*

edit. p. 27. Veggasi anche la lettera XIII. p. 60.

A.C. scrive (201) : *Dedimus itaque litteras ad Fratres & Coepiscopos nostros Tarraconenses, Carthaginienses, Lusitanos, atque Gallicos, eisque Concilium Synodi generalis indiximus. Ad tuae dilectionis sollicitudinem pertinebit, ut nostrae ordinationis auctoritas ad praedictarum Provinciarum Episcopos deferatur.*

CCCCL. S. Leone delega Ravennio Vescovo di Arles, ut sollicitudine vigilantiae tuae, dice egli (202), *Epistola nostra, quam ad Orientem pro fidei defensione direximus, vel sanctae memoriae Cyrilli, quae nostris sensibus tota concordat, universis fratribus innotescat; e Ravennio esegui gli ordini Pontifici*, come costa dalla Sinodica di lui, e di altri Vescovi delle Gallie al Santo scritta l'anno appresso (203).

CCCCLI. La stessa lettera di S. Leone a Flaviano fu portata al Sinodo di Milano, e con piena approvazione sottoscritta da quei Vescovi (204).

CCCCLIII. Gli Atti de' Concilj generali si leggevano nelle Chiese. Tanto abbiamo da una lettera dell' Imperador Marciano scritta in quest' anno a S. Leone, nella quale si duole, che il Santo Pontefice non avesse ancora confermati gli Atti del Concilio Chalcedonese, onde si potessero secondo il costume leggere nelle Chiese. *Vehementer admiramur, dice l'Imperadore, quod Synodo in Chalcedone celebrata, & litteris venerabilium Episcoporum ad pietatem tuam missis, per quas omnium rerum in Synodo gestarum seriem exposuerunt, nactiquam illae a sanctitate tua fuerint emissae, quae tamen in sacris Ecclesiis lectae, in singulorum notitiam*

G 4

per-

(201) Ep. XV. pag. 73. (202) Ep. LIII. p. 237.
(203) Ivi pag. 273. (204) Ivi pag. 279.



A.C. pervenisse debebant; unde aliquibus, qui Eutychis falsam opinionem, & pravitatem etiam dum persequuntur, magnus est injectus scrupulus, utrum beatitudo tua, quae Synodus decrevit, confirmaverit. Idcirco pietas tua emittere litteras dignetur, quae omnes & Ecclesiae & populi cognoscant, acta Synodi a beatitudine tua approbari (205).

CCCLVII. Dopo avere lo stesso S. Leone risposto a' dubbj di Teodoro Vescovo di Frejus, gli ordina di passar la sua lettera al Metropolitano, ne aliquid contrarium sub ignorantiae excusatione gereretur.... ut siqui forte sunt fratrum, qui de his antea putaverint ambigendum, per ipsum de omnibus, quae ad te scripta sunt, instruantur (206).

CCCLVIII. La decretale di S. Leone a Niceta Vescovo di Aquileja esser da questo dovea mandata a' Vescovi della sua Provincia. Hanc autem epistolam nostram, così il Santo Pontefice (207), quam ad consultationem tuae fraternitatis emisimus, ad omnes fratres & comprovinciales Episcopos facies pervenire, ut omnium observantia data profit auctoritas. Con simile clausola chiudeli altra decretale di quest' anno a Neona di Ravenna (208): Quam rem, Frater carissime, ideo generaliter ad omnium volumus pervenire notitiam, ne, dum plus iusto metuimus, misericordia Dei salvari cupientibus denegetur.

CCCLXV. I Vescovi della Provincia di Tarazona in una lettera a Papa Ilario, la quale fu letta nel Concilio Romano di questo medesimo anno, dicono (209): Quoniam prae-

(205) Ivi pag. 349. (206) Ep. LXXXII, p. 330.
 (207) Ep. CXXXIII. pag. 445. (208) Ep. CXXXIX. pag. 491. (209) T. II. Conc. Harl. col 802.



A.C. praesentis definitionis formam, quae secundum Sanctorum est statuta sententiam, in omnium Ecclesiarum notitiam pervenire decernimus, ne cuiquam pro sui possit ignorantia licere, quod non licet, videre gesta Notariorum sollicitudo curabit.

CCCCLXXXVIII. Felice III. nella Decretale ad universos Episcopos li avverte (210): His itaque rite dispositis, & ad Ecclesiarum vestrarum notitiam nostra deliberatione PERLATIS parere vos convenit.

CCCCXCIII. Gelasio, come di sopra fu detto, si dichiarò co' Vescovi del Piceno (211): Ne excusationis de cetero relinquantur occasio, si post praecepta praesentia, quae per Romulum diaconum duximus destinanda, quisquis super his omnibus aut contemptor, aut negligens deprehendetur Antistes.

CCCCXCV. Avendo lo stesso Gelasio a' Vescovi della Dardania inviata una lunga lettera sopra Acacio, chiudela con queste parole (212): Recte autem faciet vestra dilectio, ut ista, quae scribimus, pariter catholicis, & contraria sentientibus innotescant.

DII. Con simile clausola termina Simmaco Papa i suoi decreti mandati a Cesario di Arles (213): Haec tamen ad omnium Episcoporum volumus perferri notitiam.

DXIX. Anche Ormisda volle da Giovanni Vescovo Melicitano, che procurasse di fare in eorum Sacerdotum, qui fraternitati tuae vicini sunt, perferre notitiam le cose da lui significategli sopra il ritorno della Chiesa Costantinopolitana alla comunione colla Romana.

DXXXVI. La sentenza di Mena Vescovo di Costan-

(210) Ivi col. 839. (211) Ivi col. 892. (212) Ivi col. 916. (213) Ivi col. 936.

A.C. *Costantinopoli* contra *Antimo* fu letta in un Concilio di *Gerusalemme* (214) dal Vescovo *Piero* secondo che *Mena* aveagli scritto (215), mandandogli gli Atti del suo Concilio di *Costantinopoli*, perche fossero confermati da' Vescovi del Sinodo di *Gerusalemme*.

Epoca II. dall' anno DXXXVIII.
al MCCLXXXI.

XV. Passiamo già alla seconda Epoca dopo l' anno DXXXVIII., in cui *Giustiniano* pubblicò la sua *Novella* sopra la pubblicazione delle leggi Imperiali.

A.C.
DXLV. *Vigilio* scrive ad *Aussanio* di *Arles* suo Vicario Appostolico (216): *Et vero, quae de praesenti ordinatione nostra directae praeeptione signavimus, ad universos Episcopos per caritatem tuam volumus pervenire.*

DXLVI. Essendo al morto *Aussanio* succeduto *Aureliano* nel Vescovato di *Arles*, *Vigilio* dichiarollo suo Vicario nelle *Gallie*, di che diede subito contezza a tutti i Vescovi di quel Regno (217).

DLXXXV. I Padri del secondo Concilio di *Maçon* nella Prefazione a' loro Canon così parlano: *Hoc universae Fraternitati vestrae suademus, ut quae Spiritu Sancto dictante per ora omnium nostrorum terminata fuerint, per omnes Ecclesias innocescant, ut unusquisque, quod servare debeat, sine aliqua excusatione condiscat* (218).

DXCV. Anche S. *Gregorio M.*, quando costituì suo Vicario nelle *Gallie* *Virgilio* di *Arles*, ne

(214.) Ivi col. 1411. (215.) Ivi col. 1414. (216.) T. V. Concil. Labb. Paris. edit. col. 321. (217.) Ivi col. 326. (218.) Ivi col. 980.

A. c. ne scrissè a tutti que' Vescovi (219).

DXCVIII. S. Gregorio fece in Salona pubblica-
re, o attingere la sua sentenza di sospen-
sione a divinis contro Massimo intruso in quel-
la Chiesa. *Quae scripta mea, narra il Santo*
in lettera a Sabiniano diacono (220), *pu-*
blicè relesla, vel in civitate posita, publico
scindi fecit (l' audace Massimo), *atque in*
contemptum Sedis Apostolicae apertius exiliit.

DCXLIX. Martino Papa ad Amando di Utrecht
spedisce gli Atti del Concilio di Laterano
contro Sergio, e Pirro. Idcirco, dic' egli
(221), *studeat Fraternitas tua omnibus ea-*
dem innotescere, ut . . . synodali conventio-
ne omium fratrum, & Coepiscoporum nostro-
rum partium illarum effecta. . . scripta una
cum subscriptionibus vestris nobiscum destinan-
da concelebrant.

DCLXXXI. Il decreto del sesto Concilio Ecu-
menico fu indirizzato *quinque Sedibus Patri-*
archalibus (222).

DCLXXXIII. Leone II. a' Vescovi delle Spagne
mandò la definizione dello stesso generale
sesto Concilio, *ut per universos vestrae Pro-*
vinciae Praefules, Sacerdotes, & Plebes per
religiosum vestrum studium innotescat, ac
salubriter divulgetur, & ab omnibus reveren-
dis Episcopis una nobiscum subscriptiones in
eadem definitione venerandi Concilii subne-
stantur (223). (*)

DCCXLVII. Avendo Zaccheria Papa a Pippino
trasmessi alcuni Canonì, ordina a S. Boni-
facio

(219) Lib. IV. epist. 50. vet. edit. (220) Lib.
VII. ep. 1. (221) T. III. Conc. Hard. col. 948.
& T. I. Conc. Germ. pag. 30. (222) Ivi col.
1630. (223) Ivi col. 1731.

(*) DCCXXXIII. Concil. German. 1. 50.,
DCCXXXV. ib. 67. 71.

A.C. *fasio*, ut in sacerdotali Collegio lectione pandantur (224).

DCCCLVIII. Erardo Arcivescovo di Tours radunò un Concilio, dove, dic'egli (225), *perpausula . . . capitula . . . publice recitari, & ut ad omnium praesentium notitiam, & intelligentiam pervenire valerent, coram cunctis perlegi fecimus, & revolvi.*

DCCCLXII. Niccolò I. scrive a' tre Patriarchi di Oriente, che in tutte le loro parrocchie facciano leggere la sua sentenza sopra l'espulsione di Fozio, e la restituzione di S. Ignazio al Trono di Costantinopoli (226).

DCCCCXXVI. Dando Giovanni VIII. a' Vescovi delle Gallie, e della Germania ragguglio della condanna di Formoso, e di altri scomunicati in un Concilio Romano, li esortava, *ut has litteras per omnes Dioeceses suas publice relegentes, & ad vicinas paroccias dirigentes, praefatorum depositorum, excommunicatorum, & anathematizatorum consortium quasi venenum pestiferum declinent* (227).

DCCCCXXXIII. Tenne Benedetto VI. un Concilio in Roma contro de' Simoniaci: nella lettera Sinodale comanda, che questa *per manum carissimi confratris nostri Mironis Episcopi cunctis aliis Archiepiscopis, & Episcopis deportetur* (228).

..... Scrive Eugenio III. al Vescovo di Langres, che scomunicò il Conte di Nevers, e però *ad locum, unde ad ipsius Comitum notitiam pervenire possit, accedat*, e ad alcuni Arcivescovi, e Vescovi dinunziò questa sentenza (229). In simili sensi scrisse poi
all'

(224) Ivi col. 1906. (225) T. V. col. 449. (226) Ep. V. ad omnes Orientis fideles. (227) T. VI. Conc. Hard. P. I. col. 118. (228) Ivi col. 712. (229) T. VI. P. II. col. 1268.



A.C. all' Arcivescovo di Bruges *Anastasio IV.* (230).

MCLXXXIV. *Lucio III.* in *Verona* fece un decreto di escomunicazione contro varie maniere di Eretici, e in esso ordina, *praedictam excommunicationem ab omnibus Patriarchis, Archiepiscopis, Episcopis in praecipuis festivitibus, Et quoties solemnitates habuerint, vel quolibet occasione ad gloriam Dei, Et reprehensionem haereticae pravitatis decernimus innovari* (231).

MCCIV. Il Legato del Papa *Pietro* di Benevento celebrò a *Montpellier* un Concilio, e alla fine de' Canonii si stabilisce, *praefata statuta in praesenti Concilio edita publicari per omnes Dioeceses, Et Ecclesias parochiales, ne quis ignorantiae vitium possit praetendere, Et per singulos annos relegi in eisdem Ecclesiis semel aut pluries secundum ordinationem Episcoporum dioecesanorum* (232).

MCCVIII. *Innocenzo III.* scrive agli Arcivescovi di *Narbona*, di *Arles*, di *Embrun*, di *Aix*, e di *Vienna* di denunziare in tutte le loro Diocesi scomunicati gli uccisori di *Pietro* da *Castel Nuovo* legato della Sede Apostolica (233).

MCCXV. Il Concilio generale di *Laterano* sotto *Innocenzo III.* dopo aver decretato, che i Medici corporali, *quum eos ad infirmos vocari contigerit, ipsos ante omnia moneant, Et inducant, quod medicos advocent animarum*, soggiugne: *Si quis autem Medicorum hujus nostrae Constitutionis, postquam per Prae-*

(230) *Ivi col. 1325.* (231) *Bull. Rom. edit. 1740. T. III. p. 1. pag. 10.* (232) *T. VI. Conc. Hard. P. II. col. 2052.* (233) *Bull. Rom. edit. 1740. T. III. P. I. pag. 119.* Lo stesso fece *Gregorio IX.* nel 1228. contro il Duca di *Bretagna* (*ivi p. 252.*)



A.C. Praelatos locorum fuerit publicata, transgressi-
for exstiterit, tamdiu ab ingressu Ecclesiae
arceatur, donec pro transgressione huiusmodi
satisfecerit competenter (234). E quanto al
Canone Omnis utriusque sexus, erasi poc-
anzi stabilito da' Padri dello stesso Conci-
lio, che frequenter in Ecclesiis publicetur,
ne quisquam ignorantiae coecitate velamen
excusationis assumat (235).

MCCXX. Onorio III. scomunicò quelli, che fa-
cessero osservare statuta edita, & consuetu-
dines, vel potius abusiones introductas, contra
Ecclesiae libertatem, & nisi ea de Capitulari-
bus suis infra duos menses post huiusmodi
publicationem sententiae fecerint amoveri &c.
Comandò poi al Vescovo di Bologna, qua-
tenus praescriptam sententiam per Civitatem
& Dioecesim suam solemniter & frequenter
publicari faceret & inviolabiliter observari (236).

MCCXXV. Un Concilio di Germania chiude
i suoi Capitoli con questo decreto. Quoniam
memoria hominum dilabatur cum tempore di-
labente, ne quis ex nostrarum Constitutionum
ignorantia velamen in posterum excusationis
assumat, in virtute sanctae obedienciae, &
sub poena excommunicationis districto praeci-
pimus, ut Archiepiscopi, Episcopi, Archidiaconi,
& Decani in suo singuli Concilio annis
singulis celebranda eas publicari faciant. Lo
stesso ordina per gli Abati, ed altri Prelati
delle Chiese e de' lor Monasteri, i quali pe-
rò doveanle far pubblicare in suis Capitulis
frequentibus (237).

MCCXXVIII. Gregorio IX. avendo scomunica-

to

(234) Can. XXII. T. VII. Conc. Hard. col. 38.
(235) Ivi col. 35. (236) Presso il Rinaldi
a quest' anno n. 23. (237) T. VII. Conc.
Hard. col. 141.



A.C. to Federigo II. scrive a' Vescovi della Puglia, che *singuli praedictam sententiam solemniter publicantes denuncient eam singulis diebus dominicis, & festivis* (238).

MCCXXIX. Il Concilio di Tolosa ordina, che i suoi statuti per *parochiales Presbyteros parochianis diligenter exponantur quater in anno, in dominicis videlicet diebus, quae jejunia quatuor temporum proxime subsequuntur* (239).

MCCLIII. Innocenzio IV. rinnovò i processi di Onorio contra quei, che faceessero statuti alla Ecclesiastica libertà pregiudiziali, e faceessero osservare, e ordinò tra gli altri a' Vescovi di Francia, che faceessero *praedictam excommunicationis sententiam tam in provinciatis Conciliis, & Episcopalibus Synodis, quam alibi per vestras Civitates & Dioeceses solemniter publicari*, com' egli scrive in altra lettera a que' Vescovi de' 13. di GENNAJO dell' anno appresso 1254. (240).

MCCLIV. Fu quest' anno celebre per la scomunica, che lo stesso Innocenzio IV. fulminò nel giorno della Cena del Signore contro Bazzino (241).

MCCLXVI. *Statuimus item & mandamus in virtute sanctae obedientiae*, dicono i Padri del Concilio celebrato a Colonia in fine delle loro Costituzioni (242), *ut haec eadem statuta per omnes Ecclesias Conventuales, & parochiales, & capellas Civitatis, & Dioecesis Colonienfis singulis annis, ne aliquem*

(238) T. III. Bull. Rom. P. I. pag. 352. Veggasi anche la lettera da Grégorio IX. scritta l' anno 1239. (ivi p. 392.) (239) T. VII. Conc. Hard. col. 184. (240) Rinaldi ad. ann. 1254. n. 23. (241) T. III. Bull. pag. 343. (242) T. VII. Conc. Hard. col. 577.



a.c. quem latere possint, saepius publicentur, & in capitulis ruralibus perlegantur (243).

MCCLXIX. Nel Concilio di Sens riportasi un frammento di lettera Pontificia, nella quale proibendosi, ne Clerici Clericos trahant ad publica iudicia, comandasi agli Arcivescovi, e a Vescovi quatenus & inhibitionem ejusmodi in suis Provincialibus Comitibus, & Episcopalis Synodis per. . . (forse singulas, o universas) Dioeceses publicent, & faciant solemniter publicari (244).

MCCLXXIX. Nel Concilio di Reding. si comanda agli Arcidiaconi di far recitare la costituzione contro i Chierici concubinarij in quatuor anni principalibus capitulis.... coram toto Capitulo, exclusis laicis... Si quis autem dicti statuti recitationem malitiose impedierit, excommunicationi subiaceat ipso facto. (T. VII. Cone. Hard. col. 785.)

MCCLXXXI. Siamo già all'anno, nel quale videsi per la prima volta (almeno per quanto da' noti monumenti si trae) nello Pontificie Bolle inserita la dichiarazione, che bastar dovesse la pubblicazione di esse nel luogo, ove allora risiedesse il Papa. Stava Martino IV. in Orvieto, e a' 18. di Novembre nella dedicazion della Basilica degli Apostoli (il qual giorno era uno de' tre da antico tempo destinati a' Pontifici Processi, che poi si ristriafero al solo giorno della Cera del Signore) comunicò Michel Paleologo Imperadore de' Greci. In fine

(243) Simili Statuti si hanno nel Concilio di Montpellier del 1238. (ivi col. 507.) ; in quel di Cognac del 1263. (ivi col. 553.), nel Sinodo di Orléans del 1268. (ivi vol. 614.), di Avignone del 1279. (ivi col. 778.)
(244) Ivi col. 651.



A.C. siue della Bolla si legge (245): *Ut autem hujusmodi noster processus ad communem omnium notitiam deducatur, chartas siue membranas processum continentes eundem, in majoris Urbevetanae Ecclesiae appendi vel affigi ostiis, seu superliminaribus faciemus, quae processum ipsum quasi sonoro praeconio, & patulo indicio publicabunt, ita quod idem Palaeologus, & alii, contra quos processus ipse contigit, nullam possint postmodum excusationem praetendere, quod ad eos talis processus non pervenerit, vel quod ignoraverint eundem, cum non sit verisimile remanere quoad ipsos incognitum vel occultum, quod tam patenter omnibus publicatur. Una simil Bolla diedela Martino l'anno appresso nel medesimo giorno stando in Montefiascone contro gl'invasori della Sicilia, e solo nella clausola è mutato il nome della Chiesa, cioè in praesentis Ecclesiae Sancti Flaviani Martyris (246). La terza Bolla contro Piero Re di Aragona fu da Martino pubblicata nel 1283. in Orvieto 2' 21. di Marzo colla stessa clausola della prima (247). Scrive il Vanssen (248) applaudito dall'Autore delle Rassegne sopra la Bolla Coenae (249), che la clausola ora da noi trascritta, non che agli antichi fosse sconosciuta, ma nè si mentova in libris Corporis Canonici etiam recentioribus, puta Extravagantibus communibus, aut Johannis XXII., con che insinua esser ella di posterior data a Giovanni XXII., che salì sul Trono Pontificale l'anno*

H

anno

- (245) Bull. Rom. noviss. edit. T. III. P. II. pag. 30. (246) T. VII. Conc. Hard. col. 899. (247) Ivi col. 902. e Bull. Rom. T. III. P. II. pag. 38. (248) De Promulg. leg. P. I. cap. III. §. VII. (249) Pag. 301.



A.C. anno MCCCXVI. e lasciollo morendo a' 4. di Dicembre del MCCCXXXIV. Ma eccola 53. anni prima della morte di *Giovanni XXII.* già usata da *Martino IV.* Io non so per altro se veramente *Martino IV.* sia stato il primo introduttore di questa formola, e forse se il *Rinaldi* non avesse nel riferire la Bolla di *Clemente IV.* contra *Corradino* Re di *Gerusalemme* troncate l'ultime clausole, la troveremmo in questo, come suol chiamarsi, *processo*. Ma checchessia di ciò, certa cosa è, che dopo il MCCLIV., nel qual anno *Innocenzio IV.* fulminò sentenza di scomunica contro di *Ezzelino*, cominciò questo stile; perciocchè in quella Bolla seguonsi le antiche maniere. Certa cosa pur è, che all'uso della Bolla *Coenae* deess questo cambiamento. Il che se avesser saputo l'Autor delle *Riflessioni* su quella Bolla, e 'l *Manetti*, che tanto detestarono la sentenza di potersi colla sola pubblicazione *Romana* dell' Ecclesiastiche leggi rendere queste obbligatorie, di quanto avrebbero accresciuto il mortale odio, di che avvampavano contro di essa. Ma che sia così, è manifesto. Le Bolle di *Martino* non son che Processi speciali, quali cioè co' generali era costume nella Cena del Signore di pubblicare. In tutte poi le Bolle di quel giorno fino a *Gregorio XIII.* si ritennero le stesse parole di *Martino*, e solo sotto quel Pontefice furon cambiate in quelle poco diverse, che ora pure si usano. Anzi non mi è avvenuto per lunghissima serie di tempi di trovar queste formole, se non in Bolle relative a Processi o generali, o speciali. Eccole tutte per ordine cronologico.

MCCXCIX. *Processo in Coena Domini di Bonifacio*



- A.C. nifacio VIII. contra coloro , che a' *Saraceni* recattero armi , vettovaglie ec. (250).
- MCCCIII. Altro Processo di *Bonifacio VIII.* in *Coena Domini* contra quelli , che offendessero *ad Sedem Apostolicam venientes* , vel *recedentes ab ea* , o gl' impedissero nel loro viaggio (251). Di questo anno è anche il Processo contro *Filippo il Bello* pubblicato agli otto di Settembre (252).
- MCCCIX. *Monitorium* (di *Clemente V.*) & *declaratio Excommunicationis* , *Interdicti* , & *aliarum poenarum Ecclesiasticarum contra Venetos* , qui *Civitatem Ferrariensem* , & *ejus Comitatum hostiliter invaserant* , & *occupaverant* *Avinione ipsa die Coenae Domini*. Fu impresso nella Stamperia Vaticana l'anno 1606. in 4.
- MCCCXVII. Processo di *Giovanni XXII.* contra quelli , che vacando l'Impero Romano si arrogassero senza licenza dell' Appostolica Sede il nome di Vicario dell' Impero , o altro nome (253).
- MCCCXXIII. Processo e Monitorio del medesimo contra *Lodovico Bavero VII.* *Idus Octobris* (254).
- MCCCXXIV. Processo e sentenza dello stesso *Giovanni* contra il *Bavero V.* *Idus Julii* (255).
- MCCCXXIX. Trattato di *Giovanni* contra *Michele di Cesena XVI. Kal. Dec.* (256), dove forse è errore , e deeſi leggere *XIV. Kal. Dec.* , essendo appunto , come dicemmo , il giorno della dedicazione della Basilica degli
- H 2 Appo-

(250) Bull. Rom. T. III. P. II. pag. 92. (251) Ivi pag. 96. (252) Ivi pag. 103. (253) Ivi pag. 144. (254) Presso il Rinaldi T. XV. a quest' anno n. 30. (255) Ivi a quest' anno n. 19. (256) Ivi a quell' anno n. 22. f. 83.



A.C. Appostoli uno de' giorni destinati a' processi.
MCCCLXXV. Inibizione di Gregorio XI. contra *Praelatos, & alios dantes munera, seu strenas Nunciis provisiones Ecclesiarum, vel Beneficiorum sibi a Sede Apostolica collatorum quomodolibet deferentibus* (257).

MCCCXC. Lettere Apostoliche di Bonifacio IX. contra *Camerae Apostolicae bona detinentes, seu alias quomodolibet occupantes &c.* (258).

Queste oltre i processi in *Coena Domini* son tutte le Bolle riportate nel *Bollario Romano*, e negli *Annali del Rinaldi* fino al Concilio di *Costanza*, nelle quali la formola di *Martino IV.* siasi inserita. Ma questo general Concilio, del quale abusano tanto i nimici della Corte Romana, non credè di doverfi scostare da tale costume, anzi colla sola pubblicazione de' suoi ordini, decreti ec. fatta con affiggerli alle porte di alcune Chiese, & della Città di *Costanza* li reputò bastevolmente promulgati per obbligare. Appar ciò, per tacere della citazione del Concilio contra *Giovanni XXIII.* a' 2. di Maggio del 1415. (259), del Monitorio contro il Duca di *Austria* (260), e della Bolla *convocationis Praelatorum* dell' anno seguente (261), appar ciò, diceva io, da quella Costituzione, che fu fatta nella quindicesima sessione contra *invadentes, seu spoliatores accedentium & recedentium a Concilio.* Et insuper, dicono ivi i Padri (262), *ut hujusmodi praesens Processus ad communem omnium notitiam deducatur, chartas, sive membranas processus continentes eosdem in majori, & sancti Stephani Constantiensis Ecclesiarum valvis affigi, qui processus ipsos suo quasi sonoro*

(257) Bull. Rom. T. III. P. II. p. 361. (258) Ivi pag. 379. (259) T. VII. Conc. Hard. col. 291. (260) Ivi col. 468. (261) Ivi col. 567. (262) Ivi col. 427.



sonoro praeconio, & patulo indicio publicabunt: ut praediſti, quos processus concernent, nullam possint excusationem praetendere, vel ignorantiam allegare, quod ad eos processus huiusmodi non pervenerint, vel ignoraverint eosdem: cum non sit verisimile, remanere incognitum quoad ipsos, quod tam patenter fuit publicatum. Segui lo stesso stile il Concilio di Basilea, come si può vedere ne' decreti della Sessione VIII. (263), XII. (264) e XXIX. (265). I Papi in appresso ne' Processi, e in cose, che co' Processi han relazione, o somiglianza, usaronlo similmente, ma ancora lo tesero alle regole della Cancelleria, e ad altre materie secondochè giudicarono più spediente. E così fu pubblicata l'anno 1461. da Pio II. la sua Costituzione sopra i Cherici malamente promossi; da Sisto V. nel 1588. altra di somigliante argomento; da Clemente VIII. nel 1601. una contra coloro, che non ancora ordinati Sacerdoti osassero di celebrare; e per indicarne alcuna de' nostri ultimi tempi, così Benedetto XIV. promulgò le sue del 1741. contra Sacerdotes eorum Poenitentes in Confessionibus Sacramentalibus ad turpia sollicitantes, del 1746. de Residentia Episcoporum, e del 1748. pro causis super nullitate Professionis Regularis mature discutiendis, & valide definiendis. Anzi Pio IV. nella Bolla per la confermazione dello stesso Concilio di Trento si dichiarò, ut haec ad omnium notitiam perveniant, neve quis excusatione ignorationis uti possit, di volere e comandare, ut hae litterae per aliquos Curiae nostrae Cursores in Basilica Vaticana Principis Apostolorum, & in Ecclesia Lateranensi, tunc cum in eis populus, ut Missarum solemnibus intersit, congregari solet, palam & clara vo-

H 3

ce

(263) Ivi col. 1141. (264) Ivi col. 1156.
 (265) Ivi col. 1243.



ce recitentur, & postquam recitatae fuerint, ad valvas earum Ecclesiarum, itemque Cancellariae Apostolicae, & in loco solito Campi Florae affigantur, ibique ut legi, & omnibus innotescere possint, aliquantisper relinquantur; il che fece ancora Innocenzio XII. nella condanna delle proposizioni di Mons. Fenelon. Nè pertutto ciò hanno i Papi mai ometta la prima consuetudine di fare nelle varie Chiese del Mondo pubblicare le lor decretali, come più abbasso si dirà. Ma il Sacro Concilio di Trento, il quale tante volte si protestò di voler salva l'apostolica autorità, e però alla maniera di pubblicar le Bolle usata per tanti secoli da' Romani Pontefici non pretese certamente di derogare, per lo decreto di riforma riguardante il Matrimonio portò la sua attenzione e sollecitudine sino a volere, che i Vescovi in tutte le Parrocchiali Chiese delle loro diocesi lo facessero promulgare e spiegare, nè ciò una volta sola, ma *quamsae- pissime* nel primo anno, e dipoi *quoties expedire viderint*. Ed ecco in breve quanto per la storia della Promulgazione dell'Ecclesiastiche leggi si è per me potuto raccorre dalla Dissertazione dell' Ab. Zaccaria.

Ma non è necessario, che questa promulgazione faccia- si in tutte le Provincie, nè per diritto naturale :

XVII. Già rechiamoci alla proposta questione, se, perche una legge Ecclesiastica sia obbligatoria, debba necessariamente promulgarfi per le Provincie, nè basti la pubblicazione ~~in~~ *in* Roma. E in primo luogo affermiamo, che per naturale diritto non ricercasi, che una legge sia in tutte le Provincie pubblicata piuttosto, che nella sola Capitale d'un Regno, o dell' Impero. Il viene a confessare lo stesso *Vanespén*, quando insegna (266), che *non apparet de ratione*, cioè dell'essenza, *legis esse, praeveniendo omne jus propositum*, prescindendo cioè da ogni

(266) De Promulg. leg. P. I. Cap. I. §. 2.



ogni volontà del Legislatore manifestata, *ut ejus promulgatio certo ac determinato ritu fiat, aut certis & determinatis locis lex publica adfigatur, vel proclametur*. Questo solo vuole il naturale diritto, che alcuno non sia tenuto ad osservare una legge, ch'egli può ragionevolmente e senza sua colpa ignorare, e però che la legge sia pubblicata con tale promulgazione, che il popolo, e la Comunità possa facilmente venirne in cognizione. Per giudicare adunque, se la pubblicazion *Romana* dell' Ecclesiastiche leggi sia, o nò contraria al gius naturale, è da vedere, se per essa sola in una proporzionata misura di tempo possa alle più lontane Provincie recarsi notizia certa e sicura di quelle leggi. Ho detto in una *proporzionata misura di tempo*. Perciocchè senza dubbio, acciocchè una legge Pontificia (che di queste leggi principalmente si muove questione) obblighi le Chiese remote, non basta, che sia promulgata in *Roma*, ma di questa medesima promulgazione dee colà averfi moralmente certa notizia; e siccome non a tutte può in un sol tempo siffatta notizia diffonderli, ma solo successivamente, e a porzione della minore o maggior lontananza de' luoghi, come dopo il *Suarez* avvertono saggiamente il *Pirrhing*, il *Krimer*, il *Soll*, il *Biner*, ed altri Canonisti, così non può la legge in effetto obbligare ad un solo tempo e le Chiese a *Roma* vicine, e le più lontane, e ancora le lontanissime di là dall' Oceano; ma di mano in mano secondo che può ad esse in certo tratto di tempo giugnere la sì necessaria notizia della seguita *Romana* promulgazione. Al che mirando i Papi, semprecchè vogliono specificare il tempo, in che assolutamente da tutti esiger si debba l'osservanza delle lor leggi, per la loro equità danno assai maggior tempo a quelli, che sono oltramonti, che non



a noi Italiani più vicini a Roma. Due mesi agl' Italiani di quà dall' Alpi sogliono d' ordinario concedersi, perche dalle leggi promulgate in Roma sieno obbligati; ma Sisto V. per la Costituzione del 1588. contro i Cherici malamente promossi ne stabilì loro quattro; agli oltramontani quattro mesi dopo il giorno della Romana pubblicazione prescrisse Alessandro VI. nel 1497. per osservare la sua Costituzione *contra non solventes census, canones, & alia jura, vel Regalia Reverendae Camerae Apostolicae* (267); sei mesi Pio II. nella dianzi mentovata Costituzione del 1461. *contra Clericos male promotos* (268), e fino a nove Sisto V. per quella stessa sua Costituzione del 1588. Nè queste stesse loro determinazioni sono da prenderli con siffatto rigore, che se dentro lo spazio di quattro, di sei, di nove mesi non potesse veracemente ad alcune più discoste Province giugnerne la notizia, non intendasi prorogato il termine fino all' indispensabil bisogno. Ora io domando, se possa, o nò con ogni ragionevolezza presumersi, che dentro un discreto spazio di tempo si possa in tutte le Chiese del mondo Cristiano spargere certa notizia delle Pontificie leggi senza che facciasene nelle Province speciale pubblicazione? Neganlo col de Marca il *Vanespen*, e il P. *Zallwein*, ma a torto. I Romani antichi non mandavano già alle Province le loro leggi, perche vi fossero pubblicate. Affiggevanle scolpite in bronzo ne' pubblici luoghi della lor Capitale per tre consecutivi mercati, nel qual tempo soleva da molte parti concorrere il popolo a Roma. Nè questo durò solamente in tempo di Repubblica. Giustiniano fu il primo, che nel DXXXVIII. prescrivesse la pronulgazione

(267) T. III. Bull. Rom. P. III. pag. 239.

(268) Ivi pag. 110.



zione nelle Provincie, e la prescrisse per la sola promulgazione di quella sua Novella intorno a' Testamenti, benché dipoi si stendesse alle altre leggi. Come fecesi dunque per tanti secoli nel *Romano* Impero? Forse adoperossi fino a *Giustiniano* da tutti gl' Imperadori nell' esigere l' osservanza delle lor leggi contro il gius naturale? o credetesi, che dalla Capitale alle sottoposte Provincie per lo grande commercio, che tra l' una e l' altre esser suole, facil cosa fosse, che promulgata una legge in quella, ne passasse a queste sicura notizia? Ma che manca ora a *Roma* Capo divenuta del Cristianesimo, onde da questa Città non si possa con uguale facilità risapersi in non lunghissimo spazio di tempo per tutto il mondo Cristiano una legge, che ivi sia promulgata? In primo luogo, benché *Roma* non esiga la pubblicazione nelle Provincie, se non in certi casi particolari, e creda bastare per tutte le Provincie la sola promulgazione *Romana*, di cui sia colà giunta notizia, sogliono anche in oggi, siccome ho di sopra notato, sogliono i Papi secondo l' antico costume mandare a' Nunzi, o a' Primati, e agli Arcivescovi copie delle loro Costituzioni, perche sparganle tra' Vescovi loro subordinati, e dacchè si è introdotto l' uso regolato delle poste per tutto il mondo, e quel della stampa, fannolo certo con maggiore facilità, che quando doveansi tutte trascriver le copie, e per mandare un plico di lettere Appostoliche doveansi da *Roma* staccare ora Preti, come nel 389. fece *Siricio*, ora anche Vescovi, od Abati de' Monasteri, come *Pelagio* II. (269), che lo portassero nelle varie Provincie. In secondo luogo quanti altri mezzi ci sono di fare alle più remote Provincie penetrare la certa
noti.



notizia delle leggi *Romane*! E questo fu principalmente che diede a' Sommi Pontefici occasione di francamente adottare lo stile, di cui parliamo. Abbiamo veduto, che ne' Processi o generali, o speciali soliti farsi nella Cena del Signore cominciaron eglino ad usarlo. Ma perchè per lo grandissimo concorso, che da tutto il Cristianesimo passava per tale solennità alla Residenza del Papa. Di che buon testimonio è *Urbano IV.* nella sentenza, che l'anno 1263. promulgò ad *Orvieto* contra *Manfredo*: *Olim, dic' egli (270), in die Coenae Domini proximo praeterito, quo videlicet die annis singulis apud Sedem Apostolicam de universis mundi partibus INNUMERABILIS fidelium convenit multitudo, Manfredum: . . . praesente ipsa multitudine manifeste citavimus &c.* La facilità dunque di spargerli in *Roma* a lontanissime parti la notizia delle leggi è innegabile; e se ora per lo raffreddamento della carità, e per l'abbiettezza, in cui è caduta la Religione, non v'è a *Roma* tanto concorso di forestieri, ce n' ha nondimeno in tutto l'anno, e molto più in certe occasioni non pochi, e inoltre sonoci e Ambasciatori, e Ministri de' Principi, e Agenti de' Vescovi, i quali delle nuove Costituzioni, e di quelle principalmente, che riguardando tutta la Chiesa più interessano le Nazioni, possono facilmente informare le loro Corti, le loro Curie, le loro Città. Aggiungasi la facilità, che abbiamo di risaperle e pe' *Bollarj*, che vanno formando di ogni Pontefice, e per le ristampe, che se ne fanno dove a parte, dove ne' Sinodi di parecchi Vescovi, dove in trattati di Morale, o di *Gius Canonico*. Che dunque va il *Vanespen* (271) gridando, esser
moral-

(270) *Presso il Rinalli T. XIV. a quell' anno n. 65. (271) L. c. P. I. Cap. III. §. 3.*



moralmente impossibile, ut per eam Romae factam publicationem . . . populi & Communitates Fidelium per vastissima locorum intervalla dispersi etiam horum decretorum notitiam accipiant? Lasciamo correre questo impropriissimo modo di parlare, che dalla promulgazion Romana debbano i popoli aver notizia de' decreti, e delle leggi Pontificie, quando questa notizia dipende per tutti non dalla promulgazion Romana, ma dalla notizia di questa stessa Romana pubblicazione. Dopo le dette cose come non vedere, che quello, che al Vanespen paruto è moralmente impossibile, è facile, facilissimo? Ma alla Corte di Portogallo, anzi a tutta la Cristianità del quindicesimo secolo me ne appello. Avendo i Re di Portogallo per lo zelo, che ebbero mai sempre per la propagazion della Fede, portate nell' Affrica le loro armi, e ridotto al lor dominio e porti, e terre de' Mori, Niccolò V. oltre il raffermare alla Corte di Portogallo i diritti di conquista su quelle genti, e sopra altre, che venisse a soggiogarsi, per promuovere le loro vittorie conobbe essere necessario, che ad ogui maniera di Cristiani si vietasse sotto pena delle censure il recare a' Barbari ferro, e legnami. Proibillo adunque con lettere Appostoliche agli otto di Gennajo del 1454., e volle, che excommunicationes, aliaeque sententiae in illis contentae infra duos menses computandos a die, qua ipsae praesentes litterae, seu cartae, vel membranae earum tenorem in se continentes valvis Ecclesiae ULIXBONENSIS adfixae fuerint, perinde omnes & singulos contrahentes praedictos ligent, ac si ipsae praesentes litterae eis personaliter & legitime intimatae, ac praesentatae fuissent. Dimando ora al Vanespen, che pensi di questo fatto? Crede egli, che da Lisbona si potesse più facilmente, che da Roma diffondere a tut-



ta la Cristianità la notizia di questa proibizione? Nol reputo sì poco avveduto, che non iscorga il tanto maggiore commercio di Roma Ecclesiastica coll'altre parti della Cristianità, che quel di *Lisbona*. E nondimeno a que' giorni nè la Corte di *Portogallo* estimò, che di questa Costituzione di *Niccolò* non dovesse a tutte le Provincie Cristiane venir notizia, nè le altre nazioni risguardarono questo come una violenza del Papa contraria al gius naturale. Se ciascuna Corte Cristiana detestando i rei consigli di torbida gente ed incredula considererà la *Romana* promulgazione delle altre Pontificie leggi con quegli occhi, con che quella di *Portogallo* mirò allora la pubblicazione *Lisbonese* della Costituzione di *Niccolò*, certo sono, che non saprà ritrovarci se non una somma facilità, che la loro notizia si propaghi in tutto il Cristiane-fimo, e nulla per conseguente, che al naturale diritto ripugni. Lo stesso invincibile argomento si trae dalle Bolle di *Lion X.* contra *Lutero*. Nella prima del 1520., nella quale furono condannate *XLI.* proposizioni di quell' Eresiarca, ordina sua Santità (272), che la sua Bolla si affigga in *valvis Basilicae Principis Apostolorum, & Cancellariae Apostolicae*, nec non *Cathedralium Ecclesiarum Brandeburgensis, Misuen-sis, & Merispurgensis*, decretando, *quod earum-dem litterarum publicatione sic facta supradictum Martinum, omnesque alios & singulos praenominatos, quos litterae hujusmodi quomodolibet concernunt, proinde arceant, ac si litterae ipsae die affixionis & publicationis hujusmodi eis person-liter lectae & intimatae forent; cum non sit verisimile, quod ea, quae tam patenter fiunt, debeant apud eos incognita manere.* Similmente nell'altra del 1521., in cui si scomunica *Lutero* co' suoi

(272) T. VI. Conc. Germ. pag. 178.



co' suoi seguaci (273), il Papa in fine dichiarasi con questa protesta. „ Verum quia difficile „ foret, praesentes declarationis, & publicationis litteras ad praesentiam & personam „ propriam *Martini*, & aliorum declaratorum, „ & excommunicatorum huiusmodi, persona- „ liter deducere, propter iis faventium potentiam; volumus, ut affixio & publicatio praesentium litterarum in valvis duarum Cathedralium, seu Metropolitanarum, aut Cathedralis unius, & alterius Metropolitanae, in dicta *Alemannia* consistentium Ecclesiarum, „ per unum ex Nunciis nostris ibidem existentibus facta, ita eos liget & arctet, *Martinumque* & alios declaratos, damnatos huiusmodi demonstret in omnibus, & per omnia, „ ac si eis, & eorum cuilibet personae innotatae, & praesentatae fuissent. „ In due sole Cattedrali della *Germania* che fosser dunque pubblicate queste Bolle, intendevansi promulgate e obbligatorie per tutta l'*Alemagna*, e per qualunque altro Regno, o dominio, dove *Lutero*, e i suoi partigiani si ritrovassero. Ma come ciò, se il naturale diritto domandane la pubblicazione delle leggi in tutte le Provincie? E sì nè i Vescovi, nè i Principi di *Germania* non ravvisarono in questa condotta di *Lione X.* alcuna offesa del gius naturale. Anzi *Carlo V.* nell' editto, che agli otto di Maggio dell' anno stesso MDXXI. promulgò a *Worms*, si dichiarò esecutor della Bolla di *Lione* (274): *Exequendo Sanctissimi nostri Domini Papae in hac parte Iudicis sententiam, decretum, & condemnationem in litteris Apostolicis (ut supra dictum est) ad nos directis contentum, Martinum Lutherum, ut membrum ab Ecclesia Dei abalienatum, ut obstinatum schismaticum, &*

noto-

(273) Ivi pag. 181. (274) Ivi pag. 187.



notorium haereticum a Nobis haberi declaramus, Et ut talem a vobis habendum decernimus, Edicimus. Io non veggo che si possa rispondere.

XVIII. Ma il P. Zallwein (275) oppone, che per gius naturale non solo ricercasi la promulgazion della legge, perche aver se ne possa da' sudditi la necessaria notizia, ma ancora tale promulgazion si domanda, onde prudentemente si possa da loro sperare l'osservanza della pubblicata legge, e l'uniformità delle azioni. Ora ponendosi, che la notizia delle leggi da Roma solo successivamente, e con notabile distanza di tempo pervenga alle Provincie, siccome esser dee, se in queste non debban pur pubblicare le leggi, come sperar si potrà questa comune osservanza, e conformità di operare? Non vedremo anzi nella Chiesa introdursi una insuperabil confusione di cose? mentre in un luogo si osserverà la legge, in altro no, anzi nello stesso stessissimo luogo quelli, che sapranno, l'adempiranno, non così gli altri, che l'ignoreranno. Ma scusimi questo dotto *Benelettino*, se gnene dico: questo è un male inevitabile, anche se vogliasi la pubblicazione nelle Provincie. Perciocchè possibil non è, che a tutte venga ad un tempo notizia autentica della legge; in una però prima, dappoi in un'altra verrà questa a pubblicarsi secondo le varie distanze di tempo, in che se ne avrà ivi notizia. Di più: E se impedimento nasca o da' civili Magistrati, o altronde, perche in uno Stato non si promulghi la legge, che in altro fu promulgata (il che massimamente avvenir dee, se vogliasi necessaria l'accettazione o delle Provincie, o almeno de' Vescovi, come pur vogliono e l'*Vanespen*, e l' medesimo P. Zallwein), qual difformità? Ma si pubblichi.

Non



Non credo già io, che il nostro Autore pretenda, che la promulgazione facciafi in tutte affatto le terre, e le ville di ciascuna diocesi: gli basterà, che la pubblicazione segua nella Città, che è Sede del Vescovo: ma siamo a nuova difformità; perciocchè cominceranno ad osservare la legge prima i cittadini, poi i rustici del territorio, poi (specialmente in certe più vaste diocesi attorniate da' monti) gli alpigiani. Nè forse si eviterà questo disordine, quando pure in ciascuna o Pieve, o Cura si volesse pubblicata la legge, potendo facilmente avvenire, che non si possa in tutte farlo al medesimo tempo. E' dunque questo un male che poco o molto non può sfuggirsi anche nella sentenza degli Avversarij, ma un male del tutto accidentale, che nasce non dalla promulgazion *Romana*, ma dalla condizione delle umane cose, che abbisognan di tempo, perche si divulgino in lontani Paesi. Per altro ciò che diceasi dell'osservanza in uno stesso luogo, è falso. Perciocchè la legge non s' intima a' particolari, ma alle Comunità; perciò finche la notizia della legge non è bastevolmente nota o a tutta la Comunità, o alla maggior parte di ella, i particolari, che sapesser la legge, non sono ad osservarla tenuti: subito poi, che la maggior parte della Comunità ne ha bastevol notizia, non solo a questa parte, ma a tutta la Comunità stendesi l'obbligazione dell'osservanza; non si può dunque ragionevolmente temere, che in uno stesso Paese altri sieno obbligati alla legge, altri nol sieno. Senza che questo qualsiasi sconcio può rimediarsi colla pubblicazione nelle Provincie, la quale dicefi solamente non necessaria, perche la legge le stringa, non vietasi, anzi raccomandasi, e in alcuni casi espressamente si vuole e da' Concilj, e dal Papa, quando trattasi massimamente di cose



cose o essenziali, come soao le cose di fede; o molto importanti sia per l'interiore regolamento dell'Uom Cristiano, sia per la società; e così vedemmo, che il Concilio di *Laterano* comandò a tutti i Prelati di pubblicare nelle loro diocesi il decreto de' Medici; e quello di *Trento* volle, che non solo in tutte le diocesi, ma in ciascuna Chiesa Parrocchiale fosse divulgato il suo intorno i matrimonj clandestini. Ma quì sta il punto: la pubblicazione nelle Provincie, che vuolsi dagli avversarj necessaria, trova poi insuperabili ostacoli o nella politica de' Regalisti, o nella trascuratezza de' Vescovi; e col bellissimo pretesto, che la promulgazione nelle Provincie è più conforme al gius naturale, e all'osservanza delle leggi, non vogliono le leggi stesse. Ma insù: qual è secondo il naturale diritto più sconvenevol cosa, quella qualunque diffornità, che venir dee dal maggiore o minore ritardo della notizia della *Romana* promulgazione a' rimoti o vicini Paesi, o l'impedimento della legittima Ecclesiastica podestà, acciocchè non possia far dappertutto osservar le sue leggi, ed esercitarvi l'autorità dattale da Gesù Cristo? Questo è un iniquo spogliare de' suoi inviolabili diritti il Principato Ecclesiastico; quello è un temporaneo difetto, che nè può del tutto evitarsi, come abbiàm detto, e si può riparare, e infine torre di mezzo. E si vorrà, che 'l naturale diritto, dove abborre questo picciol disordine, acconsenta a quella grave ingiustizia? Qual idea abbiamo mai del gius naturale?

nè per
gius positivo
divino.

XIX. Mi avanzo, e dico, che alla nostra sentenza neppur contraria il positivo gius divino. E' vero, che *Vanespén* dopo de *Marca* pretende, che la maniera dell' Ecclesiastico reggimento istituito da Cristo esiga la promulgazione delle leggi per le Provincie. Ma come ciò? Dunque



que tutti i Papi, almeno dall'anno MCCLXXXI., cioè quasi per cinque secoli, o non hanno veduto ciò, che *de Marca*, e *Vanespen* hanno scoperto, o se l' hanno veduto, avranno maliziosamente seguita una foggia di promulgare le loro leggi contraria all' intenzione di Cristo, e alla forma del sacro Principato da lui stabilita? Nè solo i Papi saranno stati in questa o ignoranza, o perversità, ma ancora i due generali Concilj di *Costanza*, e di *Basilea*, che seguirono lo stesso stile; anzi i Padri del Concilio medesimo di *Trento*, i quali dovendo prevedere, come *Pio IV.* avrebbe promulgati i loro decreti, non prevennero tanta sconcezza, contraria all' intendimento di Cristo. Queste sono le belle conseguenze, che necessariamente si traggono dalla dottrina di questi sì applauditi Scrittori. L' irreligione non che a riceverle si sgomenta, ma ne fa pompa, e con velenoso insulto le rimprovera al Santuario. Ma chiunque pur mantiene una scintilla di Fede, non potrà non averne orrore. E tanto più, che a niun fondamento si appoggia un sì irrivrente e scandaloso pensare della condotta di tanti Pontefici, e di tre Concilj se non ecumenici tutti e in tutto, certo almen generali. Ma il divino Fondator della Chiesa, replica *Vanespen*, volle lungi da Lei tutto ciò, che sapesse di dominazione: *Reges gentium dominantur eorum*, così parla egli a' suoi Appostoli.... *vos autem non sic* (276). Però S. Pietro avvertiva i Pastori della Chiesa, che pascessero la loro greggia, *providentes, non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque ut dominantes in Cleris, sed forma facti gregis ex animo* (277). Ora qual cosa porta più apertamente durezza, e una spezie di secolare dominazione, quanto il vo-

I

lere

(276) *Luc. XX.* (277) *I. Petr. V. 3.*



lere con un' unica promulgazion delle leggi fatta nella Capitale obbligare le coscienze de' lontani popoli ad osservarle? Nulla di questo. La dominazione, che Cristo dalla sua Chiesa vuol tolta, non è ciò, che all' autorità di far leggi, o al modo di promulgarle appartiene; ma quello, che riguarda l' esecuzione delle leggi, onde per questa non violenze si usino, non oppressioni, ma la carità, e la mansuetudine sieno la regola de' Pastori nell' esigere l' osservanza della Disciplina; e se talvolta trovinsi obbligati ad usare con Paolo (278) la podestà della forza, e del rigore, non vi procedano che attretti dalle leggi, e quasi tirativi con ripugnanza: *Principatus eorum*, dice de' Vescovi Origene prestò de Marca (279), in dilectione debet esse positus, non in timore carnali. Or quale opposizione ci ha tra lo spirito di carità, e di dolcezza ne' Pastori richiesto per l' esecuzione delle leggi, e l' obbligo di osservarle dopo la promulgazione Romana? Lascio che per parecchie, e se non per tutte, come pure sostengono gravissimi Teologi e Canonisti, almeno per alcune leggi o penali, o irritanti i Romani Pontefici ne vogliono la pubblicazione nelle Provincie. Ma per le altre, alle quali diciamo bastare la promulgazione Romana, perche abbiano quanto a sè virtù di obbligare, qual più intollerabil durezza esser vi può nel volere, che obblighino di fatto, subito che alle Provincie vengane certa notizia, come pretendiamo noi, che nel volere, che obblighino, quando nelle Provincie siane la pubblicazione seguita, come insegnano gli avversarj. La durezza farebbe, se Roma volesse, che in virtù della Romana pubblicazione illo fatto fossero tutti obbligati ad osservarle,

(278) I. Cor. IV. 21. (279) De Conc. Lib. II. cap. 16.



varle, ancorche le ignorassero. Ma nò; questo non ha mai *Roma* voluto. Acciocchè le Province sieno tenute alle leggi, hanno ad aver sicura notizia, che sonosi in *Roma* pubblicate: la qual notizia che è, se non un equivalente promulgazione, la quale solo manca di certe esteriori formalità? Se a sola condizione di questa notizia esigere l'osservanza delle leggi è durezza contraria allo spirito di Gesù Cristo, come nol farà anche il richiederla alla pubblicazione, che facciasene solo a cagion d' esempio nella Cattedrale di una Diocesi? Converrà dunque in tutte le Pievi e le Cure del mondo promulgarle, e non nelle sole Capitali delle Province; ciò che niuno si è avvisato di dire. Ma il *Vanespen* nel governo della Chiesa considera la sola dolcezza, che aver debbono i Governanti. Eppur Cristo, che raccomandò a' Prelati della sua Chiesa di non essere dominatori alla foggia de' terreni Sovrani, protestò, che tanto era l'udir loro, che udir lui medesimo; tanto lo spregiar loro, che spregiare lui stesso. Già incalzo il *Vanespen*, ripetendo una giustissima riflessione non molto avanti fatta, che non si potrà in questa materia inculcare abbastanza. Egli, che sostiene la necessità della promulgazione nelle Province, vuole ancora perche l'Ecclesiastiche leggi obblighino, l'accettazione de' popoli, e molto più l'assentimento de' Principi. Dunque in fine egli mira ad annientare la podestà legislativa della Chiesa, la quale chi non ascolta, esser dee come etnico e publicano tenuto. Perciocchè se gli si domanda: *obbliga questa legge?* risponde subito: *è ella pubblicata nelle Province?* Nò: dunque non obbliga. Ma se gli si dirà; *pubblichisi dunque nelle Province*; ripiglierà: *ci vuole il Regio placet*; e per renderlo anche più malagevole, che l'accortezza de' Ministri nol farebbe, va



raccogliendo tutte le cose, che possono a' Principi mettere in odiosissimo aspetto le Pontificie costituzioni. Ecco dunque dove v' a parare questo infinto zelo della carità e della mansuetudine da Cristo voluta nel reggimento Ecclesiastico, a torre la dovuta ubbidienza a' Pastori. E questo è egli il sistema del governo, che Cristo ha nella Chiesa istituito? Un'altra osservazione, che dopo il *Suarez* hanno proposta il *Pirrhing*, ed altri celebri Canonisti: rechiamola anche in più aperta luce, che questi non hanno fatto. Il Romano Pontefice, come altrove fu detto, è il centro della Cattolica unità, al quale tutte le particolari Chiese, anzi tutti i Fedeli del mondo Cristiano far debbono capo, se esser non vogliono separati dal Corpo mistico della Chiesa: *inde enim*, dicono i Padri del Concilio *Aquilejese* trall' Opere di *S. Ambrogio* (280), *in omnes venerandae communionis jura dimanant*. Questo vuol dire, che la Chiesa universale non ha ad esser altro, che, come scrivea *S. Cipriano* (281), *plebs Sacerdoti coadunata, & Pastori suo grex adhaerens*. Ora è manifesto, che se i Fedeli di tutto il Cristianesimo per la sola pubblicazione Romana delle Pontificie leggi, della quale abbian notizia, saranno ad osservarle obbligati, la Chiesa sarà più strettamente *connexa* (uso le parole dello stesso *Cipriano*) *& cohaerentium sibi invicem Sacerdotum glutino copulata* in *Pietro*, e nella sua *Cattedra*, dalla quale *unitas Sacerdotalis exorta est* (282), che se ciascuna particolar Chiesa debba attendere la promulgazione di quelle leggi dal suo immediato Pastore. Nè questo solo. La necessità di ubbidire alle leggi del Papa senza nuova pubblicazione nelle Provincie, è il mezz

23

(280) T. II. class. II. ep. 2. (281.) Ep. LXIX.
(282) S. Cipr. ep. LV.



zo più sicuro di mantenere questa sì importante unione delle diverse Chiese col loro Capo. Perciocchè potendo i Vescovi o per trascuraggine, o per timore, o ancor per malizia lasciare di pubblicare nelle loro Diocesi queste leggi, apresi più facilmente la via alla difformità della Disciplina, alla non curanza della voce del supremo Pastore, alle dissensioni, e in una parola agli scismi. E' dunque all'unità, che è il fine di tutto il governo Ecclesiastico stabilito da Cristo, molto più conforme il nostro sistema, che quello di *Vanespen*, e de' suoi sequitatori. Dica ora pur egli, che ciò *impertinens est* (283); ma difficilmente si svilupperà da questo argomento. Perciocchè è troppo misera cosa il credere di sciorlo, come fa egli, con questo solo, che *neque unio inter particulares Ecclesias intercedens, neque obedientia Pontifici tanquam Vicario Christi debita efficere possunt, ut publicatio in uno loco facta ex sua conditione aptior sit, ut ea mediante Ecclesia universalis, seu Communitas populi Christiani per tot inter se diffusas Ecclesias, et Provincias dispersa, in ejus notitiam deveniat*. E che? Abbiamo noi a cercare, qual mezzo sia più acconcio a recare in notizia delle promulgate leggi i popoli? Se questo è, dovremo dunque dire, che necessaria sia la loro pubblicazione in tutte e ciascuna le Parrocchie del Mondo: perciocchè è questo certamente un mezzo più atto, acciocchè i Fedeli ne sieno istruiti. Quello, che deesi cercare, è, qual di due mezzi capaci per lor natura amendue di trarre a notizia le leggi, uno tuttavia più adatto a questo, ma meno dell'altro conducente a mantenere l'unione delle Chiese col centro dell'unità, l'altro meno accomodato ad aver delle leggi notizia, ma più opportuno alla

I 3

unità



unità delle Chiese col loro centro, qual, dico, di questi due mezzi più convenga al governo della Chiesa, e al fine, per cui Cristo le ha in *Pietro*, e ne' Successori di lui lasciato un Primato di vera e propria giurisdizione? Ridotta a tali termini la questione, dopo le cose dianzi dette, decidasi, se si può, a favor del *Vanespén*. Altra strada da questo Canonista *Fiammingo* tiene il P. *Zallwein* per mostrare al gius divino positivo contraria la nostra sentenza. Se al gius divino riflettiamo, dic' egli (284), non bastò certamente a Cristo la promulgazione della nuova legge nel giorno di Pentecoste fatta a *Gerusalemme*, ma volle, che i suoi Appostoli *euntes in mundum universum* bandissero il suo Vangelo (285). Ecco la regola della promulgazione delle leggi Ecclesiastiche. Ma è facile cosa scoprire parecchi difetti di questo modo di pensare. Potrebbe primieramente negare al P. *Zallwein*, che la promulgazione dell' Evangelica legge fatta nel giorno di Pentecoste appartenesse a tutti gli uomini. Distingue il *Suarez* (286) con altri moltissimi Teologi i Giudei da' Gentili, e vuole, che la promulgazione di quel solennissimo giorno non riguardasse, che i Giudei; pe' Gentili poi non fosse promulgata la legge, se non dopo la celebre Visione di S. *Pietro* (287). Gli si negherà in secondo luogo, che la predicazione degli Appostoli sia stata una nuova promulgazion della legge; ella non fu che un successivo divulgamento di quella promulgazione, e uno spargerne per le varie nazioni la notizia, come accade di presente tra noi, tra' quali i Predicatori notificano, spiegano, inculcano il Vangelo, non lo promulgano propria-

(284) *Loc. cit. pag. 392.* (285) *Marc. XVI.*

(286) *De legib. lib. X. c. 4. n. 12. seqq.*

(287) *Act. X.*



propriamente. Dato ancora che l' Apostolica predicazione fosse un vero e proprio promulgare il Vangelo, che se ne può dedurre? se non che al Legislatore divino piacque anzi questo spezial modo di promulgazione, che un altro; ma da ciò non segue, che ancor l' Ecclesiastiche leggi debbanfi pubblicare a questa guisa; altrimenti converrebbe bandirle per le piazze, per le Castella, per le più ignobili Terre, come in più occasioni fecero gli Apostoli. E tanto più zoppica questa maniera di argomentare, se si considera, che la universale predicazion degli Apostoli non era tanto necessaria per promulgare la nuova legge di Cristo, quanto per renderla a' vaneggianti uomini credibile, per persuaderla alle ingannate lor menti, per disporne ad abbracciarla le troppo ripugnanti volontà, ed agevolarne a' traviati animi loro l' esecuzione; e a questo principalmente mirò il Signore, quando destinò gli Apostoli a predicare alle varie nazioni del Mondo il suo Vangelo. Ora potremo noi generalmente all' Ecclesiastiche leggi applicare queste ragioni, onde dal modo, con che l' Evangelica legge sia stata alle genti pubblicata, direttamente dedurne quello, con che queste esser debbano promulgate? Dico *generalmente*, perchè ne' particolari casi, ove somiglianti ragioni aver possono luogo, abbiamo nella premessa storia potuto vedere, che i Concilj, e i Romani Pontefici hanno avuta forte premura di fare non solo in tutte le Diocesi, ma nelle Pievi ancora di ciascuna pubblicare, e non una volta, ma sovente certe leggi più necessarie alla salute.

XX. Tolto così di mezzo ogni dubbio, che *ne per diritto civile* contro la nostra sentenza nascer potesse dal *positivo gius divino*, procediamo al *diritto civile*, di *Giustif* sul quale molto si fonda il *Vanespén* (288). *niano*, *Giusti-*

I 4

(288) Loc. cit. P. I. cap. II. §. 1.



Giustiniano adunque, come più sopra accennammo, nella *Novella LXVI.* data col Consolato di *Giovanni*, cioè dell' anno *DXXXVIII.*, prescrisse, che quella sua legge sopra i testamenti al Prefetto del Pretorio s' indirizzasse, da questo poi ti trasmettesse a' *Metropolitani*, cioè a' Presidenti delle Provincie, acciocchè ciascuno d' essi pubblicassela nella sua *Metropoli*, o *Provincia*. Questa è la famosa legge, che poi fu norma nella pubblicazione delle leggi *Imperiali*. Ma già lo stesso *Imperadore* mandando al Vescovo di *Costantinopoli* *Epifanio* una sua Costituzione sopra l' ordinazione de' Vescovi, e de' Chericci erasi espresso similmente, che i Patriarchi notificassela a' *Metropolitani*, questi a' Vescovi *Suffraganei*, *illorum vero singuli in propria Ecclesia proponant* (289). Questa Costituzione non ha data, ma essendo preceduta da tre, e seguita da un' altra, che tutte sono al medesimo *Epifanio* indirizzate, ed hanno la data del Consolato di *Belisario*, cioè dell' anno *DXXXV.*, ella pure farà facilmente stata spedita in quell' anno. Perciò stupisco, che presochè tutti i seguitatori della contraria sentenza ci parlino della *Novella LXVI.* posteriore, e tacciano la festa anteriore. *De Marca* nondimeno, e *Vanespén* ricordano anche questa. Ma nè l' una nè l' altra ha forza alcuna, se non pretendasi; che il *Romano Pontefice* nelle sue leggi sia obbligato a seguire la forma da *Giustiniano* prescritta. E' vero, che *S. Gregorio Magno* volendo pubblicare una legge dell' *Imperadore Maurizio* scrisse a quell' *Augusto*, che aveala a diverse parti trasmettè; ma ciò non fu, perche, siccome vuole il citato *Vanespén*, avesse *Gregorio* adottata la *Novella* di *Giustiniano* sulla pubblicazione delle leggi; ma perche essendo quella una



da una legge Imperiale, doveasi colla forma dell' altre leggi Imperiali promulgare. Che se i Papi dalle leggi di *Giustiniano*, e di altri Imperadori hanno parecchie cose nel Diritto Canonico trasfuse, come anche dimostra *Benedetto XIV.* (290), è ancora indubitato, che non hanno mai preteso di abbracciare in tutto le ordinazioni delle leggi civili, e molto meno di essere a farlo tenuti; anzi quante cose non hanno eglino nel gius civile emendate, che o al naturale diritto, o al gius divino positivo, o alle Apostoliche tradizioni, o alla Ecclesiastica Disciplina già introdotta eran contrarie. L'abbiamo già veduto nel discorso Preliminare alla seconda Dissertazione; ma per non dipartirci da ciò, che abbiamo tra mano, non è egli vero, che *Giustiniano* comanda, doverli dopo due Mesi dalla pubblicazione delle leggi civili avere la obbligazione di queste per cominciata. E nondimeno *Pio IV.* fino a tre mesi concedette di tempo, perche i decreti del Concilio di *Trento* dopo la *Romana* loro promulgazione obbligassero. Ma oppone il *Vanespen*, che *Incmaro* scrisse: *Leges Romanas ab Imperatore Justiniano promulgatas probat Ecclesia*: il concedo; ma non ne seguita, che tutte le approvi, e a suo uso le tragga. Anzi è da avvertire, che tralle molte leggi di *Giustiniano* citate, e raccolte da *S. Gregorio M.* e da altri Pontefici non mai questa, che riguarda la pubblicazione delle leggi, è mentovata. Il che assai dimostra, che questa non fu di quelle, che la Chiesa Romana pensasse di dover generalmente abbracciare. E forse *Giustiniano* medesimo, se, non all' Impero suo suddito, o al Patriarca della Imperiale sua Sede avesse avuto a dare una certa forma di pubblicare le leggi, ma o alla Chiesa universale, che oltre

(902) *De Syn. diocef. lib. VII. capp. 36. segg.*



oltre al Romano Impero stendeva la sua giurisdizione, o ad un Principe, che Capo supremo fosse stato di più Dominj, ciascuno de' quali avesse pure avuto il suo vero e naturale Sovrano, come è ora l'Imperadore rispetto al Corpo Germanico, non avrebbe egli stesso stabilita quella per invariabil maniera di promulgazione. Perciocchè potrebbe non di rado avvenire, che le leggi non potendosi per ostacoli frapposti o da' Vescovi, o da' Principi dominatori pubblicare dappertutto secondo la forma nelle Novelle di Giustiniano prescritta, rimarebbero senza la loro forza contro l'intendimento del supremo Legislatore.

nè per la
pratica della
Chiesa
antica,

XXI. Ma il *Vanespen* con *de Marca* oppone inoltre la pratica della Chiesa. Convien però esaminarla. Quale sia stata questa, si può nella premessa Storia vedere. Entriamo dunque a discuterla. Dove in primo luogo non posso non ammirare l'incoerenza del *Vanespen*, che vuole obbligata la Chiesa a seguire le Novelle di Giustiniano, e poi inculca l'antica consuetudine della Chiesa, incominciando da' Concilj di Arles, di Nicea, di Sardica, di Efeso ec. Perciocchè se questa consuetudine si oppone, com'egli pretende, alla sentenza, che per bastevole tiene la sola Romana pubblicazione, e insegna, che nelle Provincie doveansi l'Ecclesiastiche leggi promulgare, ne seguirà, che Giustiniano dalla Chiesa abbia derivata la sua forma della pubblicazione, e non che la Chiesa con approvar le Novelle siasi adattata agli stabilimenti di quell'Augusto. Dopo ciò passò in secondo luogo a dire, che la pratica dell'antica Chiesa potrebbe non adattarsi a' nostri tempi. Noi abbiamo nel Gius Canonico (291) *legem usò le pro-* obligare, si *solemniter edatur*, vel (cioè et) *pub-* *lice*

(291) C. 1. de *Postul. Praelat.*



blice promulgetur. Queste due cose sono molto diverse. Dicesi una legge *solemniter* ed, quando nel Concistoro del Papa, o nel Consiglio del Principe si determina e si conchiude, che tale, o tal altra cosa si dovrà in avvenire da' sudditi o fare, o tralasciare. Dicesi una legge *solemniter*, o *publice*, o anche *juridice promulgari*, quando o colla voce del pubblico banditore si pubblica, o ne' pubblici luoghi della Città si affigge la legge. Ora io non so, se i Canoni Conciliari di Disciplina, e le Pontificie Costituzioni anticamente si promulgassero colla giuridica solennità o nel luogo del Concilio, come fecesi in Costanza, e in Basilea, o in Roma, come da molti secoli costumano i Papi. Nasce il mio dubbio, perchè da una parte per lunga serie di secoli il Concistoro del Papa era il Sinodo del Presbiterio Romano, o il Concilio d'Italia, come altrove si disse, e da questi Sinodi furono tutte spedite le Pontificie Costituzioni, che abbiamo. Ed è ben vero, che oltre alcuni Vescovi, e i Diaconi della Chiesa Romana eraci per lo più tutto il Clero presente; e così il Concilio Romano di Gregorio II. dell'anno DCCXXI., e quello di Zacharia del DCCXLIII. fu fatto *adstantibus quoque Diaconibus..... vel cuncto Clero*; anzi la conferma, e la rinnovazione, che l'anno DCCCVIII. fece Adriano II. della sentenza di deposizione e scomunica contra di Anastasio Prete del titolo di S. Marcello, dicesi (192) *prolata in conspectu totius sanctae Romanae Ecclesiae ante hunc eundem Anastasium apud sanctam Praxedem positum*. Ma non so, se tutto questo oltrepassi la ragione di una semplice solenne edizione. Nè si replicasse, che Gregorio II. in quel suo mentovato Romano Concilio dice:

huic



huic Constituto a nobis **PROMULGATO** subscripsi; che io risponderai, quel *promulgato* niente più valere, che il *constituto a nobis FACTO* di Paolo I. (293). E la ragione è manifesta; perciocchè non essendo ancora sottoscritto dal Papa quel *constituto* non poteva avere ancora legittima autorità: come farebbe dunque *promulgato* nel proprio senso di vera e solenne promulgazione? Ma d'altra parte non ci si presenta mai in alcuna delle Pontificie costituzioni, nè in alcuno de' più antichi Concilj riguardo a' Canoni di Disciplina altra solenne promulgazione distinta dalla lettura, che se ne faceva negli stessi Concilj, ne' quali *solemni-ter edebantur*. Di che non è a stupire. Perciocchè almeno le Decretali de' Papi non sono che lettere mandate a' Vescovi, le quali non era perciò nè necessario, nè forse spediente di affiggere pubblicamente; e non riguardando elle d'ordinario (dicasi il medesimo de' Canoni de' Concilj) se non il Chericato, bastava, che pe' lontani a' Vescovi fossero comunicate, e pe' presenti si leggessero nel Sinodo. Quindi è, che quando voleasi fare qualche determinazione, che concernesse i laici, questa a parte mandavasi loro, perche la sapessero: onde ne' Concilj del P. Arduino (294) leggesi: *epistola Episcoporum Provinciae Turonicae missa post Synodum* (dell'anno DLXVII.). Ciò posto, maraviglia non è, che non essendosi solennemente tai leggi pubblicate nè nel luogo del Concilio, nè in Roma, si facessero almeno promulgare nelle Provincie. Ma vedesi già, che dalla pubblicazione di tai leggi nelle Provincie mal si argomenta alla promulgazione delle posteriori, che solennemente e in tutto il rigore furono pubblicate, e si pubblicano ne' luoghi

(293) Tom. III. Conc. Hard. col. 2002.

(294) Tom. III. col. 367.



luoghi de' Concilj, e in Roma. Ma quando questa mia osservazione fosse meno fondata di quel che io credo, dico in terzo luogo, che nell' Antichità non abbiamo nulla, che contraddica la nostra sentenza, ed abbiamo alcuna cosa, che molto la favorisce, e fiancheggia. Ora perche primieramente si mostri, come nulla siaci nell' Antichità, che ripugni alla nostra dottrina, distinguiamo le vere leggi o dommatiche, o di Disciplina, delle quali nella Storia delle promulgazioni cadde discorso, dalle sentenze condannatorie pur in essa rammemorate. La sentenza di sua natura, e secondo le leggi non ricerca altra promulgazione, che quella, che si fa nell'atto di leggerla nel luogo pubblico, e ordinario del giudizio. Quindi le sentenze di scomunica, che sono le più gravi, per se stesse non abbisognerebbono di nuova promulgazione. Ma siccome tali sentenze o sieno generali, o sieno speciali, d' ordinario si danno contra persone anche assenti, una pubblicazione si domanda ancora per queste, onde da' rei non si possano ragionevolmente ignorare, non legandosi da scomunica chi legittimamente l' ignori. E ciò molto più vale per la sentenza contra determinate persone, se voglia la Chiesa che sieno evitate, non essendo, massimamente dopo il Concilio di Costanza, scomunicato vitando, se non quegli, che e sia scomunicato, e sia come tal dinunziato. A questa pubblicazione dà anche non leggier motivo l' atrocità del delitto, onde allo scomunicato creisi maggior confusione, e negli altri se ne desti un più grave orrore. E qua appartengono le particolari pubblicazioni da S. Gregorio M., da Eugenio III., da Anastasio IV., da Lucio III., da Innocenzio III., da Onorio III. ordinate delle loro sentenze altre generali, altre speciali nella precedente storia da noi ricordate. Ma non è questo

nulla si trova, che veramente contraddica la nostra proposizione,

nè per riguardo alle sentenze condannatorie,



questo buon argomento: I Papi fino a Martino IV. nel fulminare sentenze di sospensione, di scomunica, d'interdetto ec., hannole fatte pubblicare o nel luogo del delinquente, o in luoghi vicini, o in diverse Provincie; dunque hanno pensato, che non valesse a darne bastevol notizia la prima pubblicazione fattane presso la Sede Apostolica. Perciocchè altro è, che questa pubblicazione non basti; altro che per le circostanze sia spediente il rinnovarla in alcuni luoghi, o anche generalmente nelle Provincie. I Papi tanto son lungi dal credere, che queste particolari promulgazioni delle loro sentenze non sieno utilissime, che anzi al dì d'oggi le comandano a tutti i Prelati del Cristianesimo nella general Bolla della Cena del Signore. Danno anche opera, perchè sieno pubblicate altrove; e così Leone X. mandò a Cesare la sua Bolla contra Lutero, perchè facesse la divulgare nell'Impero, e nelle Fiandre. E nondimeno vogliono, che per obbligare veramente anche i lontani basti la promulgazione nella lor Residenza, o in altro luogo da loro assegnato, di quà potendo facilmente disseminarsene la notizia. Son dunque queste cose assai diverse. Nè in ciò si allontanano dallo spirito degli antichi loro Predecessori. Persuasi questi di non aver eglino avuta maggior podestà de' lor successori non li mire, rebbono di mal occhio usare e prescrivere (senza tuttavia trascurare, come il possano, l'antico) un modo di promulgare le loro sentenze, che eglino stessi, se ne' moderni tempi avessero governata la Chiesa, avrebbero seguito. Perciocchè da una parte potendo il supremo Giudice della Chiesa tenere qual più gli piaccia maniera nel pubblicare le sue sentenze, putche nè al naturale, nè al positivo gius divino si opponga; dall'altra cercando l'umana cresciuta malizia di sottrarsi alle censure col pretesto di una



una crassa ignoranza, che i delinquenti procurano frapponendo colla forza, e colla violenza ostacoli alla dinunzia delle stesse censure, è egli credibile, che quegl' illustri Pontefici della Ecclesiastica Disciplina tanto intrepidi vendicatori non si attenessero eglino pure a questo modo per la malvagità de' tempi divenuto ormai il sol necessario? Sì veramente che il *Paleologo*, *Piero di Aragona*, *Filippo il Bello*, *Lodovico il Bavero*, ed altri Principi, contro de' quali nel XIII. e nel seguente secolo abbiamo più processi nella sola Pontifical Residenza emanati, avrebbero permesso, che ne' lor Stati, e Reami si pubblicassero le loro scomuniche. Non abbiamo noi di sopra udito anche da *Leone X.* allegarsi la possanza de' Principi favoreggiatori di *Martin Lutero* come impeditiva della pubblicazione delle censure contro di quello sceleratissimo apostata? E d' altra parte se tali sentenze erano giuste, come or le suppongo, era egli del ben della Chiesa, che i loro reati contra l' Ecclesiastica libertà impuniti si rimanessero, per lo solo motivo, che non divulgandosi quelle per le Provincie, più tardi, e solo successivamente farebbero colà pervenuta sicura notizia? Anzi è da avvertire, che, se nell' altre leggi, o nelle generali sentenze, come abbiamo già detto, è moralmente impossibile, che da *Roma* non sene diffonda per tutto il Mondo in non lunghissimo spazio di tempo la notizia, in queste speciali sentenze, che riguardano Personaggi sì chiari, è anche più certa cosa, che subito ad ogni più lontana parte ne voli la fama annunziatrice. Che? farà un Principe scomunicato dal Romano Pontefice, e mille lettere non correran subito a portarne in ogni terra nuova sì strepitosa? non ne parleran tutti i fogli de' Novellisti? Vano è dunque oppor quì la pratica dell' antica Chiesa. Che i Canonici sieno vendicati,



ne per ri-
guardo al-
le leggi
dommatiche.

cati, che i delitti sieno colle censure puniti, che l' Ecclesiastica libertà sia difesa; questa è la pratica, dalla quale i Papi non si possono allontanare, nè mai si allontaneranno. Che questo poi facciasi con rinnovare la dinunzia delle condannatorie sentenze nelle Provincie, è una pratica molto indifferente, la quale se per malizia degli uomini pregiudicasse a quella inviolabile, griderebbono gli antichi Papi dalle onorate lor tombe, doverli omettere per abbracciar l'altra più sicura della sola Romana promulgazione. E questo discorso, come ognun vede, potrebbe anche adattarsi alla pubblicazione delle leggi. Ma su queste trattenghiamoci a parte; forse nuovi lumi ci si presenteranno a chiara illustrazione della nostra sentenza. Queste (e l'ho dianzi accennato) altre sono dommatiche, di Disciplina le altre. Per le dommatiche fu questa sempre la cura della Chiesa, che i Vescovi col loro assenso le confermassero, e a' popoli fossero pubblicamente manifestate. Richiaminsi dalla recata Storia delle promulgazioni Ecclesiastiche per ciò, che al consenso de' Vescovi si appartiene, e la lettera del Concilio di *Sardica* a tutte le Chiese, e la trattoria di *Zosimo*, e la pistola enciclica del Concilio di *Efeso*, e le richieste sottoscrizioni di tanti Vescovi alla lettera di *S. Leone* a *Flaviano*, e gli Atti del Concilio di *Laterano* mandati da *Martino* ad *Amando*, perche co' Vescovi Comprovinciali li sottoscrivesse; per ciò poi, che riguarda i popoli, ricordiamoci e la sollecitudine di *Marciano* perche nelle Chiese leggessero gli Atti del Concilio *Calcedonese*, e l'ordine dato da *Gelasio* a' Vescovi della *Dardania*, perche la sua lettera contra *Acacio* a notizia divenisse e de' Cattolici, e degli Scismatici, e la diffinizione del sesto Concilio Ecumenico mandata da *Leone II.* a' Vescovi delle *Spagne*, perche



che e i Vescovi la raffermassero co' loro nomi, e per le Pievi si divulgasse. Nè inutil era questa premura di Santa Chiesa. Perciocchè le cose di Fede non solo eran comuni ad ogni maniera di persone, ma necessarie erano alla salute. Quindi spezial cura voleaci, perche non fossero da alcuno ignorate. Ma particolarmente si richiedeva, che ne' Paesi, ov' eran nati gli errori, e più distesi, le contrarie diffinizioni si promulgassero, acciocchè le false dottrine fossero smentite, e i popoli dalla seduzione fossero guarentiti. Ma da questo metodo non sonosi mai dipartiti i Romani Pontefici, comechè alla Romana pubblicazione di tali leggi abbian legato il tempo, in che l'obbligo di riceverle aver dovea cominciamento. Intatti avendo Sisto IV. nel 1478. condannate alcune proposizioni di Pietro di Osima, il quale aveale per altro abjurate, ordinò all' Arcivescovo di Toledo non solo di procedere contro i seguitatori di Pietro, se ad imitarlo nella ritrattazione tardasser più oltre, ma ancora che *ut gesta per eum probe & laudabiliter, zelo fidei de mandato nostro, & per nos merito approbata, ad omnium illarum incolarum partium notitiam facilius perveniant, qua habita, possint se ipsos ita, ne in praedictos probabantur errores, liberius custodire, praesentes nostras litteras, cum processu per eum habito, ad dicti Petri abjuratone, singulis illarum partium Episcopis significare non omittat, qui post significationem eandem Clero & populo suarum Civitatum & Dioecesium ea publicari procurent* (295). Così ancora Innocenzio VIII. volle nel 1487., che la condanna da lui fatta di certe proposizioni del Conte della Concordia Giovanni Pico fosse dagli Ordinarij de' luoghi fatta leggere *per eorum Civitates & Dioeceses in Ecclesius intra Missarum*
K sole.



solemnia (296). *Leon X.* nel 1513. con sua Bolla pubblicata nel general Concilio di *Laterano* proscrisse l'error di quelli, che mortale, e unica in tutti gli uomini spacciavano essere l'anima; ma ingiunse insieme (297), che questa sua Bolla esser dovesse ogni anno pubblicata dagli Ordinarij de' luoghi, ove generali studj fossero in vigore, e da Rettori di quelle Università. Quando poi promulgò la Bolla contro *Lutero*, mandolla per *Girolamo Aleandro* suo Nunzio straordinario a *Carlo V. petens, atque requirens*, dice lo stesso *Carlo V.* nell' editto Imperiale del 1521. contra quell' Eresiarca (298), *ut pro officio ac debito Imperialis dignitatis, in universo primum Romanorum Imperio, deinde (quod Catholicum Regem & Principem Christianum decet) in ceteris etiam Regnis, Dominiis, & Provinciis nostris, & praesertim in Germania, praestito in auxilium fidei Catholicae brachio saeculari, omnia & singula in jam dictis litteris Apostolicis contenta inviolabiliter observari, & executioni mandari juberemus*: seguita poi l'Imperadore narrando, come quella Bolla era già stata pubblicata per varia & diversa Germaniae loca, e per suo comandamento anche in *Lovagno*, in *Colonia*, in *Treveri*, in *Magonza*, e in *Liegi*. Vano è parlare della pubblicazione del Concilio di *Trento*: ne ha abbastanza ragionato il Cardinale *Pallavicino* nella immortale sua Storia, che l'infelice traduttore del dizionario dell' *Eresie* con certe bugie ed imposture da questi Scrittori raccattate, e già nel libro della malignità Istoria da dottissimo Autore smentite, ha vanamente preteso di screditare. La Bolla di *S. Pio V.* contro le proposizioni di *Bajo* fu accettata, e pubblicata da tutti i Vescovi, e dalle Uni-

(296) Ivi pag. 211. (297) Ivi pag. 394
(298) T. VI. Conc. Germ. pag. 183.



Univerſità de' *Paefi Baſſi*, e ancora più ſolennemente nel Concilio Nazionale della Chieſa di *Flandra* tenuto l'anno 1570. a *Malines*. Anche la Bolla di *Urbano VIII.*, che confermava quelle di *S. Pio V.*, e di *Gregorio XIII.* contro di *Bajo* nel 1643., fu ſolennemente promulgata nelle diocesi di *Parigi* con un Mandamento dell' Arciveſcovo *Gianfranceſco* di *Gondy*, letto e pubblicato alle prediche delle Parrocchie, e nel 1650. nelle diocesi di *Soiſſons* con mandamento di Monſignor *Simone le Gras*. Che diremo delle Bolle contra *Gianſenio*, e *Queſnelo*? V' ha egli alcuno sì poco ſperto nella Storia de' due ultimi ſecoli, il quale ignorar poſſa, come e da' Veſcovi, e dalle Accademie di tutto il mondo Criſtiano, e della Chieſa *Gallicana* maſſimamente ſieno ſtate, e non una volta pubblicate, e ſottoſcritte? La ſteſſa Bolla d' *Innocenzio XII.* contro le propoſizioni eſtrate dal libro delle *Maſſime de' Santi*, quantunque per certe maniere di Curia nel dettato contrarie agli uſi di *Francia*, fu ivi ricevuta e pubblicata non ſolo dal preclariffimo Monſignor di *Fenelon* autor di quell' opera, il quale con incomparabile eſempio di moderazione, di umiltà, e di ubbidienza criſtiana ſalì in Cattedra degli abiti Pontificali riveſtito a promulgare la ſua ſteſſa condanna, ma dall' Arciveſcovo di *Parigi* ec. Le quali coſe poſte, è già aperto, che i *Romani* Pontefici ancora dappoi ch'è chiaramente ſpiegarono la loro intenzione intorno il valore della *Romana* promulgazione delle lor leggi, non ſonoti per le leggi dommatiche ſcoſtati mai dall' antico ſtil della Chieſa, che ne volea una generale pubblicazione almen per le Chieſe, nel ſen delle quali eranſi i rei germogli degli errori veduti ſpuntare, e crefcere, e dilatarſi. Ma quindi potrebbefi anche riconoſcere, come non tenga l'argomento de' *Vanefpenia-*



nè finalmente per il riguardo alle leggi di Disciplina.

peniani: L'antica Chiesa facea dappertutto pubblicar le sue leggi; dunque non credeva bastare la pubblicazione fattane o nel luogo de' Concili, o in Roma. Perciocchè veggendo noi, che i Romani Pontefici vogliono, che alle lor leggi basti la Romana pubblicazione, e nondimeno, se dommatiche sieno, fannole con grande cura promulgare nelle Provincie, ne seguita, l'una cosa non ripugnare all'altra, e però aver potuto l'antica Chiesa esigere la pubblicazione per le Provincie senza tuttavia credere di minor valore ad obbligare i Fedeli la promulgazione o Conciliare, o Romana, quando alle Provincie giunta fosse la notizia. Ma il sentimento dell'antica Chiesa apparirà anche meno contrario alla Romana pubblicazione delle leggi di Disciplina. Perciocchè ne' monumenti, che abbiamo allegati, trovo, che i Papi voleano i loro decreti o promulgati in sinodo a' Vescovi, come Innocenzio I. e Zaccheria, o a loro notizia mandati da quelli, a' quali eglino perciò li dirizzavano; trovo, che da' Vescovi, a' quali voleanli comunicati, esigevano, che facesserli inviolabilmente, e senza dar luogo a scuse osservare, e al più che notificassero, acciocchè più facilmente ne ritraessero il comandato adempimento: ma tutto questo non prova, che i Vescovi dopo averli ricevuti, come pur in oggi ricevonli, per mezzo o de' Nunzi, o degli Arcivescovi, a' quali similmente si mandano, dovessero con solennità pubblicare nelle lor Chiese. E veramente cento altri modi vi sono di dare a' Chierici, e a' popoli notizia di una legge senza le formalità di una pubblicazione, quale la vogliono gli avversarj. Uno de' modi più facile è senza dubbio quello della promulgazione, e forse in molte occasioni sarà stato in uso, sapendo massimamente noi, che ancora le leggi de' Principi, le quali riguardavan cose



cose Ecclesiastiche, nelle Chiese furono lette;
 come la legge di *Valentiniano a Damaso*, e le
 leggi de' *Visigoti* sopra i *Giudei* stampate dal *Lindenbrogio*. Ma questa determinata maniera non
 fu mai per le Province dagli antichi Papi pre-
 scritta, (e quanto poco voleaci mai ad espri-
 merla! e ve l'espressero in fatti e per le leggi
 dommatiche, e talora riguardo a' Vescovi per
 quelle di Disciplina) nè può ella argomen-
 tarsi dalla voluta osservanza de' loro decreti.
 Perciocchè ancora *Pio IV.* comanda a tutti i
 Prelati del Cristianesimo di adoperare, che i
 decreti del Concilio di *Trento* sieno osservati;
 ma egli stesso in altra Costituzione assegna tre
 mesi da cominciarli dal giorno della *Romana*
 pubblicazione, dopo i quali si debban quelli da
 tutti mandare ad effetto senza riguardo ad alcun
 altra pubblicazione nelle Province. Può dun-
 que benissimo stare e che i Papi esigessero dal-
 le Province l'osservanza delle lor leggi, e che
 non perciò determinatamente volessero, che all'
 osservanza ne precedesse una nuova promulga-
 zione nelle Province, bastando loro la notizia,
 comechè a' Vescovi fosse piaciuto di darla a'
 loro diocesani. Nel Concilio *Bracarense* dell'
 anno *DLXI.* (299) dopo avere i Padri formati
 alcuni Canoni conchiudono: *Restat nunc, ut EX*
 (notisi questa particella) *EX omnibus his, quae*
fidei gratia salubriter statuta sunt, propriam unus-
quisque nostrum studeat docere atque informare
dioecesim. Non dicono già, che i Vescovi deb-
 bano istruire la lor diocesi delle cose nel Con-
 cilio ordinate, *de his*: nò; dicono *ex his*, cioè
 secondo le cose da loro stabilite. E chi negherà,
 che questo fosse un dare a tutti quella notizia
 de' fatti Canonici, la quale bastasse alla loro os-
 servanza? o almeno che niente più si richie-
 desse

K 3

(299) *T. III. Conc. Hard. col. 352.*



E trovasi
anche co-
sa che mol-
to la favo-
risce.

dessè per farli osservare? E perchè non sareb-
be stato questo uno de' modi più usati, onde
senza promulgare di nuovo nelle diocesi le leg-
gi Pontificie recarle ad esecuzione? Qual ripu-
gnanza? Con che credo già, essere abbastanza
palese, che nella pratica dell' antica Chiesa
cosa non v' ha, la quale dalle pretensioni della
Curia Romana sia discordante. Che poi, se sia
ciò che la favorisca? E veramente ce l'
ha trovata l' Autore dell' *Antifebbrionio*, il quale
così la discorre (300). Dalle stesse lettere deg-
li antichi Pontefici appare, ch' eglino non
credevano necessaria questa promulgazione nel-
le particolari Provincie. Eccol chiaro da *Siricio*.
Egli apertamente dichiara, che a niun Sacer-
dote è *LIBERO* d' ignorare gli Statuti dell' Ap-
postolica Sede, e solo stimola *Imerio* a promul-
garli a' Vescovi della sua, e delle vicine Pro-
vincie, perchè ciò sia *PIU' UTILE*, e glorioso
ad *Imerio* stesso (301), e questa maggiore uti-
lità la mette solo nel torre a' viziosi il pretesto
dell' ignoranza. Come avrebbe ciò scritto *Siri-
cio*, se la promulgazione nelle Provincie fosse
stata necessaria da lui reputata? Il Santo Ponte-
fice ordinò ad *Imerio*, che non solo la pubbli-
casse a' Vescovi della sua diocesi, cioè Provin-
cia di *Tarragona*, ma spedirla innoltre a' Ve-
scovi di *Cartagine*, della *Betica*, della *Lusita-
nia*,

(300) T. II. pag. 200. (301) T. I. Ep. R. P.
col. 637. *Et quamquam statuta Sedis Apostoli-
cae, vel Canonum venerabilia definita nulli
Sacerdotum Domini ignorare sit liberum; uti-
lius tamen & pro antiquitate Sacerdotii tui,
dilectioni tuae esse admodum poterit glorio-
sum, si ea, quae ad te speciali nomine genera-
liter scripta sunt, per unanimis tuae sollicitu-
dinem in universorum fratrum nostrorum no-
ticiam perferantur.*



nia , e di Gallizia ; nè trovasi , che ancor nelle Gallie s'è stata pur pubblicata , e quantunque dove le stampe hanno Gallicios , un Codice di Rhems abbia Gallos , non è a dubitar tuttavia che l' un nome e l' altro non denoti quegli stessi popoli , che S. Leone nella pistola a Turibio chiama Gallicos , cioè , come da tutto il contesto appare , è Quesnello confessò , quei di Gallizia , non delle Gallie (302). E nondimeno Innocenzio I. scrivendo dipoi ad Esuperio Vescovo di Tolosa concedette sibbene la remission della pena da Siricio decretata a que' Cherici , i quali PER IGNORANZA NON COLPEVOLE di questa Decretale non eranli dalle mogli astenuti , purchè in avvenire dall' illecito commercio si teneisser lungi , nè oltre il conseguito grado salir potessero a' superiori onori ; ma volle insieme , che i Cherici incontinenti , i quali di quella Decretale aveissero avuta notizia , rimanessero alle pene in essa stabilite soggetti (303). Suppon dunque Innocenzio , che ancora senza la promulgazione fatta nelle Provincie aver si

K 4

po-

(302) Ep. XV. Vedi i Ballerini col. 710. n. 80.

(303) Ep. XIII. T. I. ep. R. P. col. 792. Nam si ad aliquos forma illa Ecclesiasticae vitae pariter & Disciplinae , quae ab Episcopo Siricio ad Provincias commeavit , non probabitur pervenisse , his ignorationis venia remittetur , ita ut de cetero penitus incipiant abstinere . Et ita gradus suos , in quibus inventi fuerint , sic retinent , ut eis non liceat ad potiora conscendere . Quibus in beneficio esse debet , quod hunc ipsum locum , quem retinent , non amittant . Si qui autem scisse formam vivendi missam a Syricio deteguntur , neque statim cupiditates libidinis abiecerint , illi sunt modis omnibus submovendi , qui post admonitionem cognitam , praepositam arbitrati sunt voluptatem .



potesse la notizia delle leggi bastevole ad obbligare, e a farne ancora incorrer la pena. Supponevalo anche Zosimo. Efichio Vescovo di Salona avealo addomandato, se al sommo Sacerdozio esser potevan i Monaci, e i laici promossi. Risponde il Papa, che avea ciò non molto innanzi vietato in lettera mandata alle Gallie, ed alle Spagne, e si maraviglia, come a lui non ne fosse ancora la notizia pervenuta (304). Qual luogo a tal maraviglia, se fosse stata necessaria creduta la promulgazione nelle Provincie? Poteva risponder subito Efichio, ch' egli stando nell' Illirico saper non poteva ciò, che per le Gallie, e per le Spagne erasi decretato; ma che a lui ancora doveasi mandar la legge, perche pubblicassela per la sua Provincia. Non era dunque quella promulgazione da' Papi necessaria riconosciuta. Ma se non la tenero necessaria, non è egli chiaro, che reputavano o bastare la pubblicazione, che se ne facesse in Roma, quando questa vogliasi di que' giorni essere stata solenne, e distinta dalla recitazione nel Sinodo, o se questa, come ho dianzi insinuato, non fu vera e propria promulgazione, ma solo una solenne e pubblica edizione delle leggi, bastare (il che al nostro intendimento torna lo stesso) la pubblicazione nelle prime Provincie, a' Vescovi delle quali eran mandate?

TERZA PARTE. XXII, Obbligati dunque l' Ecclesiastiche leggi così promulgate in coscienza alla loro osservanza.

(304) Ep. IX. T. I. ep. R. P. col. 968. *Hoc autem specialiter & sub Praedecessoribus nostris, & nuper a nobis interdictum constat, litteris ad Gallias, Hispaniasque transmissis, in quibus Regionibus familiaris est ista praesumptio... Unde miramur ad dilectionem tuam statuta Apostolicae Sedis non fuisse perlata.*



servanza, e chi violasse per sola disubbidienza, peccerebbe; chi innoltre il facesse per ispirito di ribellione a' Pastori legislatori, caderebbe ancor nello scisma, come dalle cose più avanti dette si può raccogliere. Ma questa disubbidienza (e molto più lo scisma) esser può dalla Chiesa colle canoniche pene punita. Veg-

giamo dunque omai, qual sia intorno queste pene la podestà della Chiesa, e a questa Dissertazione porremo fine. Ma innanzi sono a stabilire due verità. Una è, che la Chiesa ha vera

e propria podestà di costringimento. E' dolorosa cosa dovere contra persone, che vantano Cattolicismo, mettersi di proposito a combatterli, e a condannarli. *Jacopo Almaino*, Teologo per le sue aderenze nimico di Roma, pur confessa, che il negare al Papa la podestà di costringimento è un' opinione dannata in *Marfizio* da Padova (305). In fatti ecco le ree dottrine di questo Scrittore Scismatico: *Principatum, seu jurisdictionem COACTIVAM supra quemcunque Clericum, aut laicum, etiamsi haereticus esset, nullum Episcopum vel Sacerdotem, in quantum hujusmodi, ullam habere* (306).

Quindi aggiugneva: *Super omnem singularem personam mortalem cujuscunque conditionis existat, atque collegium laicorum, ac Clericorum auctoritate legislatoris SOLUMMODO Principem jurisdictionem tam realem quam personalem COACTIVAM habere* (307); e di nuovo: *Haereticos, omnesque delinquentes, & arcendos poena vel supplicio temporali judicare. JUDICIO COACTIVO, poenasque personales infligere, ac reales exigere ad*

(305) De potest. Eccles. & laic. q. 3. c. 2. *Marfilius de Padua* ponit, quod Papa nullam habet potestatem coercitivam, sive coactivam ex institutione Christi; sed ista opinio est damnata. (306) *Dist. III. concl. 14.* (307) *Ivi concl. 15.*



al SOLIUS PRINCIPANTIS (cioè Principe secolare) auctoritatem pertinet (308). Ma Giovanni XXII. nella Bolla contro i costui errori pubblicata l'anno MCCCXXVII. nominatamente condannò come eretico, e confutò anche quello. Che Claudio Salmasio tuttavia lo rinnovasse, non mi stupisco; egli era Calvinista. Maraviglia è, che Giannone in mezzo all'Italia abbia osato di ristabilirlo nella sua Istoria civile di Napoli (309). Nè però è egli stato il solo, che a' nostri giorni abbialo riprodotto. I quaranta Avvocati nella altre volte citata Memoria pe' Signori Samion... Couet... Gaucher... ed altri Ecclesiastici, han fermamente sostenuto, che Cristo dando agli Appostoli, e a' lor Successori la podestà delle chiavi non ha voluto trasmetter loro alcuna via di costringimento, nè alcun diritto di esercitarlo coll'apparato della dominazione, ma solo per la via della persuasione (310); anzi hanno avuta la temerità di avanzare, che da tutto il Vangelo risulta, niente esservi più opposto alla Religione, alla Chiesa, e al suo governo, che la dominazione, e l'costringimento (311). Ma dirò quì coll'Arcivescovo di Embrun nella Pastorale Istruzione contra quella Memoria (312): „ Si vorrà egli con-
 „ trattare a S. Paolo di aver meglio, che gli
 „ Avvocati (e Giannone) conosciuta l'esten-
 „ sion del potere, che Gesù Cristo avea accor-
 „ dato a' Pastori della sua Chiesa? Questo Ap-
 „ postolo delle Genti non trascurava la via di
 „ persuasione; faceasi egli tutto a tutti per gua-
 „ dagnar tutti a Gesù Cristo: la pazienza, la
 „ dolcezza, i riguardi, la condiscendenza, e
 „ ogni maniera di temperamenti non costavano
 „ nulla al suo cuore. La fervente carità sua
 „ divo-

Il che si
 prova da
 S. Paolo.

(308) Ivi concl. 30. (309) Lib. I. cap. ult. n. 6.
 (310) Pag. 2. (311) P. 13. 3. (312) Pag. 13.



„ divorava le umiliazioni , i rifiuti , le perse-
 „ cuzioni , gli affronti , le calunnie . Le vie di
 „ dolcezza erano vane ? Imitator fedele del suo
 „ divino Maestro , che avea cacciati i profana-
 „ tori del Tempio , depositario della medesima
 „ autorità , sapeala far temere , ricorreva all'
 „ armi , che avea in mano , per farli temere .
 „ Armi spirituali egli è vero , *sed potentia Deo*
 „ *ad destructionem munitionum , consilia destru-*
 „ *entes , & omnem altitudinem extollentem se*
 „ *adversus scientiam Dei , & in captivitatem re-*
 „ *digentes omnem intellectum in obsequium Chri-*
 „ *sti , & in promptu habentes ULCISCI OMNEM*
 „ *INOBEDIENTIAM* (313) . Qual forza , qual
 „ energia contienfi in queste parole ? Non è
 „ più la via di persuasione , che l' Appostolo
 „ pretende di mettere in opera ; ma il potere ,
 „ e il diritto di costringimento : *ulcisci* . Non
 „ a' figliuoli docili si annunzia l' uso di questa
 „ formidabile podestà , ma a rubelli : *inobedien-*
 „ *tiam* . Non sono armi straniera , non un di-
 „ ritto dalla temporal podestà preso in prestito ,
 „ che S. Paolo faccia valere : *non carnalia sunt ;*
 „ son l'armi , e 'l diritto , che gli dà la qualità
 „ di Pastore , il suo stato , il carattere di mini-
 „ stro del Signore : *arma militiae nostrae* . Alef-
 „ sandro , ed Imeneo fecero una funesta spe-
 „ rienza di questa santa severità . Erano costoro
 „ stati insensibili , e rubelli alla dolcezza , e
 „ alla persuasione : il Santo li abbandonò (314)
 „ *Satanæ , ut discant non blasphemare .* „ Ne
 „ in questa sola occasione fece Paolo valere la sua
 „ podestà di costringimento . Spieghisi un poco
 „ senza questa ciò , ch'egli scrisse a' *Corintj* (315) :
 „ *Ideo hæc absens scribo , ut non præsens durius*
 „ *agam secundum potestatem , quam Dominus dedit*
 „ *mihî*

(313) II. Cor. 10. 4. seqq. (314) I. Tim. I. 20.

(315) II. Cor. XIII.



mihi in aedificationem, & non in destructionem. Noi co' Padri citati dal dottissimo Petavio (316) quì ravviseremo due podestà, quella cioè di comandare le cose, che hannosi a fare, e quella di gattigare e punire ciò, che contra il comandamento venissè fatto. E queste due podestà sono dall' Appostolo acconciamente espresse co' verbi di *edificare*, e di *distuggere*. Perciocchè, siccome nota il Grisostomo (317), *illud ipsum maxime genus est aedificandi, impedimenta tollere.... & ad hoc quidem potestatem accepimus, UT AEDIFICEMUS.* Sin autem reluctetur aliquis & pugnet, & insanabilis fit, etiam actione utemur altera, *UT EUM DESTRUAMUS AC DEJICIAMUS.* Nè l' Appostolo, quando dice & *non in destructionem*, intese già di non aver podestà di punire, e di distuggere. Niente meno; ed è bene avvertirlo per lo strano abuso, che da' molti oggi giorno si fa di queste parole. Volle egli sol dire, ripiglia il Grisostomo, che cotal podestà ebberla gli Appostoli non principalmente, e per se, e di primaria volontà, ed intenzione di Cristo; ma solo in ajuto dell' altra, e quasi secondariamente, e come per accidente, ove cioè necessità costringessè ad usarla. Dal Grisostomo non dipartesi Teofilatto, che però introduce l' Appostolo a dire: *Praecipue quidem ad aedificationem accepi. Quod si quispiam incurabilis fuerit, demolitione utemur... adeo ut potestatem habeam & benefaciendi primario, & puniendi, quum ad id cogar: il che pure presso Ecumenio dichiara Gennadio, il quale per la podestà da Paolo quì mentovata intende *jus & facultatem castigandi, & poenis adficiendi eos, qui adversantur*, benchè colla esposta limitazione del Grisostomo, e di Teofilatto.*

- (316) De Hierarch. Eccles. Lib. III. cap. IX.
 (317) Hom. XXII. in secundam ad Cor.



lato. E questa è la podestà, che S. Cipriano chiama *Episcopatus vigorem, & sublimem, ac divinam potestatem* (318). Però il medesimo Santo scrivendo a Rogaziano, il quale lagnato erasi seco lui di un certo Cherico, e aveagli domandato consiglio, come dovesse contro di lui procedere, gli rispose (319): *Ac quidem honorifice circa nos & pro solita tua humilitate fecisti, ut mallet de eo nobis conqueri, quum pro Episcopatus vigore, & cathedrae auctoritate haberet POTESTATEM, QUA POSSES de illo statim VINDICARI.* Ma che citar Padri? „ Vorrebbe dunque, ripigliero piuttosto col citato Arcivescovo di Embrun (320), far riguardare l'uso, che la Chiesa in tutti i tempi ha fatto di questo potere come una usurpazione, e una tirannia? Vorrebbe non far riconoscere in questa Sposa di Gesù Cristo altra podestà su quelli, che sono rigenerati nelle salutifere acque del Battesimo, se non quella, che può esercitare sullo straniero? Ella ha la via di persuasione per l'idolatra; non avrà nulla di più riguardo a quelli, che sono contrassegnati coll' indelebile carattere di suoi figliuoli? Vedrà ella questi stessi figliuoli suoi attaccare i suoi dommi, screditare la sua Morale, e le sue massime, disprezzar le sue leggi, e i suoi anatemi, imporre condizioni arbitrarie a' suoi giudizj, e volgerli in derisione, caricare d'obbrobrij, e di calunnie il Papa, e i Vescovi, annientare la loro autorità, biasimare il culto esteriore consacrato dall'uso, e cambiarlo a capriccio, e alla veduta di tanti eccessi farà ella ridotta a gemere, e ad esortare, senza potere al male recare un efficace rimedio? „ Avrebbe Cristo bea

(318) Ep. LV. Pam. edit. (319) Ep. LXV.

(320) Pag. 16.



ben provveduto alla sua Chiesa? Ma l'altra verità, che io volea premettere, non è meno importante. Questa è, che la podestà di costringimento data da Cristo alla Chiesa, è una podestà di foro esteriore, e distinta dal foro Penitenziale. *Nihil dubitandum est*, dice il Concilio di Cambray del 1563. (321), *duplex esse forum Ecclesiasticum a Christo nomine CLAVIUM nobis insinuatum, alterum Sacramenti Poenitentiae, quod proprie ad conscientiam spectat, in quo reus nonnisi ex propria confessione solvitur, aut ligatur; alterum vero Jurisdictionis, & regiminis externi, in quo reus non solum ex propria confessione, sed etiam per testes convincitur, & judicatur: quo judicio publica delicta corriguntur, & puniuntur*. Ma i quaranta Avvocati nella loro memoria non altra podestà riconoscono, che quella dell'autorità della parola, e del foro penitenziale (322). E se opporassi loro, che S. Paolo a' Corintj già scrisse (323): *Quid vultis? IN VIRGA veniam ad vos, an in caritate, & spiritu mansuetudinis?* risponderanno franchi (324), ch'egli è un abusare della Scrittura il dare ad intendere i termini di S. Paolo... altrimenti, che come un paragone per esprimere l'autorità della parola, e del foro penitenziale. „ Ma „ come, (torna a parlare l'Arcivescovo di „ Embrun (325), si è egli potuto pur dubitare „ del senso di queste parole? Non è evidentiss „ sima cosa, che l'Appostolo quì parla della „ podestà di punire la disubbidienza de' Corintj? „ conciosiachè immediatamente appresso per ri „ parare lo scandalo (dell'incestuoso) e arre „ starne il corso lancia contro il colpevole la „ terribil sentenza della scomunica? *Ego qui-* „ „ *dem,*

(321) T. XV. Conc. Labb. Paris. edit. col. 1637.

(322) Pag. 3. (323) I. Cor. IV. (324) Loc. cit. (325) Pag. 14.



„ dem, dic' egli, *absens corpore, praesens autem*
 „ *spiritu jam judicavi ut praesens* (326). Ecco
 „ una sentenza giuridica dall' Appostolo pro-
 „ nunziata; *jam judicavi*. E che porta questa
 „ sentenza? Eccolo: *eum, qui sic operatus est,*
 „ *in nomine Domini Nostri Jesu Christi, congre-*
 „ *gatis vobis, & meo spiritu, cum virtute Domi-*
 „ *ni Nostri Jesu tradere hujusmodi Satanae*
 „ *in interitum carnis, ut spiritus salvus sit in*
 „ *die Domini Nostri Jesu Christi* (327)... Qui
 „ non si tratta nè dell' autorità della parola,
 „ nè del foro penitenziale. Questa è una sen-
 „ tenza di scomunica pronunciata giuridicamen-
 „ te, e con tutto l'apparato del foro esteriore,
 „ che è il solo, in cui costiffatti giudizj si pos-
 „ san fare...., Innoltre qual maggiore vio-
 „ lenza, che intendere le parole dell' Appostolo
 „ *qui vultis ec.* nel senso dell' autorità delle paro-
 „ le, e del foro penitenziale? E certo (328)
 „ non v' ha nella Scrittura cosa più frequen-
 „ te di questa espressione; e dappertutto pren-
 „ desi per l' autorità di governare, di gattiga-
 „ re, e di punire: troppo noti ne sono gli
 „ esempi, perche si debbano da noi recare.
 „ 1. l' Appostolo nel medesimo testo oppone la
 „ via di dolcezza e di persuasione, che sempre
 „ accompagna la predicazione, e l' foro peni-
 „ tenziale, alla via del rigore, e di autorità...
 „ 3. tutte le circostanze non permettono di
 „ spiegare il testo dell' Appostolo altrimenti che
 „ della podestà di gattigare, e di punire con
 „ autorità. Di che trattasi egli? d' uno scelle-
 „ rato pubblico, e scandaloso, che per una im-
 „ purità detestabile, e a' Pagani medesimi sco-
 „ nosciuta affliggeva la Chiesa, e da lungo tem-
 „ po seguiva a disonorarla. Questo infelice in-
 „ durato nel suo delitto a nulla meno pensava,
 „ che



„ che a cercare un' assoluzione nel *foro penitenziale*. E S. Paolo bene informato del *colui* induramento non lusingavasi di convertirlo allora coll' *autorità della parola*, ma di farlo bensì rientrare nel suo dovere colla *severità del gattigo, in virga.* „ Si considerino dirittamente tai cose, e veggasi poi, se noi siamo, che abusiamo della Scrittura, o i quaranta Avvocati, e chiunque altro sia del loro avviso. Ma consoliamoci; se costoro persisteranno a chiamare questa sì naturale, e necessaria interpretazione di Paolo *abuso della Scrittura*, converrà, che a' Padri della Chiesa diano la taccia di un medesimo abuso. Non ve n' ha certamente un solo, che non ispieghi le parole dell' Appostolo del gattigo, e della punizione, di cui minacciassè i *Corintj*. Seutansi i citati dall' Arcivescovo di Embrun (329). S. Ambrogio domanda (330), *quid esset in virga venire?* e risponde: *docet inveſtio fornicationis, accusatio incesti, condemnatio rei, ut tolleretur a consortio Communionis*. Non riconoscea quì S. Ambrogio la sola *autorità della parola*, e del *foro penitenziale* S. Agostino spiegando questo passo del Salmo LXXXVIII: *visitabo in virga iniquitates eorum* (331), nel qual passo non si dubita, che non trattisi della severità del gattigo minacciato da Dio a punire le disubbidienze del suo popolo, riflette, che *sic & Apostolus comminatur: Quid vultis? In virga veniam ad vos. Absit*, segue di poi a dire, *ut dicerent pii filii: si cum virga venturus es, noli venire. Melius est enim erudiri in virga patris, quam in blandimento perire praeconis*. In un altro luogo esaminando di nuovo lo stesso Dottore questo passo

(329) Pag. 20. (330) *De poenit. c. XVIII. n. 6.*

(331) *In Ps. LXXXVIII. Serm. 11. n. 2.*



passo di Paolo, dichiara (332) : *Jam hic apparet eum loqui de vindicta, ad cujus significationem virgam nominavit.* Anche S. Gregorio M. è del medesimo sentimento. *Paullus, dic'egli, (333) bene agentibus fratribus Praelatum se esse nesciebat; quum diceret: non quia dominamur fidei vestrae; atque illico adjunxit: fide enim statis. Ac si diceret: ideo non dominamur fidei vestrae, quia fide statis.... sed quum culpam, quae corrigi debuisset, invenit, illico magistrum se esse recoluit dicens: QUID VULTIS? IN VIRGA VENIAM AD VOS?* Ma consultiamo anche i Padri Greci. *Quid est in virga?* interroga S. Giovanni Grisostomo (334), e risponde: *in castigatione, & supplicio.* Teodoreto lo segue dicendo: *Virgam autem appellat castigatoriam; per hanc enim Elymam luce privavit.* Diremo noi, che S. Paolo per l'autorità della parola, e del foro penitenziale privò Elyma della luce degli occhi? Nò certo; privollo per lo potere, che aveagli Iddio comunicato di gastigare questo falso profeta. Ancora del potere di gastigare, e di punire deesi dunque intendere la verga da Paolo minacciata a' Corintj. Teofillatto, Ecumenio, e gli altri Padri Greci si accordano col Grisostomo, e Teodoreto. Quali, e quanti duci nell'abuso delle Scritture, se abuso è lo spiegar Paolo altrimenti che dell'autorità della parola, e del foro penitenziale! Ma nelle Scritture, e nella tradizione abbiamo altri non meno chiari argomenti, che la podestà di costringimento è nella Chiesa distinta dalla podestà del foro penitenziale. *Ecce tertio huc venio ad vos,* scrivea Paolo agli stessi Corintj (335); *in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum;*

L

sulle

(332) Lib. III. contr. Parmen. c. 1. n. 3.

(333) Lib. XXVI. Moral. cap. 24. n. 45.

(334) In h. l. (335) II. Cor. XIII.

sulle quali parole lo stesso *Quesnello* nelle sue *Riflessioni* ebbe a dire: *S. Paolo si guarda dal favorire accuse vaghe o segrete, senza prove o testimonj: egli sapeva, che la pace della Chiesa dipende da' giudizj, e che i delatori segreti sono sovente pubbliche pesti.* Ecco dunque un tribunale distinto dal Penitenziale; perche tribunale esteriore, che l' Appostolo si attribuisce; tribunale, in cui doveanli giuridicamente udir testimonj, onde in conseguenza delle loro deposizioni procedere poi alla punizion de' colpevoli. Non dovea Paolo in questo tribunale adoperare per via di persuasione; ma per via di autorità, e con tutto l'apparato, che dee necessariamente accompagnare l'ordine de' giudizj; perocchè non trattavasi di convertire i Peccatori scandalosi, ma di punirli. *Praelixi*, segue a dire l' Appostolo (336), *& praedico ut praesens, & nunc absens iis, qui ante peccaverunt, & ceteris omnibus, quoniam si venero iterum, NON PARCAM.* Nè Paolo si contentò già di alzar egli nella Chiesa un tribunal contenzioso, ed esteriore, diverso imperciò dal penitenziale; ma ne raccomandò anche a *Timoteo* l'uso; e gliene prescrisse le regole (337): *adversus Presbyterum*, ecco le sue parole, *accusationem non recipere, nisi sub duobus, aut tribus testibus.* Poteva egli più chiaramente denotare un tribunal contenzioso, ed esteriore? Accuse, testimonj, deposizioni, assoluzione o condanna de' rei; che di più si ricerca adun tribunale contenzioso, ed esteriore? Ma diamo anche un'occhiata alla Disciplina de' primi secoli. Troveremo subito, che le cause criminali de' Chierici inferiori, e ancora de' laici si conoscevan dal Vescovo; ma quelle de' Vescovi dovean conoscerli dal Concilio. Chiaro è su ciò il Canone



ne LXVI. tra gli Appostolici: „ Il Vescovo „ accusato di alcuna cosa da persone degne di „ fede, e fedeli, convien che sia chiamato da' „ Vescovi; e se egli verrà, e risponderà, ri- „ manendo convinto sia definita la pena. Ma „ se chiamato non ubbidirà, si chiami la se- „ conda volta, spediti a lui due Vescovi. Ma „ se così chiamato non ubbidirà, si chiami la „ terza volta, spediti nuovamente a lui due „ Vescovi. Che se poi neppure in questa gui- „ sa, dispregiando l'intimazione, comparirà, il „ Sinodo contro di esso pronunzi come gli par- „ rà espediente, acciocchè non sembri, che „ chi sforza il giudizio ne riporti guadagno. „ Quindi i Vescovi del Sinodo Provinciale di Co- „ stantinopoli adunato nell'anno CCCXCIV. per „ la causa di *Agapio*, e di *Bagadio*, questo de- „ posto dal Vescovo di *Boftra*, quello eletto a „ suo successore, considerando, che la deposizio- „ ne di *Bagadio* stata era fatta da due soli Ve- „ scovi, decretarono, che in avvenire il reo es- „ aminato da tre non potesse da due esser depo- „ sto, ma vi bisognasse la sentenza di maggior „ Sinodo de' Vescovi della Provincia, *secondo- „ che gli Appostolici Canoni diffinirono*. E' egli „ possibile non riconoscer ancora qui un tribuna- „ le del tutto contenzioso, ed elleriore? Quan- „ do le cose già dette sul testo di *Paolo* non cel „ facessero qui ancora ravvivare allai apertamen- „ te, non dovrebbe a ciò bastare, che diverso „ tribunale siasi stabilito pe' Vescovi delinquenti „ da quello de' Chierici, e de' Laici? E che? il „ foro penitenziale non è stato sempre per tutti „ il medesimo? Ma non disputiamo più oltre di „ cosa si manifesta. (*)

XXIII.

(*) Non limeno sarà bene avvertire, che questo „ punto è stato assai bene discusso contro il *Canoni- „ cismo* Litta nel *Libro delle storte idee raddrizza- „ te* p. 172. segg.



Errori va- **XXIII.** Le censure, e la scomunica prin-
ri intorno cipalmente furono le pene, colle quali la Chie-
le censure, sa fino da' primi secoli esercitò la sua podestà
e massima- di costringimento. Ma qui conviene combat-
mente la tere parecchi errori, che da alcun tempo van-
scomunica. nosi più arditamente che mai divulgando sopra

le scomuniche. Altri riguardano l' istituzione della scomunica, altri la podestà di fulminarla; tali la stessa natura della scomunica; tali le cagioni, per le quali si possa alla scomunica assoggettare taluno; tali altri le persone, che con essa si posson punire; e finalmente alcuni il valore di questa censura. Cominciamo dalla istituzione. L' Autore della Chiesa, e

E prima **intorno l' istituzione di essa.** della Repubblica dentro i loro limiti dopo aver detto (338) di non voler esaminare, se la scomunica sia d' istituto divino o umano, da alcuni esempli, che più giù ci torneranno sotto la penna, conchiude (339), che (cioè che sia della podestà delle chiavi) la forma, la regola, gli atti giudiziali, e gli effetti sensibili della scomunica sono d' istituto umano. Ma Giannone (340) pretende di trovarne l' origine di questo umano istituto, e si è avvisato di scoprirlo nella correzione de' costumi, che presso a' Romani risedeva ne' Cenfori, chiamati perciò *Magistri morum*; istituto, dice egli, certamente assai commendevole, il quale essendo mancato sotto gl' Imperadori, fu rilevato da' primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi. Errori sopra errori. Se l' Autore de' limiti si fosse contentato di dire, che la forma, la regola, gli atti giudiziali, e gli effetti sensibili della scomunica sono di umana istituzione, niente avrebbe detto, che riprensibil fosse; così

parla.

(338) Pag. 129. (339) Pag. 138. (340) Lib.
 I. cap. ult. n. 6.



parla il *Suarez* (341), così il *Gibellino* (342) così comunemente i più rinomati Dottori. Ma mi dà fastidio quella sua parentesi (*cioè che sia della podestà delle chiavi*). Come farebbe a dire? Vuol egli forse dar ad intendere, che cosa sia o disputabile, o poco importante, che la podestà della scomunica sia stata da Cristo lasciata alla Chiesa nella podestà delle chiavi? Se ciò egli pretese (nè altro parrebbe, che pretendere potesse), egli avrà contro di sé tutti i Dottori Cattolici, e Teologi, e Interpreti delle divine Scritture, e ciò, che più monta, i Padri tutti della Chiesa. Perciocchè qualunque abbia Cristo lasciato in arbitrio della sua Chiesa il determinare nell'uso delle censure le cagioni di porle, il modo da tenere in esse, la loro estensione, e gli effetti, non può, salve le divine Scritture spiegateci dalla non interrotta tradizione di tutti i secoli, negarsi, che dal solo Cristo abbia ella la podestà di pronunziare sentenze di scomunicazione, ed altre censure. Fu ella da Cristo promessa agli Apostoli, quando disse loro (343): *quaecumque adligaveritis super terram &c.* Perciocchè dicendo egli *quaecumque*, mostra di lasciare in loro alla Chiesa chechè più necessario, o più util sarebbe al buon reggimento della medesima Chiesa. Or quale bene costituita Repubblica non ha autorità di cacciare almeno in esilio gli uomini rivoltosi, e a lei esiziali? il che è come una scomunica, secondo che va *Origene* divisando (344). Dicendo poi: *erit ligatum & in caelis*, dichiara esser quella podestà non naturale, ma superna, e questo legame spirituale, e di ordine superiore.

L 3

- (341) *De cens. disp. II. sect. II.* (342) *De Sac. Jurisdic. in ferend. cens. disp. 3. q. 1.*
 (343) *Matth. XVIII.* (344) *Hom. IX. in Jerem.*



re. (*) Ed è ben vero, che quì fu promessa da Cristo la podestà del foro penitenziale, ed interno, ma è anche vero, che non fu questa sola promessa. Parlarfi quì anche di una podestà di foro contenzioso è manifesto dalle precedenti parole: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus & publicanus*, cioè *sèparisi come indegno della Ecclesiastica comunione*. E certo in queste parole non intendesi un semplice negamento di assoluzione, ma quasi un taglio di quel contumace dal restante corpo della Chiesa anche nell' esterior portamento, e nella Ecclesiastica comunicazione. E nondimeno Cristo per autorizzare, che la Chiesa giustamente, e validamente eserciterebbe sopra i contumaci questa podestà, soggiunse subito: *Amen dico vobis: quaecumque alligaveritis*; il che se al solo interior foro Sacramentale si riferisca, nè avrebbe connessione colle precedenti parole, che fermanfi sul foro esteriore, nè all' intendimento di Cristo avrebbe forza. E quello discorso è tutto preso da' Padri, che spiegano S. Matteo. *Quia dixerat* (così Girolamo): *Si autem Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut ethnicus & publicanus, & poterat contemptoris fratris haec occulta esse responsio, vel tacita cogitatio: si me despicias, & ego te despicio; si tu me condemnas, & mea sententia condemnaberis, potestatem tribuit Apostolis, ut sciant qui a talibus condemnantur, humanam sententiam divina sententia roborari, & quocumque ligatum fuerit in terra, ligari pariter & in caelo*. Non altramente il Grisostomo su quel luogo di S. Matteo: *Vide qualiter duplicibus colligavit necessitati-*

(*) Questo punto è stato poi con molta precisione messo in chiaro nella dianzi citata Operetta stampata nel 1784. a Fuligno: *Le storie idee raddrizzate* ec. pag. 223.



sitibus, & poena, quae hic est, scilicet projectione ab Ecclesia: sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus, & supplicio futuro, quod est esse ligatum in caelo. Però lo stesso Grisostomo diceva altrove (345): *Nemo contemnat vincula ecclesiastica, non enim homo est, qui ligat, sed Christus, qui nobis hanc potestatem dedit, & dominos fecit homines tanti honoris.* Per la qual ragione descrivendo Tertulliano le adunanze de' primitivi Crittiani dicea (346): *Ibidem etiam exhortationes, castigationes, & censura divina. Nam & iudicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu: summumque futuri iudicii praejudicium est, si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis, & conventus, & omnis sancti commercii relegetur.* Anzi, come si è più sopra potuto vedere, S. Paolo in tutti i luoghi, ne' quali di scomunicazione favella, protesta di darla *in nomine Domini Nostri Jesu Christi, & secundum potestatem, quam Dominus dedit mihi.* Come però cattolico uomo dubitar potrebbe, che la podestà delle censure non sia del tutto divina, e da Cristo immediatamente proceda? Nò. Dunque l'anonimo Autore de' limiti non potea dell'istituata scomunica ragionando sbrigarfi con una sì dubbiosa parentesi (*cio che sia della podestà delle chiavi*), senza metter sospetti, ch'egli non ne fosse persuaso, cioè in questo si scostasse dalla certa autorità delle Scritture spiegateci per la tradizione de' Padri. Peggio poi fece Giannone, dalle note Censorie de' Romani traendo l'origine di questo quanto alla podestà divino istituto. Che la cristiana scomunica da somiglianti riti pagani sia derivata, disse già Filippo Melantone sull'articolo XIX. di Baviera. Anche Tiraquello con molta erudi-

L 4 zione

(345) *Hom. IV. in epist. ad Hebr.* (346) *Apol. c. XXXIX.*



zione si studiò d'illustrar questa sì poco saggia pretesione, che la scomunica da' riti, e dalle leggi degli antichi *Greci*, e d'altri *Gentili* sia nata (347). Non ha però *Giannone* neppure il merito di aver egli questa gentilefca origine della scomunica il primo trovata. Anzi neppure sua può dirsi la particolare deduzione della scomunica dalla censura de' *Romani*. *Navarro* nel suo *Manuale* (348) si avvisò, che il nome di *Censura* fosse dai Cristiani applicato alle scomuniche per una certa somiglianza, che passa tra questa pena, e le punizioni, con che i *Romani* Censori solevano galligare certi più gravi delitti; nè ciò parve inverisimile ad *Orazio Altieri* (349). Quindi probabilmente *Giannone* prese occasione di ripescare questa profana origine della *Censura Ecclesiastica*, ciò, che questi Scrittori con molta verisimiglianza aveano divisato del nome, tortamente traendo alla cosa dal nome significata. Ma comunque sia ita questa faccenda, il *Giannone* ha mille torti. Io qui non ridirò le belle cose, che in tal proposito ha scritte contro di lui il celebre *P. Bianchi* (350). Egli assai bene dimostra, che o i Censori *Romani* guardavano l'ordine giudiziale, o, come potrebbe da qualche passo di *Cicerone* argomentarsi, non lo servavano. Se nol servavano, gran differenza passa tra le lor note censorie, e le scomuniche, che sempre furono dalla Chiesa pronunziate con ordine giudiziario: se lo guardavano (e in molti casi guardarono certamente) altra sovrana differenza nasce dalla origine della podestà, ellendo

- (347) *De retractu Gentilitio* P. I. §. I. Gl. 9. n. 276. segg. (348) *Cap. XXVII. n. 1.*
 (349) *De cens. T. I. lib. I. cap. IV. p. 8. Veggasi anche Suarez de censur. disp. 1. sect. 1.*
 (350) *T. III. pag. 435. segg.*



do quella de' Censori podestà umana , divina l' altra . Dirò bensì cosa , che ancor varrà contra *Melantone* , e *Tiraquello* più a lungo censurati dal citato *Altieri* (351) , e dal *Rainaud* (352) . Questa è , che o nelle censure si considera la podestà , o l' esercizio della podestà . Se la podestà , è una vera bestemmia ritrarla altronde , che da Gesù Cristo , siccome abbiamo finora provato . Ma se riguardasi l' esercizio di questa podestà , il quale certamente fu umano , a che ne cercheremmo noi o ne' *Greci* , o ne' *Galli* , o ne' *Romani* l' origine , quando sappiamo , che gli *Ebrei* aveano in uso parecchi modi di scomunicazione ? E uno sì è quello appunto , al quale Cristo allude , laddove in *S. Matteo* pronunziò quel suo *fit tibi sicut Ethnicus Et Publicanus* , cioè il non avere con siffatta gente alcun commercio . Non è egli più naturale , che gli Apostoli , *Ebrei* tutti , e tra gli altri *Paolo* nella legge molto versato , piuttosto da' lor Nazionali prendessero la maniera delle censure , benchè più delle giudaiche sien gravi le nostre , che non da' Pagani quali che fossero ? I Cristiani latini nondimeno veggendo , che *censura* presso i *Romani* chiamavasi la dignità di Censore , alla quale apparteneva la correzion de' costumi , potettero , come di sopra ho notato , e lo approva anche il *Suarez* (353) , senza sconcio adattar questo nome alle Ecclesiastiche pene della scomunica , ed alle affini ; e fecerlo ab antico , avendo noi osservato , che già *Tertulliano* , ne' primi anni del secol terzo Cristiano scrivendo il suo *Apologetico* , usollo in questo senso .

XXIV.

- (351) *L. c. Lib. I. disp. III. c. 1. pag. 22.*
 (352) *De monitor. Eccles. P. II. cap. 17. n. 6. segg.* (353) *De censur. disp. 1. sect. 1.*



2. Errori
intorno la
podestà ,
cioè 1. che
la podestà
sia data
principal-
mente a
tutta la
Congrega-
zione de'
Fedeli ,

XXIV. Or questa podestà, che dicemmo da Cristo lasciata alla sua Chiesa, a chi principalmente fu data? Risponde il *Vanespen* (354), che *quamvis autem labentibus saeculis exercitium clavium atque ab his dependens auctoritas excommunicandi transferit ad solos Ecclesiae ministros, & Ecclesiasticos judices, ut nec multitudinis, five Ecclesiae particularis consilium atque consensus expectatur..... nihilominus ipsa clavium potestas PRINCIPALITER remanet, & permansura est penes Ecclesiam, cui a Christo in persona Petri, & Apostolorum data est, CUJUS NOMINE ET VICE eam exercent ejus ministri.* Dove è manifesto, che sotto il nome di Chiesa, con Richerio, anzi co' Calvinisti propter erroris societatem, come ad Innocenzio X. scrissero LXXXV. Vescovi di Francia, intende il *Vanespen* tutta la Congregazione de' Fedeli, anche i Cheric inferiori, anche il popolo, e i laici. E veramente egli parla di moltitudine, e apertamente distingue la Chiesa, a cui è stato da Cristo conferito il poter delle chiavi, da quelli, che ne han l' esercizio: Anzi avea egli detto poco avanti: *Indubitatum quoque est, promptius, exactiusque a FIDELIBUS tanquam Ethnicum, & Publicanum evitandum, & ab ejus communione abstinendum, si illum ETIAM IPSI a corpore & congregatione ejiciendum judicaverint:* cioè a dire, che i Fedeli, i quali schivar debbono come Etnico e Pubblicano lo scomunicato, sono la Chiesa, a cui egli vuol dare principalmente le chiavi, ma questi Fedeli son certamente anche il popolo e i laici, non che gli Ecclesiastici quali che sieno, la Chiesa dunque, alla quale furono secondo il *Vanespen* date da Cristo le Chiavi, è la Congregazione, e 'l Corpo tutto de' Fedeli compresi il popolo, e i laici.



ci. Ma questo principio, che poi fu sì caro a *Quefnello*, e a' suoi partigiani, come dimostra l'Arcivescovo di *Cambrai* Duca di *Orleans* nel Mandamento altre volte citato contro i XL. Avvocati (355), è manifestamente erroneo. La qual censura apparirà ben mite, tanto solo che si rifletta, che la facoltà di *Parigi* nell'anno MDXXI condannando tre proposizioni di *Lutero*, una delle quali tirata dal colui libro *de captivitate Babylonica* era appunto questa: *Claves Ecclesiae sunt omnibus communes*, dichiarol- le eretiche, e dell'ordine Gerarchico distrug- gitrici: *quaelibet harum trium propositionum est ordinis hierarchici destructiva, & haeretica*. Chi contro questo principio legger volesse più lun- ghe disputazioni, può vedere ciò, che contro *Richerio*, e *Vigorio* scrisse *Duvall*; contro *Salma- sio Petavio* ne' libri della Gerarchia Ecclesiasti- ca, contro *Dupin Charlas*, e *Tirso Gonzalez*, e finalmente contro *Febbronio* i molti suoi impu- gnatori, e massimamente il Canonico *Kauf- finans* (356), il *Ballerini*, l'Abate *Zaccaria* nell'*Antifebbronio*. Quanto al nostro presente intendimento si appartiene, ci basterà col cita- to Arcivescovo di *Cambrai* così ragionare (357). Richiaminsi tutti i testi, che più avanti recam- mo per istabilire la podestà legislativa, e coerci- tiva negli Appostoli, e ne' lor Successori, e nel *Roman Pontefice* massimamente, si vedrà, che non fu agli Appostoli già concesso il solo mi- nistero,

(355) Pag. 94. segg. (356) Pag. 110. segg.
L'Autore, che scrisse queste dissertazioni sotto il Pontificato di *Clemente XIII.*; non ha potuto citare un posterior libro assai forte dell'*Ex- gesuita Lorenzo Veith* stampato ad *Augusta* nel 1783. *Edinundi Richerii Doctoris Parisini syste- ma..... singulari dissertatione confutatum* 8.
(357) Pag. 107.



nistero, ed esercizio di questa podestà, ma la podestà medesima, e tutta l'autorità del ministero. „ E in vero (è l'Arcivescovo, che parla) non già alla moltitudine, ma a S. Pietro indirizzava Cristo la parola, quando diceagli: „ *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram aedificabo Ecclesiam meam.* Similmente a S. Pietro parla Gesù Cristo allorchè dice: *Et ego tibi dabo claves Regni caelorum; & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in caelis; & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in caelis;* le quali parole, come Richerio stesso trovossi forzato di accordare, contengono la promessa di tutta l'Ecclesiastica podestà. Ma questo potere non è già promesso alla moltitudine, nè alla Comunità; bensì a Pietro: *tibi dabo.* E a Pietro parimenti rivolge Cristo la parola dandogli realmente il potere, che nel recato passo non aveagli che promesso: *dixit Simoni Petro Jesus (358);* nè però al fervente discepolo, se non dopo di essersi assicurato dell'amor di lui, affida la podestà di governar la sua Chiesa, ordinandogli di pasce-re i suoi agnelli, e le sue pecore, tutti cioè i fedeli, che abbracciar doveano la Fede: *pasce agnos meos, pasce oves meas.* Nè tanto poco alla moltitudine, o a tutta la Comunità, ma agli Appostoli parla Gesù, quando lor dice: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos (359).* Agli Appostoli segue sempre a parlare dicendo (360): *Accipite Spiritum Sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Dove in tutto il Nuovo Testamento troverassi vestigio di Ecclesiastica podestà da Cristo data a' Pa-

(358) Joh. XXI. 15. (359) Joh. XX. 21.
(360) Ibid. V. 22. scg.



Pastori non negli Appostoli, ma nella Chiesa? Vano farebbe il cercarlo: B. Petrus, diceva però Ottato Milevitano (361)..... *Claves Regni caelorum communicandas caeteris SOLUS accepit*. Simili espressioni udimmo altrove uscite della penna del Magno Leone, e S. Bernardo (362) scrivea ad Eugenio Papa: «Tu es, cui *claves traditae*, & *oves creditae*; che è un dire, aver Cristo date le chiavi a quello, cui commise la cura delle pecorelle. Ora qual cosa a pensar più ridicola, che la cura delle pecore sia stata da Cristo data alla moltitudine, e alla Comunità della Chiesa, cioè alle pecore stesse? Nè dunque ancora alla moltitudine, e alla Comunità furon date le chiavi. Ma Vanespen oppone subito alcuni testi di S. Agostino, ne quali il santo Dottore ora dice, che Cristo diede alla Chiesa le chiavi, e ora che S. Pietro, quando ricevette le chiavi, *Ecclesiam repraesentavit*. (363) Che diremo? quello stesso, che a' XL. Avvocati rispose l' Arcivescovo di Cambrai; che questi sono i passi stessi ed unici, che a' Cattolici obbiettarono già *Mestresat*, il Ministro Claudio nella difesa della (pretesa) Riforma (364), e 'l Ministro Jurieu nel suo sistema della Chiesa (365), Calvinisti tutti de' più fanatici; e da' Calvinisti appunto ha tratto Richerio il principio delle chiavi date principalmente alla Chiesa, e ministerialmente a' Pastori di essa, rinnovato quì dal Canonista Fiammingo, e poi sostenuto da tutti i Quesnellisti. „ I ministri Claudio, e Jurieu, come osserva il citato Arcivescovo di Cambrai (366), hannogli oppo-

„ III

(361) Lib. VII. (362) De confel. ad Eug. Lib. II.

(363) L. I. contr. adversar. leg. cap. 17.

Tract. XX. in Joh. Tract. CXXI. in eundem.

(364) Pag. 350. (365) Cap. XXI. pag. 386.

(366) Pag. 117.



„ fti in particolare al Sig. *Nicole*. I *Quesnel-*
 „ *listi* (e *Vanespén* aggiungo io) potranno cer-
 „ carne la spiegazione in questo Teologo , ch'
 „ effer non dee lor sospetto. Ma quelli che
 „ vorranno trovarci risposte anche più solide ,
 „ non hanno che a consultare il P. *du Laurent*
 „ Prete dell' Oratorio nella sua risposta a *Me-*
 „ *sresat*, e l' *Petavio* nella dotta sua Opera del-
 „ la Ecclesiastica Gerarchia contra il Calvinista
 „ *Salmasio*. Questi Teologi insegneranno loro ,
 „ che quando S. *Agostino* dicea , che la pode-
 „ stà delle chiavi sia stata compartita alla Chie-
 „ sa , non mai pretese , che questa podestà ri-
 „ segga in tutta la società de' Fedeli (e come
 „ potrebbe pretenderlo egli , che in infiniti al-
 „ tri luoghi intègna il contrario?); ma riguarda
 „ il fine , e non il soggetto della Ecclesiastica
 „ podestà , e solamente dir volle , che la po-
 „ destà delle chiavi fu data da Gesù Cristo
 „ per lo bene , e per l' utilità di tutta la Chie-
 „ sa ; conciossiachè i Pastori della Chiesa non
 „ ricevano la podestà delle chiavi , o l' autori-
 „ tà del governo Ecclesiastico precisamente per
 „ esso loro , ma per lo bene , e per la santifi-
 „ cazione de' fedeli alla lor cura raccomandanda-
 „ ti. „ Se vuolsi un esèmpio , che illustri ad
 „ evidenza questa materia , si confideri *Saulle* da
 „ Dio costituito Re primo degl' *Isdraeliti*. E non
 „ è egli verissimo , che la Regia podestà fu dal
 „ Signore accordata agl' *Isdraeliti* ? Eppure sareb-
 „ be un insigne follia quella di chi dicessè , che
 „ non nel solo *Saulle* , ma in tutto il popolo ri-
 „ sedessè la regal podestà , della quale non fossè
 „ *Saulle* che mero Ministro. Tutto il ragiona-
 „ mento finora fatto riceverà nuova luce da ciò ,
 „ che intorno la particolare istituzione della scom-
 „ munica c' intèguano i sacri libri. Abbiamo già
 „ detto , che Cristo se non diede agli Appostoli ,
 „ promise loro la podestà delle censure , allorchè in

S. Mat-



S. Matteo c' impose, che dopo aver segretamente ripreso il delinquente fratello, se tornasse a vuoto la correzione, tornassimo noi pure a sgridarlo alla presenza di due testimonj; ma se neppur ciò bastasse ad ammendarlo, il deferissimo alla Chiesa: *dic Ecclesiae*; alla quale ancora se resistesse contumace, tener si dovesse qual etnico e pubblicano. Ora è da cercare, che intendasi qui per Chiesa: *dic Ecclesiae*. Zuinglio con altri molti novelli Eretici, volendo stabilire democratico, e popolare il reggimento della Chiesa, per questo nome intendono la raunanza, o la moltitudine de' Fedeli; anzi il *Castione* in luogo di quelle parole *dic Ecclesiae*, con empio profanamento vi pose quest' altre; *dic Reipublicae*, e altri vi collocaron queste: *dic Communitati*. Io non so, che altro cattolico Interprete abbia questa spiegazione adottata, se non *Cornelio Gianfenio* Vescovo di *Gand* nella sua *Concordia*. Nondimeno *Richerio*, *Dupin*, e tutti gli altri, che seguitarono il pessimo sistema delle Chiavi date principalmente al Corpo di tutti i Fedeli, l' hanno applaudita, ed accettata, e questa pure è piaciuta al *Vanespén*, il quale però con pompa cita quel Vescovo di *Gand*. Ma quanto sarebbe meglio, che in questo avess' egli aderito piuttosto a *Cornelio Gianfenio* Vescovo d' *Ipri*, che all' altro Cattolicissimo di *Gand*! *Si non audierit eos, dic Ecclesiae, idest* (così il Vescovo d' *Ipri* nel suo *Tetrateuco* interpretando il passo, di cui parliamo) (367.) *refer rem totam ad Ecclesiam: NON POPULI MULTITUDINEM, sed ad illam Ecclesiam, penes quam mox dicit esse potestatem ligandi, & solvendi, idest dic Praesuli Ecclesiae*. Interpretazione verissima, e sola la vera; e tale appunto dimostrala la ragion di *Gianfenio*, cioè che

che quella stessa sia la Chiesa, alla quale debbonfi dinunziare i peccatori incorrigibili, e quella, a cui nel seguente versetto promise Cristo la podestà di legare, e di sciore. Ora a chi disse Cristo: *Quaecumque alligaveritis super terram?* Nol disse a' soli Appostoli, e in essi a' soli Pastori? Eglino soli son dunque la Chiesa, a cui i colpevoli esser debbono deferiti. Perciò il Grisostomo glossa: *dic Ecclesiae, idest Praesidibus* (368); e Teofilatto: *Quod si te non audierit, ne graveris tunc Ecclesiae Praesidibus invulgare peccatum*. Lascio Eutimio, ed altri. Di che infine la ragione esser dee quella di S. Cipriano (369): *Scire debes, Episcopum in Ecclesia esse, & Ecclesiam in Episcopo*. Confrontiamo ora questa spiegazione colla condotta di Paolo. Abbiamo osservato con quale energia l'Appostolo delle Genti parlasse dell'autorità, ch'egli avea da Cristo ricevuta, con qual forza facesse uso, con qual severità si opponesse a' disordini, e ne punisse i colpevoli. Ma quanto fu egli mai lungi dal riguardarsi come un semplice eseguitore e ministro di un' autorità, che risedesse in tutta la Comunità de' Fedeli, e ch'egli a nome di lei doveste esercitare. Dichiarasi pur egli apertamente di non operare in tutto ciò, se non secondo la podestà, che a lui avea Gesù compartita: *Secundum potestatem, quam dedit MIHI Dominus*. Ma di ciò torneremo a parlare. Intanto conchiuderemo la rifutazione di *Vanespen* con avvertire i nostri Leggitori, che la sentenza di lui è stata *error* dichiarata nella spiegazione sulla Bolla *UNIGENITUS* stampata a Parigi l'anno 1720., e sottoscritta da non meno di XCV. Vescovi. Egli è un errore, così ivi (370),
il di-

(368) Hom. LXI. in Matth. (369) Ep. LXIX.
edit. Pamel. (370) Pag. 138.



il dire, che i Pastori dal Corpo de' Fedeli ricevano la podestà di scomunicare, e che non l'esercitino se non come delegati dal popolo, cioè come dal Vanespen s' insegna.

XXV. Altro errore è quello di alcuni Re-
galisti moderni, i quali al Principe danno auto-
rità di regolar le censure Ecclesiastiche. Egli-
no biano sul-
seguono anche in ciò Marsiglio da Padova, il le scomu-
quale nel XIV. secolo insegnò, *excommunicare niche al-*
quemquam, aut divinorum officia interdicerè abs-
que fidelis Legislatoris (cioè, secondo il suo fra-
torità,
teggiare, del Principe) *auctoritate, nulli Episco-*
po, vel Sacerdoti, aut ipsorum collegio licere.
Vanespen cuopre lo stesso errore, ma con qualche
ombra di moderazione. Non così l'Anonimo
Autore della Chiesa, e della Repubblica entro i
loro limiti; egli oltrepassa ogni termine, volen-
do (371), che abbiano avuta, e che abbiano gl'
Imperanti tutta la ragione nel riconoscere la giu-
stizia, o ingiustizia della scomunica. Io non op-
porrò loro se non i testi medesimi dell' Evangelio, *il che si op-*
con che abbiamo provato, che Cristo ha data agli *pone e al-*
Appostoli, e negli Appostoli a' futuri Pastori della *la conces-*
sua Chiesa la podestà delle censure. Perocchè, *sione della*
come diceva un dottissimo Porporato (372), *lor podestà*
degli argomenti, come de' medicamenti, *fatta da*
son utili, ed efficaci, non è laudevole la varia- *Cristo alla*
zione, ma la replicazione. Quando trattasi de' *Chiesa;*
peccatori incorrigibili, vuol Cristo, che alla
Chiesa si deferiscano: *dic Ecclesiae*; l'abbiamo
or ora inteso; e se il reo non ode la Chiesa,
vengasi pure al taglio: *fit tibi sicut ethnicus &*
publicanus. Or bene. Domando, dove quì Cri-
sto dia pur cenno, che la podestà della Chiesa
nello scomunicare quest'uomo incorrigibile esser
doveisse

M

(371) Loc. cit. (372) Il Card. Pallavicini
nell' Arte della perfez. Lib. III. cap. ult. pag.
425.



dovesse o legata agli esami, che la civil podestà far volesse della giustizia, o ingiustizia di questa sentenza, o dipendente dall' assenso del Principe, e dalle sue leggi? Anzi non dichiara apertamente il contrario? *Si autem Ecclesiam non audierit*, dic' egli, tenuto sia come etnico e publicano. Non dunque alla sentenza de' Pastori si può frammettere altra Podestà quantunque grandissima, e suprema di altro genere, la qual dica: *nò, io non voglio, che costui abbiai per iscomunicato; questa sentenza è ingiusta, si ritratti*. Altrimenti come alla contumace resistenza dell' Uomo incorrignibile sarebbe Cristo passato subito a far legge, ch' egli *sit tibi sicut ethnicus & publicanus*? Piano, avrebbon gli Appostoli potuto dire; ma converrà dianzi vedere, se il nostro giudizio farà confermato dal piacer de' Sovrani, e de' loro Maestri: Ma *nò*: non così Cristo determina. Egli comanda, che alla contumacia del reo segua la sentenza. E vorrà *Vanessen*, vorrà l' Autore dei *limiti* ristretta una podestà, che Cristo ha voluta illimitata? Ma continuiamo a ponderare l' Evangelico testo. Soggiugne Cristo, come detto è: *Amen dico vobis: quaecumque adligaveritis super terram, erunt ligata & in caelis, & quaecumque solveritis super terram, erunt soluta & in caelis*. Che è ciò? è egli un far questa podestà dipendente dalla temporale sovranità, o non anzi un sottrarnela manifestamente? Non voglio che consideriamo l' universalità senza limitazione alcuna di questa divina promessa. Insistiamo un poco su quell' *erunt soluta & in caelis*. S. Girolamo, come sopra vedemmo, riflette, che il fratello dispregiatore della correzione, e della censura Ecclesiastica avrebbe forse potuto rispondere occultamente, o almeno pensar seco stesso; *se tu mi dispregi, e io pure dispregio te*. Ora per raffrenare tanta temeri-



merità, che fece Cristo? *Potestatem tribuit Apostolis, ut sciant qui a talibus condemnantur, humanam sententiam divina sententia roborari.* Ma se Cristo con questa intimazione, che la censura de' suoi Appostoli sarebbe da lui in Ciel rafferma, ha voluto allo scomunicato medesimo chiuder la strada del dispregio, e della non curanza di quella; qual luogo potrà ad umana podestà rimanere d'interporli ad esami delle sacre sentenze, che Cristo dichiara dal Cielo approvate? Forse ciò, che Cristo conferma dal Cielo, può a revisioni degli uomini soggiacere? Non così certamente pensava Paolo. Quando egli scomunicò l'incestuoso di Corinto, vogliamo noi dire, ch'ei reputasse, potere quell'incestuoso appellare come di abuso agl'Imperadori, o a' loro Maestri, o doverne dalla costoro buona grazia dipendere l'esecuzione? Egli era in siffatte cose tanto lontano dal credere, che la sua autorità avesse bisogno del braccio de' tribunali secolari, che nè anche voleva, che i Cristiani a questi tribunali infedeli avesser ricorso ne' litigi, i quali per temporali cose potessero nascer tra loro. Come? diceva egli a' Corinti: *Audet aliquis vestrum, habens negocium adversus alterum, judicari apud iniquos?* (373) Qual dunque più ridevol cosa, che dalla Romana podestà dominatrice del Mondo d'allora far volesse Paolo dipendere la podestà, ch'egli usava di costringimento? E similmente quando l'Appostolo prescrisse a Timoteo la forma del Tribunale, che tener dovea nelle condanne de' rei, non troviamo già, che lo avvertisse, che prima di sentenziarli domandasse il *placet* agl'Imperadori, o da' loro Maestri prendesse norma nel giudicare. Ciò, che gli Appostoli ne hanno insegnato, e ordinato, dice quì saggiamente il Cristiani.

e a S.
Paolo;

M^a

dotto

(373) I. Cor. VI.



dotto Arcivescovo di Embrun (374) nella più
 volte ricordata Pastorale Istruzione, „ i primi
 „ secoli della Chiesa han mantenuto, e prati-
 „ cato. In que' giorni di gloria, e di com-
 „ battimento la Chiesa tra' suoi figliuoli non
 „ contava nè Re, nè Imperadori, nè Sovra-
 „ ni, e nelle podestà governatrici del Mondo
 „ trovò sovente tiranni, sempre persecutori; e
 „ nondimeno fu mai l'Ecclesiastica Disciplina
 „ più in vigore di allora? I Vescovi facevano
 „ regolamenti, condannavano eresie, depone-
 „ vano Vescovi, che eran convinti o di fa-
 „ vorirle, o di esserne autori; separavano
 „ dalla comunione de' Fedeli i temerarj Nova-
 „ tori, che cercavano di avvelenare la Chie-
 „ sa col tossico de' loro errori, e i Peccatori
 „ pubblici, che la disonoravano colle loro di-
 „ solutezze. Il vigore, e l'indipendenza di
 „ questa giurisdizione mostrossi in una lumino-
 „ sa maniera contra Paolo Samosateno. Gon-
 „ fio quest'empio de' suoi talenti, e della pro-
 „ tezione, che gli guadagnava la sua eloquen-
 „ za, in vece di servirsene a difesa della Re-
 „ ligione osò impiegarli per combatterla ne'
 „ suoi dommi, e nella sua disciplina; ma mal-
 „ grado tutto l'appoggio della Reina Zenobia,
 „ che allor governava tutto l'Oriente, videsi
 „ costui giudicato, condannato, deposto nel
 „ Concilio di Antiochia, abbandonato da' Cat-
 „ tolici, i quali tutti per Patriarca riconobbero
 „ Donno a lui sostituito. Riguardavasi allora
 „ come una *massima di tutti i luoghi, e di tut-
 „ ti i tempi*, che la Disciplina Ecclesiastica...
 „ fosse una parte integrante della general poli-
 „ zia di ciascuna cristiana Nazione. Credevasi
 „ egli allora, che i Tribunali Sovrani vegliar
 „ dovessero sopra i giudizj Ecclesiastici, o po-
 „ tessero

(374) Pag. 17.



„ tessero riformare gli atti della giurisdizione
 „ laica non men che Ecclesiastica? Un cristia-
 „ no, che avesse ardito di sostenere, che la
 „ Chiesa dalla pubblica autorità, che governa
 „ ciascuna nazione, prende in prestito tutto l'
 „ apparato del foro esteriore, e l'autorità co-
 „ strignitiva per l'esecuzione de' suoi giudizj,
 „ non sarebbe stato riguardato come un paga-
 „ no, trattato come un membro putrido, e
 „ ignominiosamente troncato dalla comunione
 „ de' Fedeli? „ Ora a conchiudere, se Gesù
 Cristo ha data alla Chiesa l'autorità delle cen-
 sure indipendente da ogni altra terrena po-
 destà; se la Chiesa l'ha goduta sotto gl'Impera-
 dori idolatri, avremo noi a dire, che quest'au-
 torità col cader dell'idolatria si sia o diminuita,
 o ristretta, e i Pastori della Chiesa abbiano
 peggiorato di condizione quando il mondo è
 divenuto Cristiano? Nò, ripiglierò col citato
 famoso Arcivescovo di *Embrun* (375) „ gl'Im-
 „ peradori, e i Re della terra abbracciando il
 „ Cristianesimo hanno conservati è vero tut-
 „ ti i diritti della corona, che già portava-
 „ no.... ma non hanno perciò nulla acquista-
 „ to sopra la Chiesa, di cui sono membri, e
 „ non capi: ricevendo il Battesimo son dive-
 „ nuti figliuoli della Chiesa, non i padroni
 „ nell'ordine della Religione: la sovrana auto-
 „ rità, di cui erano rivestiti, ha dovuto essere
 „ impiegata a conservare le prerogative, delle
 „ quali trovaronla in possesso, non a levarglie-
 „ le. In una parola, entrando nella Chiesa
 „ hanno contratta l'obbligazion di difenderla,
 „ ben lungi che pretendessero di spogiarla. „
 Venga ora l'Anonimo ponitore *de' limiti tra la*

Chiesa e la Repubblica, si venga a dirci, che *Nè suf- fraga al*
 essendo la scomunica per ciò, che alla sua for- *Principe,*
 M 3 *ma che la sco-*

munica sia
un affare
misto di
spirituali-
tà, e di
temporalità;

ma e regola, e agli atti giudiziali ed effetti sensibili li attiene, d'istituto umano, si dee al più considerare per affare misto di spiritualità, e di temporalità, e perciò solo soggetto al Principato (376). Noi gli risponderemo, che tutto ciò, che v'ha nella scomunica di umana istituzione, è *secundum potestatem*, che Cristo diede agli Appostoli, ed a' lor Successori, e diede senza limitazione, e dipendenza dal terren Principato; che tutto ciò fu dalla Chiesa, prima che gl'Imperadori e i Re divenisser Cristiani, e istituito e praticato secondo la ricevuta podestà, senza che alcun Principe ci si frammischiassè; onde non si sà intendere, come gl'Imperanti ora, che Cristiani sono, possano e debbano entrare in questo affare, il quale appunto perche misto di spiritualità, e di temporalità, è solo di ragione Ecclesiastica, come di sopra si è pienamente mostrato. Così la pubblica penitenza era senza dubbio secondo la sua forma, e regola, e gli effetti sensibili, di umano istituto; e mista pur era di temporalità, e di spiritualità a tale, che rendeva per sempre inabili a' negozj del secolo, e all'impiego dell'armi chi avessela ricevuta; e se alcuno senza particolarissima dispensagion della Chiesa dopo tal penitenza fosse a tali affari secolari, e militari tornato, esser dovea suo alla morte comunicato. *Siquis*, dice il terzo Concilio di Orleans, (377) *poenitentiae benedictione suscepta ad saecularem habitum, militiamque reverti praesumpserit, viatico concesso, usque ad exitum excommunicatione plectatur*. E tuttavia per le stesse ragioni, che ora accennavamo sulla scomunica, molto errerebbe l'Autore, se immaginasse, che la pubblica penitenza fosse stata soggetta all'autorità de' Principi. Era ciò tanto lungi, che anzi,

(376) Pag. 138. (377) Cap. XXIV.



zi, come su certi storici monumenti narra il Morino (378), *quum ex regulis Ecclesiasticis necesse esset, agentem poenitentiam publicam militiae saeculari valedicere, ipse Rex potentissimus, universaeque Hispaniae, & Galliae Narbonensis dominus, nullius criminis, quod cognitum sit, conscius. Regno se abdicat, Ervigium Principem sibi successorem eligit, tonsusque, & poenitentis habitu indutus poenitentiam suscipit.* Ma l'Anonimo c'incalza, e vuole che alla peggio abbia-^{un affare} no avuta, e che abbiano gl'Imperanti tutta la ^{soggetto ad} ragione nel riconoscere la giustizia, o ingiustizia ingiustizie; della scomunica. Falso ancora questo, se prima l'Autore non vuole, che gl'Imperadori gentili avessero questo diritto; e ciò posto da parte, egli è pur questo un certo principio e di Morale, e di politica, che al suddito non tocca di esaminare, se le leggi, o le pene sien giuste, o ingiuste; tocca a lui l'ubbidire: ora gl'Imperanti rispetto alla Chiesa; e alle censure sono sudditi quanto gli altri; *intra Ecclesiam*, diceva S. Isidoro: a loro dunque non tocca questa cognizione, se non per qualche estrinseca ed accidental circostanza. E tanto meno a loro ciò tocca, perche essendo eglino i Protettori della Chiesa, e de' Canonici, debbono difenderne l'autorità, e darle mano, perche sieno eseguite le sue sentenze, non soggettarle al loro esame. Ho detto se non per qualche estrinseca, ed accidental circostanza, e ne darò un esempio. Giovanni Joinville racconta nella Vita di S. Lodovico Re di Francia, che i Vescovi di quel Regno presentatigli a Parigi lo addomandarono, che comandasse a tutti i Pretori, e ad altri Giudici, che trovando avere alcuno passato un anno e giorni nella scomunica senza curarsi di alloluzione l'obbligassero a farsi allolvere, oc-
M 4 cupan-



cupandone i beni. Rispose il santo Re, che volentieri il farebbe, ma a condizione che si udisse, se giusta fosse la scomunica. Il che a' Vescovi non piacendo, la cosa non andò più innanzi. Il Bollandista *Stiltingo* nelle note a questo passo di Joinville (379) saggiamente riflette, che il Re non volea già far dagli stessi Pretori laici esaminare la giustizia della scomunica, ma da' Deputati Ecclesiastici, e che questo nol volea già, perche credesselo cosa di sovrano suo diritto; ma siccome a que' giorni i Vescovi per cagioni assai lievi davano le scomuniche, così, posto ch'eglino da lui richiedessero, che obbligasse i colpevoli anche colla prefura de' beni a soddisfare alla Chiesa, e a domandare l'assoluzione, potea ben egli innanzi di entrare in questo impaccio, voler essere da più e prudenti persone informato della equità di quelle censure. Ma l'Anonimo più francamente si avvanza (380), e considerando, che i Principi sono Protettori della Chiesa, custodi (gli si passi, ma nel solo senso da noi spiegato) e vindici de' Canonici, ed insieme conservatori della tranquillità pubblica, decide, che se una scomunica può perturbarla, E' PRECISO DOVERE dell'Imperante il dichiararla nulla (non basta), e prendere tutte le precauzioni per renderla inattendibile, sicuro di riportarne la divina approvazione, perche il nostro Divin Salvatore diede la podestà delle chiavi in edificazione, non in distruzione. Si può non fremere a tale empietà? Sed motos praestat componere fluctus. Quello Anonimo crede egli, che la sola scomunica ingiusta possa perturbare la pubblica tranquillità? Se crede questo, è molto poco pratico delle mondane cose. Quanto più giusta sarà la scomunica,

un affare infine, che può alla pubblica tranquillità recar turbamento.

(379) T. V. Aug. Bolland. pag. 681. (380) Loc. cit.



munica, tanto più troverà alle volte resistenza ne' rei; e quindi per loro colpa recherà alla pubblica tranquillità perturbamento. Ma se crede, che ancora una scomunica giusta può per altrui malizia cagionare scandalo, e disordine nella Repubblica, come può affermare, che, se una scomunica può perturbare la tranquillità, è preciso dovere dell' Imperante il dichiararla nulla, anzi prendere tutte le precauzioni per renderla inattendibile? Se è giusta, è certamente approvata dal Cielo: *quaecumque adligaveritis super terram, erunt ligata & in caelis*. E Dio, di cui sono queste parole, ha da approvare, che un Principe laico sciolga ciò, che dalla Chiesa per sua sola autorità, e colla sua confermazione dal Cielo è stato giustamente legato? Qual terrena temporal podestà può sciorre ciò, che ha legato la Chiesa, cioè Dio medesimo? Dicasi il medesimo della scomunica, che sia ingiusta, ma valida, come sarebbe quando non fosse preceduta da tre monizioni, o da mal animo e pien di livore derivasse, ma fosse nientedimeno per ragionevol motivo fulminata da chi ha legittima podestà. Nè vale il dire, che la podestà delle chiavi è stata da Cristo data in edificazione, non in distruzione. Come vadano intese queste parole dell' Apostolo, l' abbiamo di sopra veduto da S. *Giorgio*, e da altri Padri, i quali sono i veraci interpreti delle divine Scritture. Ma ad intenderle, come accenna l' Anonimo, mi aspetto ch' egli insegna ancora, che se la condanna dell' eresia può perturbare la pubblica tranquillità, sarà preciso dovere dell' Imperante il dichiararla nulla, e prendere tutte le precauzioni per renderla inattendibile, sicuro di riportarne la divina approvazione, perchè il nostro divin Salvatore diede la podestà di dannare l' Eresie, e gli spargitori di esse in edificazione, non in distruzione. Al più dunque potreb-



potrebbe avere meno riprensibile senso quella sua affermazione, se fosse ristretta ad una scomunica o di dubbia giustizia, o apertamente ingiusta, che fosse perturbatrice della quiete comune. Ma il guajo è, che se la scomunica è di dubbia giustizia, tal è, che il suddito dee soggettarsi, stando sempre nel dubbio in possesso l'autorità del Superiore; ond'è, che dello scandalo, e della perturbazione quindi proveniente alla Repubblica deesi parlare, come dianzi diceasi di tali cose, che da giusta, o almeno valida, se ingiusta, scomunica procedessero, cioè che lo scandalo sarà non dato, ma preso, e la perturbazione sarà effetto non della censura, ma della malizia del censurato, scandalo però, e perturbazione, che non può dare al Principe diritto di opporsi alla scomunica, e molto meno di *prendere tutte le precauzioni per renderla inattendibile*. Se poi la scomunica è notoriamente ingiusta, è di per sé *inattendibile*, nè v'ha bisogno, che il Sovrano prenda *precauzioni per renderla tale*; e quando il Superiore Ecclesiastico usasse violenza per farla osservare, allora potrebbe il Principe opporre la forza alla forza, e resistere alla prepotenza di lui; ma non per diritto, ch'egli abbia sulle scomuniche, bensì per l'obbligo, che ha di difendere il suo Stato, e i suoi sudditi da un ingiusto aggressore.

Neppure
giova al
Principe

XXVI. Come dunque, si dirà, come è avvenuto, che gl'Imperadori colle lor leggi regolassero la podestà delle censure? Certamente *Giustiniano* nella Novella CXXIII. così prescrive al capo XI. *Omnibus autem Episcopis, & Presbyteris interdiciamus segregare aliquem a sacra communione, antequam causa monstratur, propter quam sanctae regulae hoc fieri jubent; dove* „ s'intendono, dice l'Autore de' *limiti tra*

„ la



„ la Chiesa e la Repubblica, (381) per sanctae
 „ regulae, come riflette Seldeno de Synedriis
 „ cap. 10. lib. 1., i Canonì Ecclesiastici contenu-
 „ ti ne' quattro Concilj celebrati avanti Giusti-
 „ niano, e da lui approvati con darli forza di
 „ legge nella Novella 131. Statuimus vicem le-
 „ gum obtinere sanctas Ecclesiasticas regulas,
 „ quae a sanctis quatuor Conciliis expositae sunt. „
 E si consideri col Vanespen (382), che questa
 Novella di Giustiniano appunto in ciò, che ri-
 sguarda la scomunica, fu come regola citata non
 solo dal Concilio Parigino (o piuttosto Duzia-
 cese I.), ma ancora da Giovanni VIII., lad-
 dove avvertì i Vescovi: Scitote, quemadmodum
 in centesimo capitulo Concilii Africani legitur, si-
 militer in secundo Novellarum Justiniani libro,
 ut nemo Episcopus, aut Presbyter aliquem excom-
 municet, antequam causa probetur. E questo
 pure trovasi da Leone Imperadore determinato
 nel Codice Teodosiano al titolo de Episcopis, sia
 poi quel Leone, che con Antemio imperò in-
 nanzi di Giustiniano, sia il Filosofo Autor de'
 Basilici, che regnò molto dopo di Giustiniano.
 Dal che l' Autore delle Rileffioni sulla Bolla
 Coenae argomenta (383), la soggezione de' Ve-
 scovi a' Sovrani essere stata tale, che commensu-
 ravano le loro scomuniche colla loro volontà. Co-
 sì pure (è l' Autore de' limiti, che parla), „ ne'
 „ Comizj di Confluenza tenuti dopo la metà
 „ del nono Secolo per la pace pubblica stabili-
 „ ta fra Lodovico II. Re di Germania e di
 „ Slavonia, Carlo II. Re delle Gallie, Lotovi-
 „ co Imperatore de' Romani e Re de' Longo-
 „ bardi, Lotario Re di Lotaringia, e Carlo Re
 „ della Borgogna e di Provenza alla presenza
 „ di dieci Vescovi, fra i quali il celebre Hinc-
 „ maro,

(381) Pag. 132. (382) De cens. cap. 11. §. 5.
 (383) Pag. 44.



„ maro, e due Abati, fu fatto un Articolo ;
 „ che è il 6., in cui si dà norma, e regole per
 „ la scomunica (384) . „ L' articolo è questo :
Ut nemo Episcoporum hominem peccantem ab Ec-
clesia Christiana alienet, donec illum, secundum
Evangelicum praeceptum, ut ad emendationem,
Et poenitentiam redeat, commonitum habeat.
Qui peccans si commonitus inobediens, Et incorri-
gibilis permanserit, Et ad emendationem redire
noluerit, Regiam, Et Reipublicae potestatem per
se ipsos, Et per Ministros suos adeant, ut con-
stringatur, Et ad emendationem, Et poenitentiam
peccator redeat; qui etiamsi ad correctionem per-
duci nequiverit, tunc secundum leges Ecclesiasti-
cas, nec ante, medicinali separatione communio-
nis Ecclesiasticae segregetur. Legge fu similmente
 pubblicata da S. Lodovico Re di Francia, come
 narra il Vanespen (385), che niuno de' suoi
 vassalli dovesse più in materia civile risponde-
 re a tribunale Ecclesiastico, e se per recusare
 di rispondere al tribunale de' Giudici Ecclesia-
 stici, quelli li scomunicassero, *juberentur leva-*
re excommunicationem per apprehensionem ipso-
rum temporalium. Anzi raccontano i Pitei nelle
 prove delle libertà Gallicane (386), che aven-
 do l' Arcivescovo di Rhems scomunicati que'
 Cittadini per ingiurie da lor ricevute, il mede-
 simo Santo Re delegò l' Abate di S. Dionigi in
 Francia, e 'l Proposto di Sant' Omer ad esami-
 nar questa causa, comandando, che dall' Arci-
 vescovo fossero assolti que' Cittadini *in forma*
Ecclesiae, Et emendabunt injurias eidem Archie-
piscopo illatas, de quibus isti duo viri videbunt
emendandum esse, Et de emendis sive pro ex-
communicationibus, sive pro injuriis dicto Archie-
piscopo Et suis sacris non poterit (diceva il Re)
 aliquid

(384) Pag. 134. (385) Loc. cit. (386) Cap.
 36. n. 3.



aliquid levare, nisi de consensu & assensu doctorum duorum virorum a nobis electorum.....
 Et si quae excommunicationes inventae fuerint injustae, pro illis prorsus nulla fiet emenda, aut aliquid servabitur. Che diremo poi de' Principi, e degl' Imperadori, che reclamarono contra le scomuniche de' Papi come ingiuste, e co' loro editti dichiararonle nulle? Molti esempi accenna il citato Autore de' limiti, e tra gli altri (387) quello degli Elettori e Principi della Germania, che riuniti in Francfort dichiararono nulle le scomuniche fulminate contro Lodovico Bavero, e i suoi fautori da Giovanni XXII. Che più? I Vescovi stessi riconobbero una tale podestà ne' Principi: Sentasi il Canone III. del XII. Concilio di Toledo celebrato dopo la metà del secol settimo: *Vidimus quosdam, & flevimus ex numero culpatorum receptos in gratiam Principum, extorres extitisse a collegio Sacerdotum. Et ideo quia remissio talium, qui contra Regem, Gentem, vel Patriam agunt per definitiones Canonum antiquorum, in potestate solum Regia ponitur, ideo nulla se deinceps a talibus abstinebit Sacerdotum communio; sed quos regia potestas aut in gratiam benignitatis receperit, aut participes mensae suae effecerit, hos etiam Sacerdotum, & populorum conventus suscipere in Ecclesiasticam communionem debet; ut quod principalis pietas recipit, nec a Sacerdotibus Dei extraneum habeatur.* Il qual Canone fu nominatamente confermato dal Concilio Toletano XIII.; anzi questo Concilio minaccia pena di scomunica ai Sacerdoti, che nella lor comunione non riceveffero gli scomunicati ammessi alla o'l trovar-grazia del Principe. Ma a tutti questi fatti è si leggi-m-facil cosa il dare una convenevol risposta. E periali e da Giustiniano incominciando, intender non sò, Regie fo-dove l' Autor delle Risseffioni sulla Bolla Coenae pra le sco-in maniche,



in quella legge del Greco Augusto trovi tanta soggezione de' Vescovi a' Sovrani, che commensurassero le loro scomuniche colle loro volontà. Se *Giustiniano* avesse fatto alcun regolamento sopra i delitti da censurarsi, pur pure sarebbeci qualche appiglio. Ma no: suppose anzi quell'Imperadore, che i Canonî avessero già determinati, e solo ordinò, che ne' casi particolari, ne' quali persone supposte ree di alcun peccato dovessero comunicare, si consultassero i Canonî, e si vedesse, se quel reato secondo le canoniche leggi si meritasse tanta censura. Però *Giustiniano* non adoperò quì da Sovrano de' Vescovi, ma da tutore de' Canonî. Molto meno decretò *Giustiniano*, che in que' casi particolari l'esame della cagione, per cui i Vescovi volessero alcuno scomunicare, si recasse a laico tribunale; disse solo: *antequam caussa monstretur*; il che assai naturalmente intender si dee del tribunale Ecclesiastico sia del Vescovo, sia del Sinodo ec.; nè certo, quando *Giustiniano* avesse preteso, che a foro laico una siffatta dissaminazione appartenesse, avrebbe lasciato di aggiungerlo specificatamente. In che dunque metteremo noi la soggezione de' Vescovi alle volontà de' Sovrani? Non in altro può in fine collocarsi, che nell'obbligo da *Giustiniano* imposto loro di non procedere a scomunica senza che approvata ne sia la cagione. Ma siccome ciò stesso innanzi di *Giustiniano* era stato ordinato in un Concilio *Affricano*, perche non potrebbe ancora essere stato prima determinato in alcun altro Oriental Concilio, del quale però non fosse quì *Giustiniano* che esecutore? Abbiamo noi tutti i Concilj dell'*Oriente*, e di que' medesimi, che ci restano, ne abbiamo noi tutti i Canonî, onde questo con maggior ragione negare si possa, che affermare? Che se ciò fosse falso; perche non potrebbe *Giustiniano* aver ciò stabi-



Stabilito ad istanza del Vescovo di *Costantinopoli*, o d'altri Vescovi? e quindi essersi in questo solamente prestato alla volontà de' Vescovi in vece di assoggettarle? Alcuna certo di queste o somiglianti cose esser debbe intervenuta, perche *Giustiniano* non abbia oltrepassati i termini della sua autorità, e non si meriti riprensione, e condanna. Per altro l'equità di questa legge esser potè a' Papi, e alla Chiesa motivo di adottarla, ancorchè *Giustiniano* nel farla si fosse arrogato un diritto, che non avea, e noi dobbiamo osservarla, non perche sia nella Novella di *Giustiniano*, ma perche la Chiesa l'ha approvata e ricevuta. Quanto alla legge stabilita ne' Comizj di *Confluenza*, in primo luogo l'Autore de' *limiti* dovea citarla non come il mendacissimo *Goldasto* (388) l'ha alterata aggiugnendovi di suo quel durissimo *nec ante*, che manca negli esemplari manoscritti, su' quali produsse il *Sirmondo*, e poi il *Baluzio*; il *P. Arduino*, e ultimamente il *P. Hartzheim* ne' Concilj della *Germania*. In secondo luogo comunque vogliasi leggere, è quello un Canone dettato dagli undici (non dieci) Vescovi, che non solamente intervennero a que' Comizj, ma stesero i Capitoli poi sottoscritti, e pubblicati da' Principi litiganti, come ivi medesimo espressamente si dice. Non dee dunque quella tanto riguardarli come una legge di Principi secolari, quanto come un' Ecclesiastica legge, benchè autorizzata, e fatta pur legge di Stato da que' Sovrani. E ben i Vescovi ebber ragione di stabilire, che la seconda correzione de' contumaci avesse il braccio Regio, acciòchè fosse più rispettata in tempi, com'eran quelli, di divisioni, e di altissime prepotenze, ne' Grandi matlimamente del secolo. Vengo a S. *Lo-*
dovico

Lodovico Re di Francia. Nacque nel MCCLXVIII. una lieve contesa tra Papa Clemente IV. e quel santo Monarca per la collazione dell' Arcidiaconato di Sens; e in questa occasione così gli scrisse il Pontefice (389): Credit mundus, & nos dudum probavimus, quod ex certa scientia nullum deprimis, nullum gravas; sed non omnia scire potes, quae aguntur in finibus Regni tui: sed nec factis ipsis auditis, quo pondere, quā mensura sint facta, sine recta nosse vales indagine. Et idcirco multa plerumque transeunt incorrecta, vel quia ad magnitudinis tuae praesentiam obfistentibus civibus veritas non permittitur ingredi, vel ingressa non invenit per quem tibi, qui eam diligis, valeat aperiri. Infelicissima condizione de' Principi! Amano eglino la Religione, la giustizia, la verità; ma per lagrimevol disgrazia circondati si trovano assai sovente da persone, che hanno interesse di tener da loro lontani quelli, che potrebbero secondare questo bel genio loro cristiano, e illuminarli nelle loro risoluzioni, acciocchè quanto più portati si sentono a difender la Chiesa, a mantenere l'equità, a cercare il vero, non se ne dipartissero, tanto più per mancar loro que' particolari lumi, che a tal uopo sarebbono più necessarj. Ma possiamo dolercene, non già maravigliarcene, quando neppure il santo Re Lodovico potè del tutto sfuggire le maliziose insidie de' suoi confidenti. Il che se vero fu nel 1268., quando egli da molti anni regnava, quanto più potè esser vero nella sua minorità, nella quale probabilmente avvenne il fatto dell' Arcivescovo di Rhems, e dovrebbe esser anco caduta la legge del 1235. indicata dal Vanespen, se fosse vera.
Ma

(389.) Presso i Bollandisti T. V. Aug. n. 997.
Comment. praejū ad acta S. Regis pag 492.
edit. Ant.



Ma questa legge tanto non sussiste per alcun modo, come con forti ragioni dimostra lo *Stiltingo* (390); che anzi nel 1329. il Vescovo *Piero Bertrando* nella celebre disputa per le libertà della Chiesa Gallicana contro *Piero di Cugnieres* citò il contratio privilegio di quel santissimo Re, senza che questo Re gio Avvocato sapesse opporgli nulla. Il fatto poi dell' Arcivescovo di *Rhems* non prova nulla, se non l' incomparabile moderazion d'animo di quel santo Monarca. Egli non entrò in questo affare da se, e per sua autorità, ma perche i Vescovi radunati nel 1225. a *Melun* gliene fecero istanza con questa supplica riferita dall' *Arduino* (391): *Supplicat totum Concilium Remensis Provinciae pro Ecclesia Remensi, & Archiepiscopo, ut Dominus Rex praestet auxilium suum in emendandis excessibus civium Remensium, qui notorii sunt, & evidentes eidem.* Ma nello stesso tempo pretendevano que' buoni Vescovi, che il Re sforzasse i cittadini di *Rhems* a soddisfare al loro Arcivescovo senza cognizione di causa: *nec super hoc debet dominus Rex aliquam facere inquisitionem.* Oh! questa era leggiadra. Perche poi il giustissimo Monarca insisteva, che, se dovea usar della forza co' sediziosi, volea avere de' fatti la necessaria informazione, quantunque avesse condisceso, che l' Arcivescovo non sarebbe perciò alla Regia Curia chiamato, e ad istanza de' Vescovi avesse dall' esilio richiamato il Canonico *Tommaso di Bellomanso*, passò l' Arcivescovo con quattro Vescovi dopo le consuete monizioni a interdire *totum dominium ejus situm in Provincia Remensi.* Nondimeno *S. Lodovico* ancor giovane non credette di dovere con questi Vescovi rivoltosi venire ad alcun pat-

N

fo

(390) L. c. §. XXVII. pag. 345. segg. (391) I. VII. col. 259.



so gagliardo, ma per la sola giustizia fermo nella sua risoluzione di volere a' rei fare il processo, se aveali a condannare, destinò a tal esame Odone Abate di S. Dionigi, e Piero di Collemedio Proposto di Sant' Omer, quello stesso, che da Gregorio IX, era stato nel 1234. deputato arbitro in una somigliante contesa del Vescovo di Beauvais, e imperciò non poteva a' Vescovi esser sospetto. E' egli questo esercitare alcun diritto sulle scomuniche? Gran traveggo-le aver dee agli occhi chi ve lo scorge. Nè minori le ha certamente chi nella resistenza, che talvolta fecero alcuni Principi, o piuttosto i loro Consiglieri e Ministri alle Pontificie scomuniche, crede vederci una loro legittima autorità sulle censure. Quali oltraggi in odio delle sacre Immagini non fecero gl' Imperadori Iconoclasti di Oriente alla Ecclesiastica autorità? Ne argonteremmo perciò dirittamente, che tocchi all' Imperial podestà il giudicare de' dommi, o almeno della Disciplina per le circostanze congiunta col domma? Il fatto è, che quegli stessi Principi, i quali nel bollore dell' ira, e in mezzo al seducimento de' lor confidenti hanno talora adontata la Pontificia autorità nelle sue scomuniche, calmata poi la passione, e a miglior consigli dando luogo riconobbero il loro fallo. Videsi ciò appunto nella scomunica di Lodovico il Bavero. L' avversario ponitore de' limiti fa gran forza nella dichiarazione fatta a Francfort dagli Elettori, e da' Principi dell' Alemagna, che quella era nulla, e che, come leggesi presso Alberico de Rosate (392), *quicumque de cetero ipsum Ludovicum tenet excommunicatum, aut qui cessat a divinis propter sententias Papales, proscriptus sit corpore, & in rebus*. Ma egli avrebbe molto meglio provveduto alla fama

(392) In l. 3. de quadrienn. praescript.



fama di que' Principi, se sopra tanta temerità, avesse a nasconderla gettato un ampio velo di eterna dimenticanza. Buono è nondimeno, che eglino medesimi abbianla ritrattata. Per mostrare il niun conto, che dovrebbero fare di quel loro editto basterebbe considerare, che Carlo IV. eletto Re de' Romani tralle molte cose, che con giuramento ratificò nel 1347., in lettera a Clemente VI. si dichiarò (393) di confermare *omnes processus factos & quaslibet sententias latas, & quaecumque alia, quocumque nomine censeantur, Romae, seu ubicumque alibi gesta per* (forse in) *Ludovicum de Bavaria, per Ecclesiam de haeresi, & schismate JUSTO JUDICIO CONDEMNATUM, AC PRIVATUM OMNI JURE &c.*; e molto più dovrebbe a ciò bastare il sapere, che nella formola dello stesso Clemente VI. prescritta l'anno dipoi 1348. da giurare a tutti i favoreggiatori di Lodovico, i quali dalle censure esser volessero assoluti, tra gli articoli eraci questo di non ubbidire ad alcun Imperadore, se prima non fosse stato dalla Chiesa Romana approvato (394). Ma a che allegare tai cose, quando sappiamo, che gli Elettori adunatisi nel 1346. a Rentza per eleggere il nuovo Re de' Romani prima di passare a questa elezione dichiararono e decretarono (e narralo Alberto di Argentina nella sua Cronaca) *Imperium diu vacasse*. Perciocchè con questo decreto, come ben riflette il Rinaldi (395), gli Elettori apertamente confessarono giuste le censure di Giovanni XXII. contro del Bavero, e insieme riconobbero, che a buona ragione avea potuto

N 2

tutto

- (393) Presso il Rinaldi a quell' anno n. 3.
 (394) Ivi all' anno 1348. n. 15. *Quòdque deinceps nulli ut Imperatori obediam, vel adhaerebo, nisi ille primitus fuerit per eamdem Ecclesiam adprobatus.* (395) *Ad an. 1346. n. 31.*



tuto essere, ed era stato dall' Apostolica Sede spogliato di ogni diritto all' Impero, e giuridicamente dannarono qualunque contrario editto a favore di quel Principe, e contra l' autorità della Sede Romana a Francfort, e in altri luoghi si fosse dianzi mandato fuori, e fatto valere. Le quali cose come abbia quell' Anonimo potuto dissimulare, chi saprebbe intendere, se già non fosse questo il più usitato costume de' nemici di Roma, travisare le cose, e molto più tacer quelle, che favoriscan la Chiesa? Un nuovo esempio ce ne dà lo stesso Autore nel Concilio, Canone del Concilio Toletano XII. Parla questo Canone di coloro, *qui contra Regem, Gentem, vel Patriam agunt*, e dice, che gli antichi Canonici avevano nella Real potestà rimessa la costoro riunione alla Chiesa: *Et ideo quia remissio TALIU*, *qui contra Regem, Gentem, vel Patriam agunt, per definitiones Canonum antiquorum in potestate solum Regia ponitur*. E da questo trae l' Anonimo, che per costituzione degli antichi Canonici vien disposto, essere nella potestà Regia LA REMISSIONE DEGLI SCOMUNICATI. Che vituperoso scambietto? Il Concilio ritrigne questa remissione agli scomunicati, *qui contra Regem, Gentem, vel patriam agunt*, essendo ragionevole, che se il Re offeso perdona a costoro, e li rimette nella sua grazia, ancor la Chiesa li riabbracci al suo seno; e l' Anonimo la fa generale: *la remissione degli scomunicati*. Ma quando veramente i Canonici avessero così disposto riguardo agli scomunicati, che ne vorrebbe egli dedurre? Non sarebbe questo un diritto della sovranità, ma un privilegio de' Canonici, e della Chiesa, il quale però non può aver luogo, dove si tratta dell' autorità del Principe come tale. Ecco per quanti riguardi all' intendimento sien vane tutte queste raccattate filze di fattarelli, e di Canonici. Perlistasi pur dunque

o qualche
Concilio, che in materia di scomuniche ebbe riguardo al Principato:



dunque nella certa dottrina, che il Principe non ha sulle scomuniche speziale diritto o di cognizione, o di opponimento, nè potrebbe egli pretendere senza invadere ciò, che è di vera Ecclesiastica giurisdizione.

XXVII. E veramente le Censure non sono 3. Errori qualunque esercizio di Ecclesiastica podestà, ma intorno la atto di vera e propria giurisdizione. Nel che natura della già ci si presenta a combattere l'error di Giannone, il quale dopo avere nominati gli affari, scomunicazione, sopra de' quali la Chiesa sino dal suo cominciamento prese a conoscere, e tra questi gli scandali, ed altri delitti, di cui ella conosceva per via di censura, e di correzione, conchiude (396) che gli Ecclesiastici non avean quella cognizione perfetta, che nel Diritto chiamasi giurisdizione, ma la loro giustizia era chiamata notio, iudicium, audientia, non giammai iurisdictio. Almeno tra tanti nomi avesse costui aggiunto anche quel di sentenza, che usò S. Cipriano, laddove di alcuni Vescovi ragiona da lui condannati, i quali aveano all' Apostolica Sede irregolarmente appellato: *Jam caussa eorum cognita est*, dic' egli, *jam de eis dicta SENTENTIA est; nec CENSURAE congruit Sacerdotum, mobilis atque inconstantis animi levitate reprehendi*. Ora un giudizio non qualunque, ma lator di sentenze, che è, se non un atto del giudice? E il giudice non ha sempre giurisdizione o ordinaria, o almen delegata? Come dunque Giannone, che agli Ecclesiastici concede il giudizio, ed è forzato a riconoscerlo vero e proprio giudizio, nega loro quella cognizione perfetta, che nel diritto chiamasi giurisdizione? Poi così argomento. Abbiamo dianzi provato, che la Chiesa ha verace podestà di costringi-

N 3

mento;

(396) Lib. I. Cap. ult. n. 6.



mento: or non mai meglio esercitò ella questa
 podestà, che colle censure: dunque portano
 queste costrignimento, che va congiunto con
 vera giurisdizione. Nò, dirà *Giannone*; per-
 ciocchè queste pene non obbligano se non quel-
 li, che ad esse spontaneamente si sottometto-
 no, nè contra chi le spregi può la Chiesa usar
 d'altra forza. Ma „ vorrei, ripiglierò io qui
 „ col *P. Bianchi*, (397) vorrei, che con ani-
 „ mo quieto mi dicesse *Giannone*, qual mai
 „ fu quel Cristiano ne' primi secoli, che si
 „ accomodasse di buona voglia a tollerar le cen-
 „ sure? Quanti lamenti, quanti viaggi fece
 „ *Marcione* per essere assoluto dalla censura,
 „ con cui il Vescovo suo proprio Padre l'avea
 „ sentenziato, discacciatolo dalla sua Chiesa
 „ per uno stupro! *Paolo Samosateno* deposto
 „ dal trono di *Antiochia*, e separato dalla
 „ Chiesa, quanti rumori, quante turbolenze
 „ non suscitò per esser ristabilito nel posto, e
 „ rimesso alla comunione! L'istesso può dirsi di
 „ *Novato*, e *Felicesimo* in *Affrica*, di *Novat-
 „ ziano* in *Roma*, di *Montano* in *Frigia*, e di
 „ altri in altri luoghi. Ciò ancora si rende
 „ chiaro nel fatto di *Origene*, il quale, come
 „ narra *Eusebio* suo difensore nell' *Apologia*,
 „ che per lui fece sotto il nome di *Panfilo*
 „ *Martire*, per sentenza di *Demetrio* Vescovo
 „ *Alessandrino* in un Sinodo da lui congregato
 „ fu discacciato dalla Chiesa d' *Alessandria*.
 „ Chi non fa quanto di mala voglia tollerass-
 „ se *Origene* questa condanna? Basta leggere
 „ ciò, ch'ei dice in un luogo, dove parlan-
 „ do di *Demetrio*, così si lagna: *Pugnando acer-
 „ bissimamente contro di noi il nostro nemico*
 „ *per le sue nuove lettere veramente nemiche all'*
 „ *Evangelio*, e concitando contro di noi tutti i
 „ venti



„ venti d' Egitto (398). Ma non ostanti le
 „ sue ripugnanze, il decreto di *Demetrio*, co-
 „ me *S. Girolamo* attesta, fu da tutto il Mon-
 „ do Cattolico comprovato, tolte alcune Pro-
 „ vincie d' Oriente; e colui, suo malgrado, fu
 „ costretto a soffrir la condannagione. In som-
 „ ma niun Cristiano troverà egli in que' primi
 „ tempi dalla Chiesa punito, che non fosse
 „ costretto anco contrà sua voglia a sopportar
 „ la sua pena. Ma se i Cristiani separati dal-
 „ la Chiesa, o in altra guisa puniti, non cu-
 „ randosi di lei, nè delle sue censure, si tra-
 „ stervano nella società de' Gentili, che po-
 „ tea essa far loro? Niente certamente. Ma
 „ questo è l' istesso, che dire: se un Cristiano
 „ condannato a pena capitale dal suo Princi-
 „ pe, o dal suo Magistrato, si fugge in *Tur-*
 „ „ chia, e si fa *Turco*, che possòn quelli fargli
 „ di male? Ma ne siegue per questo, che es-
 „ si non abbiano giurisdizione, o potestà co-
 „ strignitiva contro di colui? Così ancora se
 „ un reo condannato al supplicio il sopporta
 „ non solo di buona voglia, ma si ride del
 „ suo carnefice, e del suo Giudice, dispregian-
 „ do la sentenza, e la pena, si ha a dire per
 „ questo, che il Principe, che il condanna,
 „ perda con colui la potestà costrignitiva per-
 „ chè nol può forzare a soffrir di mala vo-
 „ glia il suo supplicio, o non può punire il
 „ disprezzo con un' altra morte? Venendo ora
 „ al caso nostro, è certo, che se i Cristiani
 „ condannati, e puniti dalla Chiesa non cu-
 „ rando le sue censure si ponevano nel com-
 „ mercio degl' Idolatri, non poteano da lei
 „ con carceri, con esilj, o con multe gattigar-
 „ si, e rimetterli a segno; ma tuttavia il loro
 „ disprezzo non li scioglieva dal legame della
 „ N 4 „ loro

(398) *In Praefat. tom. 6. in Joannem.*



„ loro pena , e o volendo , o non volendo , o
 „ per amore , o per forza eran costretti a re-
 „ star privi di tutti que' beni , che dà Iddio per
 „ mezzo della Chiesa a i Fedeli , e a' quali
 „ essi aveano acquistato diritto per lo Batte-
 „ smo . E lo spogliamento forzato di tanti beni ,
 „ che porta seco la privazione del Regno di
 „ Dio , non pare a *Giannone* un gran costri-
 „ gnimento ? Sì , dirà egli ; ma questo è un co-
 „ strignimento spirituale . E questo basta accioc-
 „ chè con verità possa dirsi , che abbia la Chie-
 „ sa dalla divina disposizione potestà costrigni-
 „ tiva , e molto più vigorosa , e più forte di
 „ quella de' Principi , e de' Magistrati del seco-
 „ lo : conciossiachè il reo condannato nel foro
 „ de' laici , fuggendo dal Giudice , fugge ancora
 „ dalla sua pena ; ma non così il reo senten-
 „ ziato nel foro della Chiesa , il quale ovunque
 „ vada , finchè non ottiene assoluzione , porta
 „ seco il suo castigo . E se poi *Giannone* vuol
 „ sapere , quanto sia più forte , e più possente
 „ questo costrignimento , e questo vincolo spiri-
 „ tuale della potestà Sacerdotale di quello della
 „ possanza de' Principi del secolo , ascolti S.
 „ *Giovan Grisostomo* , il quale così dice : Han-
 „ no in vero i Principi della terra potestà del
 „ vincolo , ma solamente de' corpi ; ma questo
 „ vincolo (de' Sacerdoti , di cui parla) giun-
 „ ge a toccare l' anima stessa , e sale fino al
 „ Cielo ; di modo che tutte quelle cose , che
 „ quaggiù faranno i Sacerdoti , l' istesse colassù
 „ sieno da Dio ratificate , e confermi il Signore
 „ de' servi suoi la sentenza (399) . „ Nè per-
 „ ciò pretendiamo , che ogni scomunica sia atto
 „ di giurisdizione . Perciocchè eranci un tempo
 „ delle scomuniche , che non eran censure , co-
 „ me quando un Vescovo negava la sua comu-
 „ nione



nione ad un altro, sul quale perche, non sud-
dito, aver non potea giurisdizione. Avvertasi
tuttavia di non dar fede a *Febbronio*, il quale
a costatate scomuniche paragonando quelle de'
Romani Pontefici nega, che da giurisdizione
procedano (400). Ma contro quello Scrittore
non accade su ciò affaticarsi più oltre. Veggasi
l'*Antifebbronio*, ove la costui dottrina sulle sco-
muniche è diligentemente esaminata (401). *ma cost*
Piuttosto andiamo incontro ad un'altra dottri-
na, che a quella di *Giannone* dar potrebbe
qualche appoggio. Fu ella da *Giovanni Mori-*
no prodotta nella per altro erudita e celebre
Opera dell' *amministrazione del Sacramento della*
Penitenza, e poi avidamente abbracciata e
promossa dal *Vanespen* (402). Pretendono que-
sti due Scrittori, che le Censure per molti se-
coli non fossero distinte quanto alla podestà
dalle pubbliche penitenze, e perciò non fosser
tenute per giudiziali sentenze; e che allora so-
lo cominciassero a riguardarsi per atti giudizia-
li del foro contenzioso, quando per nuova ar-
te, e invenzione degli Scolastici si prese a di-
stinguere la podestà dell' ordine da quella di
giurisdizione, e a poco a poco dal foro peni-
tenziale lasciato alla podestà dell' ordine si se-
parò il contenzioso di giurisdizione, al quale
secondo *S. Tommaso* (403) la podestà dell' or-
dine neppur si richiede. Il citato *P. Bianchi*
(404) contro questa opinione ha recati molti
argomenti; ma a vero dire quell' eruditissimo
ed ingegnosissimo Scrittore si è questa volta in-
gannato, nè ha ben asseguiti i sentimenti dell'
avversario, che volea combattere. Egli con
molta

- (400) Cap. III. §. IV. (401) T. L. diff. III.
cap. 2. (402) De censur. cap. III. §. 2. e 3.
(403) In IV. dist. XVIII. q. 2. a. 2. (404) T.
III. pag. 443. segg.



molta forza prende a dimostrare, che le censure furono sempre distinte dalle pubbliche penitenze; ma questo non nega il *Morino*; vuol solo, che per quasi dodici secoli il Tribunale dell' une non fosse distinto da quel dell' altre, e che l' une e l' altre appartenessero al solo foro penitenziale, finchè si passò a metter le censure in mano del Vicario del Vescovo, e a trasportarle imperciò dal' foro penitenziale al contenzioso. Per oppugnare adunque il *Morino* non basta provare, che le censure fossero distinte dalle pubbliche penitenze, bisogna mostrare che a diverso foro appartenessero, potendo esser distinte, e nondimeno doverli ad un foro medesimo riportare. Ecco pertanto come io la discorro. O il *Vanespen* con *Morino* nega all' antica Chiesa ogni foro contenzioso distinto dal penitenziale, o concedendo questa distinzione di due fori la nega, siccome sembra, solo riguardo alle censure. Se assolutamente nega, che la Chiesa ne' primi secoli abbia avuto un tribunale di foro contenzioso distinto dal penitenziale, l' abbiamo di sopra già confutato. Se poi restringe alle sole censure la negata distinzione de' due fori, si avvilupperà malamente. Perocchè le stesse cose, che in ogni altro Ecclesiastico giudizio mostrano un foro contenzioso, esami, accuse, testimonj, sentenze, trovansi ancora riguardo alle censure: o dunque queste sono di foro contenzioso, o se nol sono, niun altra cosa si troverà, che con maggior ragione al contenzioso foro appartenga. L' inganno del *Morino* è nato dal non trovarsi negli antichi secoli ministro distinto dal Vescovo per le scomuniche; ma egli dovea primieramente riflettere, che per parecchi secoli, come ben nota il *Tommasini* (405), il Vescovo era tutto,



tutto, egli l' Ufiziale, egli il Battezziere, egli il Penitenziere ec., e i Preti niuno di tali uffizj faceano, che in assenza del Vescovo. Quindi avrebbe veduto, che non era questa diritta argomentazione: Il Vescovo in virtù della podestà dell' ordine dava le pubbliche penitenze; dunque in virtù di questa podestà, e non di quella di giurisdizione fulminava ancor le censure. E che? La stessa persona se abbia diverse podestà, non può forse fare differenti cose in virtù di quelle diverse podestà? Dovea in secondo luogo riflettere, che avendo i Vescovi, quando per alleggerirsi de' molti loro carichi presero in loro ajuto e Uffiziali, e Vicarij generali, e Penitenzieri ec., la cura delle censure trasferita nell' Uffiziale, come in Francia, e nelle Fiandre, e nel Vicario Generale, come tra noi, e non già nel Penitenziere, era questo certo argomento, che eglino dianzi aveano riguardate le censure come spettanti non alla loro podestà dell' ordine, e al foro Sacramentale, ma come appartenenti alla podestà di giurisdizione, e al foro contenzioso. Ma qual giurisdizione, dirà qui subito l' Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenae*, si esercita mai nelle scomuniche? Son queste visioni de' Canonisti, i quali „ confusero stranamente „ la prima nozione della scomunica, facendo „ credere, che l' uomo abbia facoltà di scomunicare quello, che non è scomunicato dalla legge, mentre infatti l' uomo non ha facoltà „ se non di dichiarare esternamente scomunicato „ to colui, che lo è internamente dalla legge (405). „ Ma io dimando, qual legge avesse internamente scomunicato l' incestuoso di Corinto? Perciocchè se l' Uomo non ha facoltà „ di dichiarare esternamente scomunicato colui, che lo è internamente dalla legge, altra facoltà non av-
rà



nè tampoco avuto S. Paolo, e scomunicando quel
 miserabile, non avrà fati' altro, che dichiararlo
 esternamente scomunicato, quando lo era inter-
 namente dalla legge. Io altra legge, che po-
 tesselo scomunicare, non trovo, che la divina,
 la quale proibisce ogni disonesto piacere. Ma
 se questa legge avesse internamente scomunicato
 quell' incestuoso, vuol dire, che ogni peccatore
 sarebbe internamente scomunicato dalla legge
 divina, e a quelle pene sarebbe soggetto; che
 la scomunica porta con seco; il che non sò se
 non solo i Canonisti, che confusero stranamente
 la primitiva nozione della scomunica, concede-
 ranno all' Autore, ma alcun Cattolico potrà ac-
 cordargli, per poco che sia della sua dottrina
 Cristiana informato. Oh! quanto temo, non ab-
 bia egli stranamente confuse le idee della sco-
 munica, e appunto abbiate confuse per non ave-
 re un pò più studiati i Canonisti, o almeno que'
 Canonisti, che non sono, come 'il suo Vanes-
 pen, meritati la disgrazia di essere per le loro
 novità cacciati dalle Accademie, ove insegna-
 vano. Quando le scomuniche sono *latae sen-
 tentiae* (e queste non sono già di sì fresca da-
 ta, come appunto far le volle apparire il Vanes-
 pen) (407) l' uomo, che eseguisce la legge,
 non ha altra facoltà che di dichiarare la scomu-
 nica della legge; ma non è già così quan-
 do le scomuniche sono *ferendae sententiae*, e
 però solo comminatorie della scomunica. Co-
 lui, che commette il fallo, al quale la legge
 solamente minaccia la scomunica, non può dirsi
 scomunicato dalla legge; il Giudice che dopo
 le tre prescritte ammonizioni il condanna, lo
 scomunica bensì secondo la legge; ma egli è,
 che lo scomunica; altrimenti un Giudice laico,
 che

(407) Veggasi Benedetto XIV. de Syn. dioeces.
 lib. X. cap. 1. n. 6.



che a capital pena condanna un reo di colpa, alla quale la legge del Principe abbia annessa pena di morte; non userebbe giurisdizione alcuna, nè alla morte sentenzierebbe colui, ma solo dichiarerebbe *esternamente* sentenziato chi già è *internamente* sentenziato dalla legge. E tutto questo vale per le scomuniche di leggi già fatte. Ma di grazia m' insegni l' Autore, come anderà la faccenda, se il Papà, o altro Prelato Ecclesiastico, o anche un Generale Concilio far voglia una legge con pena di scomunica a' trasgressori. Questa legge viene dall' uomo: ora se l' uomo non ha *facoltà di scomunicare*, ma solo di *dichiarare esternamente scomunicato colui, che lo è internamente dalla legge*, come potrà l' uomo fare sì, che la sua legge scomunichi internamente i violatori? E se l' uomo può scomunicare per la legge, perchè non potrà farlo per sua sentenza? Sia pur benedetta la confusione, benchè *strana*, che i Canonisti hanno introdotta della *primitiva nozione della scomunica*: io in questa lor confusione veggio tutto chiaro chiarissimo; mi rivolgo all' Autore delle *Riflessioni*, che non ha queste stranissime confusioni, e non palpo che un bujo pesto.

XXVIII. Ma non perdiam tempo in con- 4. Errori
futare più a lungo questi sì aperti vaneggia- sulle cagio-
menti. Troppo più gravi errori ci rimangono ni, per le
a combattere e intorno le cagioni, per le qua- quali si può
li si possòno fulminar le scomuniche, e sopra alcuno sco-
le persone, che esser possono assoggettate a municare.
rali sentenze. Perocchè è da sapere, che lo E 1. che
stesso Autore delle sì irragionevoli *Riflessioni* la scomu-
sulla Bolla *Coenae* non vuole, che per cose nica non
di Disciplina esser possa alcuno scomunicato. possa sten-
„ Siceome, dic' egli (408), qualche indivi- dersi a co-
„ dub potea distaccarsi dalla unità di fede e se di Disci-
„ di plina;



„ di morale, ch'era il costitutivo della Chie-
 „ sa; così per. coltore adottò Gesù Cristo lo
 „ *schammata* degli Ebrei, poichè ragionando
 „ ai Discepoli uniti in corpo, insegnò lo-
 „ ro, che *quando* alcuno non volesse ascoltar
 „ la Chiesa, fosse considerato per escluso da
 „ essa, com' erano gli Etnici, cioè i Gentili, e i
 „ Pubblicani, cioè i pubblici peccatori (409).
 „ Questa è l' unica istituzione della scomunica
 „ di Gesù Cristo (che grazioso involuppo di es-
 „ pressione! Di troppo reverenda persona, qual
 „ è la divina di Gesù Cristo, si tratta; perciò
 „ non ischerziamo, domandando a che quell' obli-
 „ quo di *Gesù Cristo* si appicchi, se alla istituzio-
 „ ne, o alla scomunica?) „ la qual nasce dalla
 „ colpa dello scomunicato contra l' unità del
 „ dogma, o dalla scandalosa prevaricazione
 „ della Morale, e non da altra causa. „ Anzi
 „ poco appresso insegna, che per la sola Eresia
 „ era la scomunica maggiore, gli altri peccati
 „ contra la Morale punendosi colla minore sco-
 „ munica, che negli antichi tempi confondeasi
 „ colla pubblica penitenza. „ Ecco le sue parole
 „ (410). „ L' unica distinzione, che vi si può
 „ notare (nelle scomuniche degli Apostoli)
 „ è che alcune scomuniche erano un' intera se-
 „ gregazione dello scomunicato dal corpo del-
 „ la Chiesa per capo di eresia, e queste pro-
 „ priamente corrispondevano all' Ebraico *scham-*
 „ *mata*, che nel linguaggio de' nostri Canonisti
 „ diremmo *scomunica maggiore*; altre con-
 „ sistevano nella segregazione del peccatore no-
 „ torio per la pubblica confessione de' pecca-
 „ ti, che avesse fatta nella Chiesa, o per il
 „ disprezzo, che ostentasse contra la Morale di
 „ Cri-

(409) *Dic Ecclesiae . Si Ecclesiam non audierit ,*
sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus . Matth.
XVIII . 17 . (410) Pag. 12 .



„ Cristo , per un determinato tempo dalla Chie-
 „ sa; e queste corrispondono all' odierna *sco-*
 „ *munica minore* de' Canonisti Questa
 „ seconda spezie di scomunica spettava unica-
 „ mente ai Canon penitenziali, come ben ri-
 „ levò l' erudito Morino (411). „ Il che ri-
 „ pete non molto dipoi (412) dicendo , che
 „ niuno restò soggetto alla *scomunica maggiore*,
 „ che a titolo di *eresia*. E poi non si vorrà , che
 „ il nostro secolo sia veramente illuminato? Che
 „ scoperte miracolose! Che rare dottrine non
 „ son queste mai! Pure esaminiamole un poco.
 „ Questo facitor di *riflessioni* ci dice dunque , che
 „ quando il Divin Signore avvertì i Discepoli ,
 „ che se alcuno non volesse ascoltare la Chiesa ,
 „ fosse considerato per escluso da essa , com' era-
 „ no gli Etnici , insegnò loro ad adottare lo
 „ *schammata* degli Ebrei contro coloro , i quali
 „ si distaccassero dalla unità di fede e di mora-
 „ le , e non per altra causa . E se avessi tempo
 „ da perdere in mostrare le contraddizioni di
 „ questo Scrittore , potrei subito far osservare , non
 „ potersi ciò accordare colla seguente dottrina ,
 „ che le scomuniche , propriamente corrisponden-
 „ ti all' Ebraico *schammata* , o sieno le maggiori ,
 „ al solo capo di *eresia* furono dagli Apostoli
 „ destinate . Perciocchè se Cristo , come egli di-
 „ ceaci , adottò lo *schammata* non solo per quel-
 „ li , che si distaccassero dalla unità di fede , ma
 „ per gli altri ancora , che si distaccavano dalla
 „ unità di morale ; dunque o la *scomunica mag-*
 „ *giore* non fu dagli Apostoli , e da' lor Succes-
 „ sori riservata al solo capo di *Eresia* , o gli Appo-
 „ stoli , e i lor Successori si allontanarono dall'
 „ *unica istituzione della scomunica di Gesù Cristo*.
 „ Un' altra insuperabile difficoltà patisce questa Ap-
 „ posto-

(411) Morinus de Sacram. Poenit. lib. VI. passim.
 (412) Pag. 15.



postolica riserva della maggiore scomunica alla sola Eresia. L'incestuoso di Corinto non era già Eretico, come lo erano Imeneo, ed Alessandro; e nondimeno S. Paolo scomunicollo colla maggiore scomunica, quanto questi due altri Eretici. Imperciocchè siccome di questi egli scrive a Timoteo (413): *quos tradidi Satanae*; così dell'incestuoso scrive a' Corintj (414): *Jam judicavi.....tradere hujusmodi Satanae*. Or che è questo dare, che fece Paolo costoro in poter del Demonio, comunque spiegarsi, se non la segregazione dello scomunicato dal corpo della Chiesa, o sia la maggiore scomunica corrispondente all'Ebraico *schammata*? La sola medesimezza della espressione così domanda. Domandalo ancora l'uniforme sentimento de' Padri, i quali avvegnacchè due diverse vie abbiano principalmente tenute per esplicare, che fosse questo permettere, e abbandonare i rei al potere di Satanasso; nondimeno si accordano in dire, che tanto l'incestuoso, quanto Imeneo ed Alessandro furono per Paolo tagliati dal corpo della Chiesa. La prima maniera di spiegare questo rilascio del peccatore in man del Demonio è, che essendo il peccatore per la scomunica privato della comunione della Chiesa, e cacciato dal seno di lei, trovasi esposto al furor del Demonio non altrimenti che una pecora, se scacciata sia di notte dall'ovile, trovasi esposta alla rabbia de' lupi. In questo senso dell'incestuoso dicea S. Giangrisostomo (415): *Ejiciebatur a communi fidelium coetu, abscondebatur a grege, fiebat nudus atque destitutus, atque ita luporum incurfibus patebat*: nè diversamente Teofilatto (416): *Quomodo vero tradebatur Satanae? Ejiciebatur ex Ecclesia, abjiciebatur a charitate,*
tra-

(413) I. Tim. I. (414) I. Cor. V. 5. (415) Hom.
K. in I. Tim. (416) In I. Tim. I.



tradebaturque nudus lupo. Ut enim olivæ tabernaculum protexit nubes, sic & Christi Ecclesiam Spiritus Paraclitus. Siquis igitur extra hanc, & Spiritum fuerit, citra laborem ab aliis deinceps capi potest. L'altra maniera anche più letterale è dire, che per la scomunica erano i peccatori dati al Demonio, perche tormentasseli nel corpo: *ab Ecclesiastico enim corpore separati*, dice Teodoro (417); *& divina gratia nudati ab adversario crudeliter flagellabantur, incidentes in morbos, & difficiles affectiones, & alias calamitates.* Ma sempre è vero; che questa terribil pena era l'effetto della scomunica maggiore, non della minore: Innoltre se volessi insistere su d'ogni minuzia, potremmo riconvenire l'Autorè di aver troppo facilmente creduto al Morino, che la scomunica minore anticamente non fosse che de' Canoni penitenziali. La singolare; ma falsa opinione del Morino, come ben nota il P. Bianchi (418); è proceduta da un equivoco, che egli ha pigliato dagli effetti esteriori delle pubbliche penitenze tassate da' Canoni, e praticate dalla Chiesa, corrispondenti agli effetti delle censure: conciossiachè s'achè considerati que' quattro gradi di pubblici penitenti, cioè di *Consistenti*, i quali venivano esclusi dalla partecipazione della sola Eucaristia, di *Sustrati*, i quali erano separati così dall' Eucaristia, come dalle prediche de' fedeli, di *Audienti*, a i quali oltre le predette cose veniva interdetto l'assistere alle preghiere sopra i Catecumeni, e di *Piangenti*, i quali erano rimossi da ogni ingresso nella Chiesa, sembra, che le pubbliche penitenze seco recassero quegli effetti, che appunto la scomunica nel separar gli uomini, ed escluderli dalla partecipazione de' divini

O

,, Sagra-



„ Sagramenti , e delle sagrate cose . Ma tutta-
 „ via non si distinguono infra loro il foro este-
 „ riore , e contenzioso dall' interiore , e sagra-
 „ mentale per la diversità della pena , ma per
 „ la differenza del giudizio , e della forma di
 „ giudicare ; onde una medesima pena e può
 „ esser condanna nel foro esteriore , e peni-
 „ tenza , o soddisfazione nell' interiore , e pe-
 „ nitenziale . „ Non bisogna esser troppo pre-
 „ venuto in favore degli Scrittori anche più ce-
 „ lebri , com' era certamente il *Morino* ; se nò
 „ correffi rischio di cadere con essi in gravissimi
 „ falli . Ma tutte queste cose sien dette , come
 „ di passaggio , Veniamo al punto . L' Autore non
 „ vuole , che per cose di Disciplina si possano
 „ fulminar gli anatemi , e ciò per istituzione di
 „ Cristo . Lasciam pur correre questa istituzione di
 „ *Cristo* non per la general podestà delle censure ,
 „ ma per la determinata istituzione della scomu-
 „ nica , benchè di sopra l' abbiain rigettata . Ma
 „ Cristo quando disse : *chi non udirà la Chiesa ,*
 „ *fiati come Etnico e Pubblicano* , non disse : *chi*
 „ *non udirà la Chiesa , che rimprovereragli un er-*
 „ *rore in Fede , o un peccato contro la Morale E-*
 „ *vangelica ;* disse assolutamente : *chi non udirà la*
 „ *Chiesa .* Ora domando : La Chiesa può , o non
 „ può comandare cose di Disciplina oltre la leg-
 „ ge morale dell' Evangelio sotto pena di pecca-
 „ to ? Che possa comandarle , si è dianzi bastan-
 „ temente provato . Dunque può darsi un caso ,
 „ in cui la Chiesa comandi alcuna cosa non in-
 „ chiusa nell' Evangelica legge , e uno non ubbi-
 „ discala , e dalla Chiesa ripreso non odala per
 „ contumacia di spirito riottofo . Torno già a
 „ chiedere : questo caso , nel quale sarebbe veris-
 „ simo il dire : *costui non ode la Chiesa* , è egli
 „ compreso , o nò in quelle parole di Cristo : *chi*
 „ *non udirà la Chiesa ?* Se è compreso ; dunque
 „ la Chiesa può come Etnico e Pubblicano ris-
 „ guar-



guardare chi non ascolta anche nelle sole materie di Disciplina. Se non è compreso, dicamisi dunque, qual abbiaci fondamento di escludere da quelle generali e illimitate parole di Cristo Signore questo e tutti gli altri simili casi di peccaminosa contumace disubbidienza all' Ecclesiastiche leggi di Disciplina? Un altro argomento di pari forza traesi da quell' altre parole di Cristo agli Appostoli: *quaecumque alligaveritis &c.* Perciocchè le cose di Disciplina entrano naturalmente in questo generalissimo *quaecumque*. Nè il dire coll' Autore delle *Riflessioni sopra la Bolla Coenae* (419), che questo è sempre stato inteso da tutti come riguardante quelle materie morali e dommatiche, le quali Cristo medesimo aveva insegnate, e che dovessero (gli Appostoli) legare e sciogliere quelle cose, ch' egli aveva assegnato sotto tale giurisdizione, nè, dico, il così rispondere è altro, che o cadere in nuovi errori, o darsi per vinto. E' certo o le cose di Disciplina non sono di quelle cose, che Cristo avea assegnate sotto la giurisdizione di legare e di sciogliere, e ne seguita, che gli Appostoli, e i lor Successori non possano tampoco far leggi di Disciplina, il che è gravissimo errore; o se sono di quelle cose, che Cristo avea assegnato sotto tale giurisdizione, dunque il detto di Cristo può bensì riguardare quelle materie morali, e dommatiche, le quali egli medesimo aveva insegnate, ma non quelle sole con esclusione delle cose di mera Disciplina. Ma strigniamo l' Avversario anche più forte. Egli ci dice, che la scomunica può mettersi per delitti contra la Morale. Ora quando un precetto Ecclesiastico di Disciplina obbliga *sub gravi* sì, e per guisa, che di mortal peccato sia reo chi trasgredisca, esser dee

O 2

per



per l' obbligazione cosa di morale , benchè quanto alla materia sia cosa di Disciplina . Se dunque le colpe contra la Morale alla pena della scomunica sono soggette , possono esserlo quelle pure , che feriscano la Disciplina obbligante sotto grave peccato . Siane esempio il divieto degli Appostoli fatto di mangiar sangue , e carni di animali , che per soffocamento fossero morti . Tutta la Cristianità per secoli parecchi ha creduto che questo fosse un cotal precetto , che obbligasse *sub gravi* , e perciò appartenesse alla Morale , benchè la sua materia non fosse che di variabile Disciplina . Quindi il Concilio *Trullano* credette di potere a' violatori ordinare ; se Chierici fossero , la degradazione ; se laici , la scomunica : *Siquis deinceps* (così il Canone LXVII. di quel Concilio) *animalis sanguinem quovis modo comedere adgre-*
diatur , si sit quidem Clericus , deponatur ; sin au-
tem laicus , SEGREGETUR . Conchiudasi pertanto , che negando l' Autore delle *Riflessioni* alla Chiesa la podestà di scomunicare per cose di Disciplina , o contraddice ciò , che egli stesso insegna sulle scomuniche per le cose morali , o viene a contrastare alla medesima Chiesa la podestà di obbligare ad alcuna osservanza di Disciplina sotto pena di mortifera colpa . Se non che la dottrina di questo Autore ad un altro intollerabile errore conduce . Non è già il solo Concilio *Trullano* , che a cose di Disciplina abbia annessa la scomunica . Appena che da piu antichi tempi incominciando , e seguendo sino a' nostri trovisi alcun Concilio , nel quale non siasi questa pena decretata contra i trasgressori di qualche Canone di Disciplina . Per non allungarci in cosa certissima accenniamo alcuni pochissimi Canonj di soli Concilj Ecumenici . Non è certamente , se non punto di Disciplina , che il Battesimo non conferiscasi ne' privati Ora-
torj ,



torj, ma sol nelle Chiese; eppure il terzo general Concilio di *Costantinopoli* dopo di avere nel Canone LIX. determinata, che *Baptismus in Ecclesijs tantum celebretur*, soggiugne: *Siquis contra fecerit, si Clericus est, deponatur; si laicus, excommunicetur*. Lo stesso Concilio al Canone LXXIV. vietò le Agapi nelle Chiese, e comandò, che *qui hoc fecerint, essent, vel excommunicentur*: e questo non era punto di Disciplina? Così ancora il Canone XVII. del quarto Concilio Ecumenico di *Costantinopoli* allai cose stabilì sulla podestà de' Patriarchi, e de' Metropolitani: cose tutte senza dubbio di Disciplina, nè tuttavia lasciò di aggiugnere: *is autem, qui huic definitioni non obedierit, anathema sit*. Molti più di tali Canoni coll' aggiunta pena di scomunica s' incontrano ne' posteriori generali Concilj di Occidente senza trarne quello di *Trento*. Ma non lasciamo un insigne Canone del Concilio per ordine del Magno *Costantino* nella causa de' *Donatisti* celebrato in *Arles*. *De Praefidis*, (ci si dice nel Canone VII.) *qui fideles ad Praefidatum profiliunt, placuit, ut cum promoti fuerint, litteras accipiant Ecclesiasticas communicatorias, ita tamen ut in quibuscumque locis gesserint, ab Episcopo ejusdem loci cura de illis agatur, & cum coeperint contra Disciplinam agere, tum demum a communione excludantur*. Ecco quì generalmente la Disciplina munita colla pena della separazione dalla comunione della Chiesa. Or discorriamola un poco. L' Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenne* ci spaccia, che colle scomuniche per istituzione di Cristo non posson punirsi se non i peccati contro l' unità della Fede, e della Morale. Converrà dunque affermare, che la Chiesa e congregata ne' particolari Concilj, e adunata ancora ne' generali Concilj o non abbia conosciuto quale sia stata l' istituzione delle scomuniche fatta da

O 3

Cristo,



Cristo, o conoscendolo abbiala con enormissimo abuso travalicata. Ma il gran coraggio, che vuoi per asserire tai cose. La Chiesa dunque di tutti i tempi, di tutti i luoghi, ancora in quelle più venerande assemblee, alle quali Gesù Cristo promise una particolarissima assistenza del divino suo Spirito illuminatore, non ha conosciuto, che l'usare delle scomuniche in materia di Disciplina era un attentato contrario alla stessa istituzione di Cristo? Qual errore dopo ciò non si potrà alla Chiesa attribuire, senza riguardo che o le divine promesse, o l'indirizzo dello Spirito Santo ne la possano garentire? Ma ben peggio sarà, se la Chiesa l'ha conosciuto, e nondimeno ne ha tant'oltre portato l'abuso. Ella dunque avrà tirannescamente dominato sopra i Fedeli di tutte l'età, e di tutte le Nazioni assoggettandoli a pene, alle quali Cristo non volea per alcun modo sottoposti; avrà loro fatto credere di avere un' autorità, che Cristo aveale assolutamente negata; e all'uno e all'altro eccesso saranno concorsi i Prelati di tutte le Chiese del mondo Cristiano anche più, che per lo grado loro, rispettabili per l'esime virtù, e pe' favori anche miracolosi distinti dal Cielo. E' egli questo ben conoscere qual sia la santità, quale l'infallibilità di questa unica immacolata e sicura maestra di Religione?

2. Che **XXIX.** A queste medesime orribili conseguenze conduce quell'altro errore di questo medesimo Autore, che insegna in più luoghi, non poterli alcuno scomunicare per cose laiche, cioè, come spiega l'Autore della Chiesa, e della Repubblica dentro i loro limiti, il quale segue gli stessi principj, (420) per cose meramente temporali, e miste. Perciocchè e chi non sa quante volte ancora per tali cose

i Con-



i Concilj e particolari, e generali fulminarono le sacre Centure? *Qui oblationes defunctorum aut negant Ecclesiis, aut cum difficultate reddunt, tanquam egentium necatores excommunicentur*: così il quarto Concilio Cartaginense (421). Gl' invasori, e ritenitori de' beni delle Chiese con Ecclesiastica sospensione si vollero dal terzo Concilio di Orleans puniti, finchè restituissèro il mal tolto (422); ma quello di Overgne del DXLI. ordinò, che fosserò cacciati *ab Ecclesiae Catholicae communione* (423). Parimenti chi negassè le decime, esser dovea separato *a membris Ecclesiae omni tempore* per decreto del Sinodo di Maçon (424) tenuto l' anno DLXXXVIII. Bastino questi esempli pe' particolari Concilj. Due soli scegliamone tra gli Ecumenici. Nel terzo Concilio Costantinopolitano abbiamo due Canoni, che meritan di essèrè quì riportati. Uno è il LXXI., nel qualè si ordina, *eos qui docentur legibus civilibus, Graecis moribus uti non oportere, & neque in theatrum induci, aut quae voluntaria dicuntur celebrare, vel praeter usum communem sibi vestem induere*. Qui secus fecerit, segregetur. L' altro è il Canone XCVI. *Nequis calamistratis crinibus incedat*. Qui secus se gesserit, excommunicetur. Il Concilio di Trento ci somministrerà esso pure un singolare esempio di tali scomuniche laddove approva, benchè con alcune circostanze le limiti, le scomuniche, *quae monitionibus praemissis ad finem revelationis, ut ajunt, pro deperditis, seu subtractis rebus ferri solent* (425). Già vedesi, che torna quì pure il fatto argomento. Perciocchè se vero fosse, che per istituzione di Cristo

O 4

non

(421) Cap. XCV. (422) Cap. XXII. (423) Cap. XIII. (424) Can. V. (425) Sess. XXV. de Reform. c. 3.



non fosser soggette a scomunica le cose *laiche*, e temporali, o anche le miste, la Chiesa o sarebbe maliziosamente usurpata per tanti secoli una podestà, che non avea; il che ripugna alla sua santità, o con error gravissimo avrebbe falsamente creduto di avere questa autorità, il che contraria la sua infallibilità. Ma su questo punto armiamo un altro assai forte argomento. Appena che abbiaci peccato esterno anche contra la legge divina, il quale non abbia mista qualche temporalità: considerin^{si} i furti, gli omicidj, le sedizioni ec.: Vi farà nondimeno Cattolico uomo, il qual neghi queste azioni esser soggette al foro penitenziale della Chiesa? Anzi le più di queste azioni se pubbliche erano, e scandalose, alla pubblica penitenza per molti secoli furono sottoposte. Chiedo ora, per qual ragione potesse la Chiesa soggettare al suo foro penitenziale per punirle con faticosissime penitenze, non potesse soggettare al suo foro contenzioso per punirle colla scomunica? Risponde l'Anonimo de' limiti (426), che la scomunica riguarda lo spirituale; non può dunque avere obbietto o temporale, o misto. Ma la pubblica penitenza che riguardava, se non lo spirituale? eppure cadeva sopra azioni miste moltissime di temporalità. Vuol dire, che siccome la penitenza non riguarda precisamente il materiale dell'azione peccaminosa, che esser può un obbietto meramente temporale, ma sì il formale, o sia la malizia, che è tutta ragione spirituale; così la scomunica punendo un'azione mista di temporalità, ma peccaminosa, non esce del suo obbietto spirituale, perchè punisce quell'azione non come mista di temporalità, ma come peccaminosa. Che se ciò non basta ad assoggettare alla podestà degli anate.



anatemi le malvage azioni, neppur basterà a sottometterle alla podestà della Ecclesiastica penitenza; il che se vogliasi, ove anderemo noi? Veggo nondimeno, che potrebbe alcuno con *de Marca* (427) farsi forte colla dottrina di *Giovanni di Parigi*, e di *Occamo*: (Teologi venduti all' odio di *Filippo il Bello*, e di *Lodovico il Bavero* contra *Bonifacio VIII.*, e *Giovanni XXII.*) Distingue dunque con essi *de Marca* citato ed approvato dal *P. Pereira* nella sua *dottrina della Chiesa ec.* i peccati in *Ecclesiastici*, e *Secolari*. Per *Ecclesiastici* intende quelli, che contra la Fede, e i Sacramenti si commettono. Per peccati *Secolari* intende quelli, che si commettono contra le pubbliche, e civili leggi. E de' primi dice appartenere la cognizione alla potestà Ecclesiastica, e ad essa spettare il punirli colle censure. Ma in quanto a i delitti *Secolari* li distingue in due generi; altri chiama peccati di *errore*, o di *opinione*, come se alcuno credesse, l' omicidio, o il furto non esser peccato; altri nomina peccati di *fatto*, e di *vendicazione*, che si commetton da quelli, che fanno e credono, esser l' opera, che ammettono, peccaminosa. E del primo genere afferma appartenere il conoscimento, e la punizione all' Ecclesiastica potestà: ma questi peccati, a vero dire, non si distinguono da i delitti, che ei chiama *Ecclesiastici*, cioè commessi contra la Fede. Ma intorno al secondo genere asserisce, poter bensì la Chiesa usare i consigli, e le ammonizioni, ma non mai costringere i delinquenti colle pene spirituali (428). „ Con questa bella dottrina, dice qui „ il *P. Bianchi* (429), ci vorrebbe dare ad „ intendere, che non può la Chiesa assumere, „ se

(427) *De Conc. lib. II. cap. III. §. 6.* (428) *Ibid.*
 II. 7. (429) *T. II. pag. 411.*



„ se non la cognizione di que' delitti, che si
 „ commettono contra la Religione, o i Sagra-
 „ menti, o che sono congiunti a cosa, che o
 „ a quella, o a questi si oppone; e in questa
 „ guisa gettare a terra la Decretale Novit, (d'
 „ Innocenzio III.) in cui si tratta di conosci-
 „ mento, o di peccato annesso a temporalità di
 „ cosa, che può esser solamente opposta o alla
 „ ragion delle genti, o al diritto pubblico; e
 „ civile, come sono le materie feudali, la
 „ guerra, e la pace. Ma questa dottrina, con
 „ buona pace del *de Marca*, sia di *Giovanni di*
 „ *Parigi*, sia di *Occamo*, sia dell' istesso *Gerfo-*
 „ *ne* citato dal *de Marca*, noi francamente di-
 „ ciamo esser falsa, scandalosa, sovversiva del-
 „ la più sacra antica Disciplina della Chiesa
 „ Cristiana, e manifestamente contraria alle re-
 „ gole dell' Evangelio. Come? Adunque la
 „ Chiesa non ha potestà di correggere, e pu-
 „ nire colle spirituali pene i pubblici scandali,
 „ costringere colla forza dell' armi spirituali
 „ pubblici peccatori, che offendono Dio nel-
 „ la trasgressione di quelle leggi, che sebbene
 „ sono civili, perche considerate ancora dalla
 „ Repubblica, sono però divine, perche rivela-
 „ te dal lume della ragione, o dalla voce di
 „ Dio stesso proferite? Non potrà adunque la
 „ Chiesa separare dal suo consorzio colla sco-
 „ munica o un pubblico omicida, o un pub-
 „ blico ladrone, o un pubblico usurajo, il qua-
 „ le da essa ammonito non si ravvede, cor-
 „ retto non si emenda? E dov' è l' antica
 „ Disciplina della Chiesa, nella quale sappia-
 „ mo, che questa sorta di delinquenti denun-
 „ ciati al suo giudizio si condannavano alle
 „ pubbliche penitenze, e dove queste non gio-
 „ vavano per farli ravvedere, o da essi dis-
 „ prezzavansi, venivano fulminati colla sco-
 „ munica, e separati dalla sua società? Dov'



„ è l'ordine della correzione prescritto dall'
 „ Evangelio di rigettare tra gl'infedeli, e pub-
 „ blicare coloro, che non ascoltano la Chiesa,
 „ dappoichè prima in segreto, indi innanzi ai
 „ testimonj fatti avvertiti, e finalmente al-
 „ la Chiesa denunciati, e da essi ammoniti
 „ non si correggono? Qual delinquente Cri-
 „ stiano, sia Principe, sia privato può anda-
 „ re esente da quest'ordine di correzione? Nè
 „ punto ci muovono gli Arresti del Parlamen-
 „ to di Parigi del 1336., e del 1380. citati dal
 „ *de Marca*, da i quali vien adottata, ed ese-
 „ guita la soprad detta scandalosa dottrina, vie-
 „ tandosi a i Prelati Ecclesiastici di procedere
 „ colle pene spirituali non pure ne' delitti,
 „ che essi chiamano *secolari*, ma anche ne'
 „ delitti *misti*, come l'adulterio: imperocchè
 „ questi Arresti come manifestamente contrarj
 „ alla Disciplina Cristiana debbono annove-
 „ rarsi tra quei lagrimevoli abusi, che hanno
 „ fatta serva la libertà della Chiesa, e sner-
 „ vato il vigore della sua Disciplina. Ma op-
 „ pongono il *Bossuet*, e il *de Marca*, che se
 „ per ragion del peccato si fa lecito a i Pre-
 „ lati della Chiesa, e massimamente al Ponte-
 „ fice di giudicar sopra qualunque materia, cui
 „ va quello congiunto, niente osta, che non
 „ traggano al loro giudizio tutti gli affari e
 „ pubblici, e privati, ne' quali è certo, che
 „ può andar congiunta la colpa, con grandis-
 „ sima confusione del Foro, e dell'Imperio.
 „ Ma questa ideata confusione si vedrà risol-
 „ versi in sogno, quando si ponga mente alla
 „ gran distinzione, che v'ha tra l'uno, e l'
 „ altro Foro, tra l'una e l'altra potestà, e
 „ nel modo, e nell'ordine di giudicare, e di
 „ punire questi delitti, che chiamano *secolari*.
 „ Primieramente la Chiesa li punisce con pe-
 „ ne spirituali, il Principe con temporali; on-
 „ de



„ de non v' ha alcuna ripugnanza , che uno
 „ stesso delitto , massime quando sia pubblico ,
 „ scandaloso , e incorrigibile , il delinquente
 „ dalla Chiesa si punisca con pene spirituali ,
 „ e dalla potestà laica con temporali . Secon-
 „ dariamente il Principe in questi peccati pro-
 „ cede anche per uffizio , e per inquisizione ,
 „ la Chiesa solamente per denuncia , o per
 „ pubblicità della colpa . In terzo luogo la
 „ Chiesa avendo per fine l' emenda del reo ,
 „ non punisce se non il contumace , che am-
 „ monito non si corregge , e il Principe miran-
 „ do alla vendetta pubblica punisce il colpe-
 „ vole , ancorchè del suo delitto siasi pentito .
 „ In fine le pene della Chiesa sono medicina-
 „ li per l' anima , quelle del Principe vendi-
 „ cative pel corpo . Tutte queste gran dif-
 „ ferenze nel modo , e nell' ordine di pro-
 „ cedere contra questi rei di *secolari* delitti
 „ dimostrano del tutto vana , e insufficiente l'
 „ ideata confusione de' Fori , e la sognata
 „ perturbazione de' diritti dell' Imperio . „
 „ Sia così , dirà forse taluno : ma almeno le scomu-
 „ niche per cose laiche e temporali non dovreb-
 „ bono essere così frequenti , come pur lo furono
 „ massimamente dopo il secolo undecimo . E io
 „ rispondo , che questa o istanza , od obbiezione
 „ che sia , nasce da poca perizia dell' antica Eccle-
 „ siastica Disciplina . Noi al presente da più se-
 „ coli , dopo cioè cessato l' uso della pubblica pe-
 „ nitenza , non riconosciamo altra scomunica *mino-*
 „ *re* che quella , la quale s' incorre per comunica-
 „ re con uno scomunicato di maggiore scomunica .
 „ Non era così nell' antica Chiesa , quando era
 „ in vigore la pubblica penitenza . I varj gradi
 „ di essa diedero occasione a varie maniere di ec-
 „ clesiastiche *minori* separazioni , le quali erano
 „ per dirla con S. *Agostino medicinali* , e non mor-
 „ tali , perchè non tagliavano dal corpo della
 „ Chic-



Chiesa lo scomunicato, come faceva l'anatema, o la scomunica maggiore; ma solo il privavano e per lo più *ad tempus* ora della Eucaristia, ora della comunione degli altri Vescovi, or d'altro spirituale vantaggio. Così un Vescovo, che senza legittima ed approvata cagione non si recasse al Sinodo della Provincia, dovea *Ecclesiae suae comunione esse contentus*, come decretò il quinto Concilio di Cartagine presso Graziano (430), e privato fino a nuovo Concilio *cunctorum Episcoporum caritatis communione*, secondo che si esprime il Concilio di Tarragona (431), onde non poteva passare ad altre diocesi, non ricevere nè visite, nè lettere comunicatorie degli altri Vescovi ec. Così a chi uscisse di Chiesa in tempo di predica, il quarto Concilio di Cartagine (432) stabilì pena di scomunica: *Sacerdote verbum faciente in Ecclesia, qui egressus de auditorio fuerit, excommunicetur*, cioè sia privato della Eucaristia, non essendo verisimile, come bene osserva dopo il Suarez l'Autore delle Conferenze Ecclesiastiche della diocesi d'Angers per l'anno 1712. (433), che quel Concilio punir volesse una colpa così leggiera colla severissima pena della maggiore scomunica. Queste minori scomuniche in quanto atti della pubblica penitenza erano del foro penitenziale, ma talor anche si decretavano in giudizio Ecclesiastico, e allora erano propriamente censure. Lo notammo di sopra, e ora il confermeremo con un bellissimo passo di S. Agostino. *Nos vero, dic' egli (434), quemquam a communione prohibere non possumus, quamvis haec prohibitio nondum mortalis sit, sed medicinalis, nisi aut sponte confessum, aut in aliquo sive saeculari, sive Ecclesiastico*

- (430) Can. 10. dist. 18. (431) Ivi Can. 15.
 (432) Can. XXIV. (433) T. II. pag. 109.
 (434) Serm. 357. n. 10.



sico iudicio nominatum atque convictum. Quando la *medicinale* scomunica si dava ad un reo, che si fosse spontaneamente confessato, non passava ella i termini di penitenza, ed era del foro penitenziale; ma quando s'imponeva ad uno, che fosse stato di colpa convinto o in laico tribunale, o in giudizio Ecclesiastico, era propriamente scomunica, onde lo stesso tanto Dottore nel libro, che scrisse contro i *Donatisti* dopo la confessione, diceva: *Neque a populo Dei separamus, come si fa per la maggiore scomunica, quos vel degradando, vel EXCOMMUNICANDO ad humiliorum poenitentiae locum redigimus*. Ma tolta, o anche rallentata che fu la pubblica penitenza, andarono pure a poco a poco in disuso siffatte minori scomuniche, le quali a peccatori erano di qualche freno. Convenne perciò alla Chiesa in molti casi, ne quali avrebbe dianzi usata la sola *minore* scomunica, valersi ancora della maggiore scomunica, e questo ha fatto, che ne' bassi secoli trovinsi più sovente fulminate le scomuniche maggiori, che non ne' più antichi per cose pure di temporalità, massimamente che la sopravvenuta maggior frequenza di eccessi in tali materie domandava una pena più rigorosa.

5. Errori XXX. Torniamo all'Autore delle *Riflessioni* intorno le *ni sulla Bolla Coenae*. Egli ci obbliga ad esaminare un altro suo sentimento, ma intorno le persone scomunicate, che alla scomunica non sono soggette. Io non voglio apporgli errori, che forse non ebbe animo d'insegnare. Ma di ciò che

1. Che il egli narra de' Papi scomunicati, potrebbe tal-
Papa esser uno sospettare, non egli ammettesse questa Fo-
pessa sco- ziana dottrina, che un certo e legittimo Papa
unicato. esser possa scomunicato. „ I Papi, dic' egli,
„ (435) entrarono essi pure nella mischia
„ con



„ con tutti gli altri, ed a vicenda scomunica-
 „ rono, e furono scomunicati e vivi, e mor-
 „ ti, onde non solamente il Concilio Gene-
 „ rale VI. di *Costantinopoli* anatematizzò nell'
 „ Azione, XIII. *Onorio* Papa già morto, ed
 „ unitamente con lui *Ciro*, *Sergio*, *Pirro*, ed
 „ altri, e *S. Leone II.* Successore di *Onorio I.*
 „ anno 682 solennemente ne confermò la sen-
 „ tenza, ma si vide *Liberio* Papa scomunicato
 „ dal Concilio di *Milano*, perche difendeva
 „ *S. Atanasio*, e da *S. Ilario* scomunicato poi
 „ con tanti anatemi, quai si leggono nelle
 „ Opere di quel Padre, perche annojato dell'
 „ esilio avea sottoscritto alla condanna di *Ata-*
 „ „ *nasio* stesso, ed alla formola di *Sirmio*; *Adeo-*
 „ „ *dato* Papa, che aveva scomunicato *Mauro*
 „ Arcivescovo di *Ravenna* essere dal medesi-
 „ „ mo riscomunicato, *Bonifazio VI.* scomunica-
 „ „ to dai Vescovi di *Germania*, e per dir tut-
 „ „ to in uno, *Gregorio IV.*, che andava in *Fran-*
 „ „ cia per iscomunicare il Re *Luigi* il *Buono*,
 „ „ essere ributtato dai Vescovi con quella fa-
 „ „ mola minaccia serbataci da *Aimone* (436):
 „ „ *Se verrà per iscomunicare, se ne tornerà sco-*
 „ „ *municato.* „ Ma bisogna confessarlo, l'Au-
 „ tore ha qui ammassate storiche erudizioni senza
 „ veruna critica, e in questo non si è fatto molt'
 „ onore prestò le sagge e dotte persone: sembra
 „ nondimeno, che essendo tali racconti un segui-
 „ to di quello di sopra incominciato (437) da
 „ queste parole: *Questo DISORDINE*, (di eccef-
 „ sive scomuniche) *s'accrebbe di modo ec.*, abbia
 „ egli stesso per *disordine* le accennate scomuni-
 „ che contro de' Papi. E veramente essendo la
 „ scomunica un atto di punizione del Superiore
 „ sopra un suo suddito, non può senza grave, ed
 „ orribil

(436) L. 5. c. 14. pag. 289. Edit. parif. 1603.
 (437) Pag. 12.



orribil disordine chi non ha in terra alcun Superiore, come è il Papa certo e legittimo, essere dagl' inferiori scomunicato. Egli farebbe inoltre questo un attentato assai ridicolo; perciocchè che è la scomunica, se non una separazione di una, o più persone dal corpo della Chiesa, e dal centro della Ecclesiastica unità? Ora chi potrebbe mai scomunicare il Papa, cioè dal centro dell' unità separare il centro stesso dell' unità? Però eccessi, e sconvenienze di sì fatto genere non si possono attendere se non o da' brutali eretici, come erano i Vescovi Ariani, che nel Concilio di Milano scomunicaron Liberio, o da' forsennati Scismatici, qual era l' Arcivescovo di Ravenna Mauro, il quale ebbe l' impudenza di anatematizzare non Adeodato, come dicea il nostro Autore, ma Vitaliano Papa; o da' profuntuosissimi cortigiani, quali per confessione dello stesso Aimoino (438) erano que' Vescovi da lui rammentati (seppure quel fatto è vero, di che i critici più avveduti dubitano forte) (439). Di Bonifacio VI. nulla dir posso, perciocchè confessò di non trovare della pretesa scomunica contro di lui alcun vestigio nè negli antichi, nè ne' moderni Scrittori. Quanto ad Onorio, la cosa sarebbe degna di qualche considerazione, se non fosse già noto ciò, che ne disse Adriano II. nel Sinodo Romano riferito nella settima azione dell' ottavo generale Concilio: *Licet enim Honorio ab Orientalibus post mortem anathema sit dictum, sciendum tamen est, quia fuerat super haeresi accusatus, propter quam SOLAM licitum est minoribus majorum suorum motibus resistendi, vel pravae sensus*

(438) *Parum quid, dic' egli, surripuit Episcopis Imperatoris PRAESUMPTIO AUDACIAE.*
 (439) *Veggasi du Mesnil de doct. & discipl. Eccles. T. III. lib. XXXVII. n. 20.*



sensus libere respuendi, quamvis & ibi nec Patriarcharum, nec ceterorum Antistitum cuiusquam de eo quamlibet FAS FUERIT proferendi sententiam, nisi ejusdem primae Sedis, cioè di Agatone, praecessisset auctoritas. Dove per altro non intese Adriano, che Onorio fosse accusato di avere insegnata l'Eresia de' Monoteliti, ma solo di averla favorita, in quanto cioè, come a' Vescovi delle Spagne scrisse S. Leone II., *flammam haeretici dogmatis non, ut decuit Apostolicam auctoritatem, incipientem extinxit, sed negligentia confovit.* Del resto sarebbe gran maraviglia, che l'Autore avesse voluto insinuare, che i Papi esser potessero scomunicati; egli, che insegna, non potersi da' Papi scomunicare i Principi secolari. Ma questa sua nuova dottrina vuol essere più diligentemente discussa. I Principi come tali sono *intra Ecclesiam*, sono pecore dell'ovile di Cristo, sono figliuoli della Chiesa: lo abbiamo in altro luogo veduto; dunque esser debbono alla correzione, e alla censura della Chiesa ugualmente soggetti, che gli altri privati. Se dunque avvenga, ch'eglino alle ammonizioni della Chiesa restii adoperino come se fossero sopra la Chiesa, non odan la voce di sì buona Madre, imperverfino contro il supremo Pastore, perche non potranno essere scomunicati? Disse Cristo: *Qui Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus;* dove eccettuò i Principi? Però Natale d'Alessandro, e Bossuet confessano eglino stessi, che i Principi non hanno sulla lor dignità alcun presidio, o privilegio, che dalle censure Ecclesiastiche li esentino; e prima di loro avea detto Almaino Teologo celebre tra' Regalisti di Francia: *Insuper quum illi potestati (l'Ecclesiastica) non ex institutione humana, sed divina cuncti fideles subji- ciantur, & quando aliquid subjicitur alicui non*

2. Che i Principi secolari esser non possano scomunicati.

$\frac{1}{2} \sqrt{2}$

CONF. 1 11. (442) 188. 30.



„ va pubblico *Ariano*, anzi narra espressamen-
 „ te *Teodoreto* nel libro IV., che *S. Basilio*, del
 „ quale pure è nota la severità e rigidezza,
 „ lo ricevette alla comunione della sua Chiesa.
 „ Non vi fu tra i Vescovi o Papi chi si cre-
 „ desse in diritto di scomunicare l'Imperadore
 „ *Zenone*, quantunque aperto fautore degli Ere-
 „ tici, e solamente fu avvisato con tutto il
 „ rispetto ch'errava, nel tempo, che veniva
 „ scomunicato *Acacio*, come può rilevarsi dal-
 „ la terza lettera di *Felice III.* a *Zenone*, e
 „ dalla XIX. di *Gelasio* ai Vescovi della *Dar-*
 „ *dania*. Tutto il libro secondo di *Sulpizio Se-*
 „ *vero* è diretto a descrivere la protezione che
 „ l'Imperadore *Graziano* diede ai *Priscillianisti*,
 „ benchè li avesse prima condannati, nè si
 „ legge però, che l'ardente e fanatico *Itacio*
 „ Vescovo di *Merida* lo scomunicasse, nè che
 „ *S. Martino*, *S. Ambrogio*, o il *Romano Pon-*
 „ *tefice* impiegassero le censure. Non vi fu
 „ peggiore Imperadore di *Costante*, nipote di
 „ *Eraclio*, mentre fu eretico, e fratricida, perse-
 „ guitò gli Ecclesiastici, ed ammazzò il Pon-
 „ *tefice S. Martino*. Tuttavia Papa *Vitaliano* lo
 „ ricevette con tutta la dovuta sommissione e
 „ riguardo. Niuno ignora il rispetto e la sog-
 „ *gezione*, con cui scrisse *S. Gregorio Magno*
 „ al tiranno Imperadore *Foca*, ed all'altro non
 „ meno feroce Imperadore *Maurizio*; e tra mil-
 „ le esempli, che si possono trarre da tutti i
 „ secoli della Chiesa, anteriori a *Gregorio VII.*,
 „ è degno di osservazione, che nell'ottavo
 „ secolo, in cui cominciavano gli Ecclesiastici
 „ ad ingerirsi nelle giurisdizioni laiche, stuzzi-
 „ cando *Adriano* Papa i Vescovi della *Francia*
 „ contra *Carlo Calvo*, gli risposero unitamente
 „ per bocca d' *Incmaro*, che cotale stravagan-
 „ za non più tentata dagli Antecessori Papi era



„ contra lo spirito della Chiesa (442) ; anzi
 „ trattandosi dello scandaloso divorzio di Lo-
 „ tario , si rileva da Incmaro stesso , benchè in
 „ tal circostanza fosse di opinione diversa , for-
 „ se perche era contrario a Lotario , che i Ve-
 „ scovi non volevano ingerirsene , perche di-
 „ cevano , non essere il Re soggetto se non se
 „ a Dio , e che siccome , qualunque colpa ei
 „ commetta , non può scomunicarsi dai Vescovi
 „ del suo Regno , così molto meno dagli altri ,
 „ perche è soggetto solo a Dio , che lo ha fatto
 „ Re (443) . Sul qual proposito mi pare tra
 „ numerose sentenze degli antichi Padri mol-
 „ to precisa ed espressiva una riflessione di
 „ S. Ambrogio , che nell' Apologia per Davide
 „ con-

(442) Domno Regi Carolo dicitur . . . quod ta-
 lem praeceptionem , & comminationem ab An-
 tecessore vestro nullus Episcoporum in isto Re-
 gno acceperit , nec etiam ab haereticorum vel
 schismaticorum , sive tyrannicorum Imperato-
 rum ac Regum , quales fuerunt Constantinus
 Arianus , ac apostata Julianus , & Maximus
 tyrannus , praesentia & salutatione , sive collo-
 cutione Sedis Apostolicae Pontifices , vel alii ma-
 gnae auctoritatis atque sanctitatis Episcopi , cum
 locus & ratio ac causa exigit , se subtraxisse
 leguntur . Hincmari Epist. 41. ad Hadrian.
 Pap. Oper. ex Sirmond. Tom. II. pag. 694.
 (443) Dicunt quoque etiam aliqui Sapientes ,
 quia iste Princeps Rex est , & nullorum legi-
 bus vel iudiciis subjacet , nisi solius Dei , qui
 eum in Regno , quod suus Pater illi dimisit ,
 regem constituit . . . & suis Episcopis , quicquid
 egerit , non debet excommunicari , ita ab aliis
 Episcopis non potest judicari , quoniam solius
 Dei principatui debet subijci , a quo solo potuit
 in principatu constitui . Hincmarus de div. Lo-
 thar. q. VI. Oper. T. I. pag. 693.



„ confidera , che quel Re fi foggettò alla pe-
 „ nitenza subito , che fu riprefo dal Profeta
 „ Natan , e conclude così : *Quelli , che fono*
 „ *foggetti alle leggi , ardifcono di negare il loro*
 „ *peccato , e non fi degnano di chiedere indul-*
 „ *genza , la quale pur chiedeva Davidde , ben-*
 „ *chè a nessuna legge umana foffe foggetto*
 „ (444) . „ Non potrà l' avverfario querelarfi ,
 che fiali nulla da noi diffimulato : abbiamo
 tutta recitata la fua argomentazione . Alla qual
 rifpondendo dico , che l' Autore in quefta fi
 allontana dalle regole del diritto difcorfo , con-
 traddice a fe fteffo , e infine dalla verità de'
 fatti fi fcofta . Veggiamo partitamente tai co-
 fe . 1. L' Autore fi allontana dalle regole del
 diritto difcorfo . Se io difcorreffì così : *la Chie-*
fa ne' primi sette fecoli non condannò alla pub-
blica penitenza alcun Sovrano (445) comechè
empio , anzi eterodoffo ; dunque i Principi non
furono dalla Chiefa rifguardati come foggetti al
fuo foro penitenziale , vi farebb' egli alcun Cat-
tolico , che approvar poteffe quefto mio ragio-
nare ? Qui non fi cerca , fe debba la Chiefa
ufar la fua podestà ogni volta che fe le offeri-
fce la cagione di ufarla ; cercafi fe ella abbia
quefto potere . „ Certa cofa è , dirò col citato
 „ P. Bianchi (446) , che l' autorità conceduta
 „ da Crifto alla Chiefa di purgar le colpe de'
 „ fuoi figliuoli mirando più all' emenda , ed al-
 „ la falute de' colpevoli , che alla loro puni-
 „ zione , ed effendo le fue pene medicinali ,
 P 3 „ con-

(444) *Apol. I. David. Qui tenentur legibus au-*
dent fuum negare peccatum , dedignantur ro-
gare indulgentiam , quam petebat (David) ,
qui nullis legibus tenebatur humanis. (445) Se
 eccettuiſi l' Imperador Teodofio da S. Ambrogio
 meſſo a pubblica penitenza . (446) Tom. I.
 pag. 475.



„ conviene che ella allora solamente le usi ,
 „ quando ne può sperar giovamento , e non
 „ quando la medicina per indisposizione dell'
 „ infermo si può convertire in veleno . „ Or
 chi non vede , quanto vana cosa sarebbe stata
 sottoporre i Principi alla scomunica , con a-
 perto pericolo , ch' eglino non solo avessero
 dispregiate le censure , ma vieppiù inviperi-
 ti si fossero contro di lei ? Alla Chiesa però
 tocca il discernere , quando l' uso della sua po-
 destà sia spediente o nò . Del rimanente , come
 bene avvisava lo stesso P. Bianchi (447) , dal
 non aver la Chiesa alcune volte fatto uso di
 questa podestà non si può argomentare , che el-
 la non l'abbia ; ma bisogna considerare se , al-
 lorchè avea cagione di usarla , concorressero
 quelle circostanze , che avesser potuto render-
 ne utile , prudente , e non nocevole l'uso .
 Questa osservazione vale pe' casi , ne' quali do-
 po l' Imperador Costantino non armò la Chie-
 sa contra i Sovrani le sue censure . Per ciò poi ,
 che dicea l' Autore di Gesù Cristo , e degli Ap-
 postoli , è da deridere , quanto l' infano Giovan-
 ni Hus , che in questa sgangheratissima foggia
 di argomentare lo precedette . *Christus Summus*
Pontifex , così sbalestrava quel furioso eretico ,
nullum excommunicavit , & de tanto Propheta
Johanne Baptista non posuit interdictum ,
nec quum Herodes eum decollavit , imo cum ip-
semet spoliabatur , percutiebatur , blasphemabatur
a militibus &c. non tunc maledictionem intulit .
Eam doctrinam sequens primus Christi Vicarius S.
Petr. II. dicit : in hoc vocati estis , quia Chri-
stus passus est pro vobis , nobis exemplum relin-
quens , ut sequamur vestigia ejus & Pa-
ullus eadem via transiens Rom. II. inquit : be-
nedicite persequentibus vos &c. Ma vi è egli
 oncia

(447) Ivi .



oncia di fenno in chi a questo modo discorra?
 Gli *Ebrei*, *Erode*, *Pilato*, *Nerone*, e che sò iot
 erano forse nella Chiesa, onde capaci fossero
 di venirne per iscomunica separati? Non erano
 membra di questo mistico corpo, e ne doveano
 esser fuori tagliati? Può darsi pensare più tra-
 volto? Ma in secondo l'Autore contraddice a
 se stesso. Sono pure sue queste parole non più
 che una carterella innanzi (448); „ *Ottone*
 „ *di Frisinga*, Autore di quel secolo, e dopo
 „ di lui *Onofrio Panvinio* s'ingannarono cer-
 „ tamente nell'asserire, che *Gregorio VII.* ab-
 „ bia dato il primo esempio di scomunicar i
 „ Sovrani, e con loro errarono pure il *Maim-*
 „ *burgo*, e *Natal d' Alessandro*, poiche oltre di
 „ molte minacce generali di alcuni Pontefici
 „ dei due anteriori secoli, colle quali aveano
 „ reso familiare alle orecchie de' Sovrani l'as-
 „ serzione, che tutti i mortali erano alle loro
 „ sentenze soggetti, vi furono gli esempi dei
 „ *Papi Costantino I.*, che avea scomunicato *Fi-*
 „ *lippico*, di *Gregorio II.*, e *Gregorio III.*, che
 „ aveano scomunicato *Leone Isaurico*, e *Co-*
 „ *stantino Copronimo*, e di altri ancora, che
 „ avevano aguzzata cotal arme contra gl' Im-
 „ peradori d'Oriente loro Signori. „ Or come
 con questa sua affermazione accordare quest'al-
 tra, che abbiamo testè recitata? „ Poiche i
 „ Sovrani abbracciarono il Cristianesimo, non
 „ si credette mai la Chiesa per sette interi se-
 „ coli in diritto di scomunicarli, quantunque
 „ peccassero contra l'unità della Chiesa? „ Set-
 te interi secoli dappoiche i Sovrani abbraccia-
 rono il Cristianesimo (in *Costantino*) ci condu-
 cono oltre il mille, essendo la conversione di
Costantino caduta nel secol quarto di alcuni an-
 ni incominciato. Eppure *Papa Costantino* (che

P 4

da



da un Cattolico non andrebbe, come si fa dall' Autore, distinto col soprannome di *primo*, onde non dare sospetto, che per legittimo Papa fosse da lui riconosciuto *Costantino* Antipapa, non essendovi oltre questo nel catalogo de' *Romani* Pontefici altro *Costantino*, in riguardo a cui quegli esser dovesse denotato per primo), eppure, diceva io, Papa *Costantino*, da cui l' Anonimo afferma essere stato *Filippico* soggetto agli anatemi, ne' primi anni del secolo ottavo Cristiano salì sul trono Pontificale, e dello stesso secolo fa *Gregorio II.*, immediato successore di *Costantino*. La contraddizione può essere più manifesta? In terzo luogo l' Autore dalla verità de' fatti si allontana. Se ne allontana dicendo, come abbiamo or ora udito, che, „ poichè i Sovrani abbracciarono il Cristianesimo, non si credette mai la Chiesa per sette interi secoli in diritto di scomunicarli, „ quantunque peccassero contra l'unità della „ Chiesa. „ E certo oltre gli esempi di *Costantino*, e de' due *Gregori II.*, e *III.*, e oltre quello di *S. Felice* Papa, *qui DAMNAVIT Constantium*, come potrebbe far credere la sua Iscrizione sepolcrale scoperta l'anno 1582. se fosse di tanta antichità, abbiamo quello dell' Eretico Imperador *Anastasio*, che fu nel Concilio Romano da Papa *Simmaco* scomunicato (449), e lo stesso *Monsignor Bossuet* difende la giustizia di questo anatema (450); abbiamo quello di *Lotario II.* Re di *Francia*, che per aver ripudiata la legittima moglie fu pure scomunicato da *S. Niccolò I.* A' quali esempi aggiungasi ciò, che al Re de' *Merci* *Kenulfo* scrisse *Leone III.* *Collaudavimus Deum, qui talem nobis*

(449) Veggasi la lettera Apologetica del S. Pontefice ad *Anastasio* T. IV. Conc. Labb. Paris. edit.
(450) T. I. defens. p. II. lib. V. c. 7.



nobis demonstravit Antistitem... Et quia multum nobis in omni sanctitate sua, & vitae conversatione placuit... talem ei praetulimus praesulatum, ut SI QUISPIAM EX SUBJECTIS EJUS TAM REGIBUS ET PRINCIPIBUS, quam universo populo transgressus fuerit dominica mandata, EXCOMMUNICET EUM usque dum poeniteat, & si impoenitens fuerit, SIT VOBIS SICUT ETHNICUS ET PUBLICANUS. Si allontana innoltre dalla verità de' fatti in ciò, che sul divorzio di Lotario riporta d' Incmaro. Egli si fa forte sull' autorità di que' Vescovi, i quali diceano, che essendo Lotario Re, nullorum legibus vel judiciis subiacet, nisi solius Dei, e d' Incmaro si contenta di avvertir freddamente, che questo fervido difensore delle Libertà Gallicane era di opinione diversa. Ma che è travisare le cose, se questo non l' è? Oda si come Incmaro fosse di opinione diversa. Haec vox, ripiglia egli, non est Catholici Christiani, sed nimium blasphemi, & spiritu diabolico pleni. Chiamerebbesi questo da uomo sincero un essere semplicemente di opinione diversa? Ma di questo non più.

XXXI. Rimane a compimento di questa 6. Errori materia, che due altri errori esponghiamo e con- intorno il futiamo, i quali risguardano il valore della scomunica. Uno è di Pietro Martire, e di Lutero, il valore della comunica. Uno è di Pietro Martire, e di Lutero, le censure.

da' quali presolo Richerio, Quesnello, e i costui seguitatori l' hanno gagliardamente promosso.

Vogliono eglino, che di niun valore esser possa una scomunica, per la quale non istia almeno il presunto consentimento della Chiesa. Ma ciò ripugna al Vangelo, dove Gesù Cristo agli Apostoli diede la podestà delle Chiavi, come più sopra provammo, non alla Chiesa, ossia alla Congregazione de' Fedeli. E veramente il consenso della Chiesa richiederebbesi, quando alla Chiesa come congregazione de' Fedeli fosse col-

1. Che al suo valore richiegga il consenso della Chiesa.



le chiavi stata da Cristo compartita la podestà delle censure; ma se a' soli Apostoli fu questa podestà conferita, come per esercitarla vorrebbsi il consenso di tutta la Chiesa? Nol credè certamente S. Paolo necessario nè quando scomunicò *Imeneo*, ed *Alessandro*, nè quando rilasciò in potere di Satana l'incestuoso. Forsechè per iscomunicare costoro congregò l' Apostolo i Preti e i Fedeli di quelle Chiese, ov' eran coloro, e ne attese il consenso? o almeno disse di farlo a nome delle lor Chiese? Nulla di questo io trovo. Pronunziò bensì Paolo la sentenza a nome di Cristo e come suo Ministro: *In nomine Domini Jesu Christi*, e tanto fu lungi dal consultare i *Corintj*, e dal chiedere il loro assenso, che anzi lontano da' *Corintj* scrive ad essi di avere già contra quell' esecrabile mostro portata la tremenda sentenza: *Ego quidem absens corpore, praesens autem spiritu JAM JUDICAVI ut praesens &c.* (451). E' ben vero, ch' egli ordinò loro di ragunarsi, e unirsi allo spirito di lui: ma perche? per eseguire, e pubblicare il fatto giudizio: *Jam judicavi eum qui sic operatus est, in nomine Domini nostri Jesu Christi, congregatis vobis, & meo spiritu, cum virtute Domini Nostri Jesu tradere hujusmodi Sata-nae in interitum carnis &c.* E questi furono i gagliardissimi fondamenti, pe' quali *Clemente XI.* tralle proposizioni di *Quesnello* dannò quella novantesima: *Ecclesia auctoritatem excommunicandi habet, ut eam exerceat per primos Pastores, de consensu saltem praesumpto totius corporis.* Ricordiamoci di *Saulle*. La Regia podestà in persona di lui fu da Dio conceduta agl' *Isdraeliti*; nè perciò all' esercizio di essa dovea *Saulle* attendere il consenso anche solamente presunto di quel suo popolo. Perche? Perche quella fu
bensì



bensi data a richiesta, e per supposta utilità degli *Israeliti*; ma acciocchè risiedesse nel solo *Saule*. Dicasi il medesimo nel nostro caso. Quindi già vedesi qual giudizio debbasi fare di quella dottrina di *Febbronio* (452), che, *si Romanus Pontifex sine legitima causa excommunicationem ferret, totaque Ecclesia, aut magna ejus pars judicaret, eam decerni non debuisse, tunc excommunicatus ab illo pro schismatico habendus minime esset*. E' questa dottrina ben rea e perche suppone, che a render valida una sentenza di scomunicazione vogliaci il consenso della Chiesa, e perche accenna, che alla Chiesa tocchi il determinare, se il Papa possa, o no portare una tale sentenza (453). Ma questo non è il solo errore, che insinuò questo Scrittore sulle Papali scomuniche; ce n'ha degli altri, che allo scisma apron la strada. Tuttavia innanzi che li accenniamo, sarà bene il premettere ad essi un altro più generale errore dell'Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenae*.

„ Questa, dic' egli (454) è l'unica istituzione
 „ della scomunica di Gesù Cristo, la qual nasce
 „ dalla colpa dello scomunicato contra l'unità
 „ del domma, o dalla scandalosa prevaricazione
 „ della Morale, e non da altra causa, ed in
 „ conseguenza di questo principio sono sparsi
 „ tanti Canoni nel Diritto Canonico di santi
 „ Padri e di Pontefici medesimi, i quali in vista
 „ dell' abuso, che potea farsi dal Vescovo o per
 „ passione umana, o per ignoranza della dichiara-
 „ zione, che alcuno sia scomunicato, la qua-
 „ le compete unicamente ai Vescovi, insegna-
 „ rono non doverli far caso alcuno della scomu-
 „ nica, quando sia ingiusta. „ Che avran detto
 i miei leggitori nello scorrere questo periodo?

2. Che non
 debbasi far
 caso alcu-
 no della
 scomunica
 quando sia
 ingiusta,
 Per

(452) Cap. III. §. IV. n. 2. (453) Veggasi l'
Antifebbronio T. I. diff. 3. cap. 2. (454) Pag. 8.



Per poca attenzione, che abbiano usata, avranno dovuto dire: E Scrittori di questa fatta insultano a' Romani Pontefici, e alle loro venerandissime Costituzioni? Scrittori, che al Vescovo nelle scomuniche non attribuiscono altra podestà, che quella della dichiarazione, che alcuno sia scomunicato? Scrittori, che dal non essere stata la scomunica istituita da Cristo (si passi ora questa falsissima supposizione) se non per la colpa contra l'unità del Dogma, o per la scandalosa prevaricazione della Morale, e non per altra causa, fanno dipendere come conseguenza di un principio la non curanza della scomunica ingiusta, quasi se per altra cagione, che non per quelle due, siccome per effetto è, si potesse per divina istituzione fulminar la scomunica, non ci potesse essere lo stesso abuso, se non anzi maggiore delle censure, e aver non potesse luogo quel preteso insegnamento de' Padri e de' Pontefici di non doverfi far caso alcuno della scomunica, quando sia ingiusta? Scrittori che altra scomunica ingiusta non riconoscono, se non quella che insieme sia invalida? Ma questo ultimo è appunto l'errore, che vuolsi principalmente scoprire. E' egli vero, che i Canonici insegnano, non doverfi far caso alcuno della scomunica, quando sia ingiusta? Nientemmeno, i Canonici non parlano con questa pazza generalità. Una sentenza di scomunica può essere ingiusta e nondimeno esser valida, validissima, e tale appunto è quella, che data sia per passione umana, purchè per legittima cagione, e servato l'ordin canonico. Così insegna la glossa (455), e colla glossa tutti i Dottori (456). Come dunque non se ne farebbe alcun caso? Più. Esser può, che una

(455) C. *Sacro de sent. excomm.* (456) *Veggansi il C. Gaetano Opusc. T. II. q. 13., Navarro e.*



una sentenza sia ingiusta, invalida, perche uno non abbia veramente colpa, e nondimeno nel foro esterno tal sia, che debbasi e temere, ed osservare o perche l'invalidità non sia nota, o perche sia stata provata la colpa, e il preteso reo non abbia potuto provar l'innocenza, come talvolta accade. Ecco di nuovo una scomunica ingiusta, di cui debbesi far qualche caso. Quindi il Magno Gregorio diceva (457): *Is autem, qui sub manu Pastoris est, ligari timeat vel juste VEL INJUSTE: nec Pastoris sui iudicium temere reprehendat, ne etsi injuste ligatus est, ex ipsa tumidae reprehensionis superbia, culpa, quae non erat, fiat*; e S. Niccolò I. imitando il suo santo e grande Predecessore similmente scrisse a' Vescovi e Chierici del Patriarcato Costantinopolitano in proposito di Gregorio Asbesta Arcivescovo di Siracusa, il quale come d'ingiusta, e nulla non faceva alcun caso della scomunica da S. Ignazio Patriarca fulminata contro di lui: *Praelati iudicium semper inferioribus formidandum est, ne si ei non obedierint, licet ab eo fortassis injuste ligentur, ipsam obligationis suae sententiam ex alia culpa, idest ex inobedientia mereantur*. E questa fu sempre l'opinione della Chiesa a tale, che nel Concilio di Quintilinburg del MLXXXII., al quale intervenne anche il Re Erimanno, fu stabilito nel quarto Canone, *ut quicumque ab Episcopo suo, nec officio nec communione privato, excommunicatus esset, ET SI INJUSTE, nullatenus tamen reciperetur ad communionem, nisi absolutus Ecclesiastico more*. Veggasi già se possibil sia, che i Canoni insegnassero generalmente, non dover si far caso alcuno della scomunica, quando sia ingiusta. Non nego per tuttociò, che qualche Canone potrebbe sembrare indicativo di un tal sentimento, come

(457) Hom. XXVI. in Evang. S. Joh.



come quello del Canone *cui est illata*, dove Papa Gelasto dice: *Si sententia injusta est, tanto curare eam non debet, quanto apud Deum & ejus Ecclesiam neminem poterit gravare iniqua sententia*. Ma questo Canone va inteso della scomunica ingiusta tutto insieme e nulla, della quale sia nota la nullità, come ha dichiarato il Cardinale Bellarmino nella risposta al trattato dei sette Teologi di Venezia (458), e come era quella di cui parla Gelasto uscita da Dioscoro Eretico contra persone, delle quali non era pastore. Ora sulla ingiustizia, e invalidità delle scomuniche son da notare alcuni particolari errori, altri antichi ma rinnovati a' nostri giorni, altri poi tutti invenzione del nostro illuminatissimo Secolo.

cioè come tale giudicata da un qualche Giureconsulto, o Teologo.

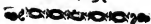
XXXII. Due ne scelgo de' primi. Uno è questo, che non s'incorre nel dispregio delle chiavi, quando qualche Giureconsulto, o Teologo (come farebbe un Autore delle *Ricchezze sulla Bolla Coenae*) in sua coscienza dice, che tali sorte di Sentenze non son da temere, massimamente se si osserverà la debita informazione, e cautela, che non seguiti scandalo ne' deboli, i quali reputano, che il Papa sia un Dio, che abbia ogni podestà in Cielo, ed in terra ec. L'altro è, che non incorrono il dispregio delle chiavi quelli, che procurano difendersi contra tali pretese sentenze per mezzo della secolar podestà, insegnando la legge naturale a resistere con forza alla forza. Sono questi due errori di Gersone nel suo trattato *sopra la validità delle scomuniche*, e perciò van posti tra gli errori di data antica; ma possono dirsi rinnovellati a' nostri tempi colla ristampa, che è stata fatta di quel trattato di Gersone nella celebre contesa sul Breve di Parma, sull'esempio dato-



datone da Fra Paolo, il quale nell' altra contro-
 versia dell' Interdetto di *Venezia* sotto Paolo V.
 con una sua prefazione ristampò quell' opuscolo
 volgarizzato. Noi tuttavia non faremo che ri-
 mettere sotto degli occhi le osservazioni, che
 su queste due Considerazioni fece già il Cardinal
Bellarmino nelle risposte a quel Trattato (459),
 e alle repliche di Fra Paolo. E quanto al pri-
 mo errore tratto dalla undecima Considerazione
 di *Gersone*, ecco come discorre quel dottissimo
 Cardinale. „ Questa Considerazione per parlare
 „ modestamente è molto poco considerata, per-
 „ che almeno avesse detto *Gersone*, che un
 „ ignorante può rimettersi in cose dubbie al
 „ giudizio di un Theologo, o Giuriconsulto,
 „ che habbia nome di gran dottrina & bontà.
 „ Ma che si può rimettere a qualsivoglia Theo-
 „ logo, o Giuriconsulto massime in materia di
 „ obbedienza al sommo Pontefice, è una gran-
 „ dissima temerità, poiche non è dubbio, ma
 „ certissimo, che in cose dubbie si ha da obbedi-
 „ re al Superiore; & all' hora solo non si ha da
 „ obbedire, quando è certo, & chiaro, che il
 „ Superiore comanda cose contrarie al coman-
 „ damento di Dio; & poi quanti Theologi, o
 „ Giuriconsulti si trovano, che per ignoranza
 „ o per malizia si possono ingannare? & se
 „ uno si insegna in un modo, & l' altro con-
 „ trario, a chi ti rimetterai? I Principi se-
 „ colari non permetteriano in modo veru-
 „ no, che quando hanno dato una sentenza,
 „ il Reo potesse scusarsi dall' obbedienza, per-
 „ chè un Giuriconsulto, o un Theologo in
 „ coscienza sua gli ha detto, che quella sen-
 „ tenza non si ha da osservare: quanto meno
 „ dunque si ha da tollerare questo in materia
 „ dell' obbedienza al Vicario di Christo, al qua-
 „ le



„ le tutti i Christiani *jure divino* sono obbligati
 „ di essere soggetti , & obbedienti ? Et se li
 „ deboli tengano , che il Papa sia un Dio , &
 „ che habbia ogni potestà in Cielo , & in terra ,
 „ più piace all' onnipotente Dio questa loro de-
 „ bolezza , che non piace la fortezza di quei ,
 „ che parendogli esser savij procurano di sbaf-
 „ fare l' autorità del Vicario di Christo , come
 „ fannol' oggi tutti gli heretici. Non è gran
 „ cosa che il Papa sia stimato un Dio in ter-
 „ ra , poiche di tutti i Principi dice il Salmo :
 „ *Ego dixi diū es* , nè è inconveniente che si
 „ dica , che il Papa habbia ogni potestà in
 „ Cielo , & in terra , poiche Christo ha detto :
 „ *Quodcumque ligaveris super terram , erit liga-
 „ tum & in Caelis* : il che però si dichiara ,
 „ & s' intende sanamente da' veri , & dotti
 „ Cattolici ; & in somma credo poter dire con
 „ ogni verità , che tanto grande è la potestà
 „ del sommo Pontefice , che pochi arrivano a
 „ capirla , perchè può fare tutto quello che è
 „ necessario a condurre le anime in Paradiso ,
 „ & può levare tutti gl' impedimenti , che il
 „ mondo , o il demonio con tutta la loro forza
 „ o astutia possino opporre . Onde S. Cirillo
 „ citato da S. Tommaso nell' Opuscolo *de Primatu*
 „ *Petri* dice , che siccome Christo hebbe dal
 „ Padre pienissima potestà sopra tutta la Chie-
 „ sa , così Christo diede a San Pietro , & alli
 „ suoi Successori pienissima potestà sopra tutta
 „ la Chiesa . „ Ma a questa confutazione del
 „ Bellarmino si oppose Fra Paolo , e in primo
 „ luogo dice , che la medesima sentenza è soste-
 „ nuta dal Navarro nel commentario del Cap.
 „ *cum contingat , de rescript. remed. 2. num. 30.*
 „ ove dice così : *Nono infertur , Canonicus Eccle-*
 „ *siae B. securissime potuisse , ac debuisset commu-*
 „ *nicare praefato , I. in divinis ea ratione , quod*
 „ *qui unius Doctōris eruditione , ac alicui pietate cele-*



celebris auctoritate ductus fecerit aliquid, excu-
satur, etiamsi id non esset iustum, & alii con-
trarium tenerent. „ Et non vede Fra Paulo, ri-
 „ piglia il Bellarmino nella risposta al Trattato
 „ de sette Teologi di Venezia (460), che Na-
 „ varro parla del consulto di un Dottore ce-
 „ lebre per dottrina, & pietà, & Gersone par-
 „ la di qualche Dottore semplicemente, & pe-
 „ rò io ho avvertito, che doveva dire al man-
 „ co, che un ignorante può in cose dubbie ri-
 „ mettersi al giuditio d' un Theologo, o Giurif-
 „ consulto, che habbia nome di gran dottri-
 „ na, & bontà. Ma se Fra Paulo vuole, che
 „ qualche Theologo significhi un eccellente
 „ Theologo, & qualche Giurisconsulto significhi
 „ un celebre Giurisconsulto, mi rimetto a chi
 „ se ne intende: Io non posso per qualche
 „ Theologo, o Giurisconsulto intendere altro
 „ che qualsivoglia homo che sia Theologo, o
 „ Giurisconsulto. „ In secondo luogo Fra Pao-
 „ lo pretese, che il Cardinale male avesse argo-
 „ mentato, che se i Principi temporali non per-
 „ mettersero, che i sudditi esaminassero i loro
 „ comandamenti, o si volessero scusare con dire,
 „ che un Giurisconsulto, o Teologo gli ha detto
 „ in coscienza sua, che non è obbligato di ubbi-
 „ dire: molto meno questo si deve tollerare nell'
 „ ubbidienza al Vicario di Cristo. Dice egli
 „ adunque „ che questo argomento non procede
 „ a pari nè a minori. Et qui ci scuopre il mi-
 „ stero accennato da Prete Marfiglio nelle ot-
 „ to proposizioni, & dichiara tre differenze,
 „ che sono fra la potestà politica, & Ecclesia-
 „ stica. La prima è, che la Scrittura parla
 „ diversamente dell' obbedienza al Principe tem-
 „ porale, & al Prelato spirituale: & che non
 „ ha detto l' istesso ad ambedue; al Prelato
 „ solo tocca quella sentenza Heb. 13. *Obedite*
 „ „ Pras.



„ *Praepositis vestris, & subiacete eis; ipsi enim*
 „ *pervigilant pro animabus vestris, tamquam rationem reddituri.* Al Principe solo tocca quell'
 „ altra Rom. 13. *Subditi estote non solum pro-*
 „ *pter iram, sed etiam propter conscientiam.* Et
 „ di quì seguita, che la potestà del Prelato
 „ non obbliga in coscienza: ma quella del
 „ Principe temporale. Che la potestà Ecclesia-
 „ stica obblighi in coscienza (seguita rispon-
 „ dendo il Bellarmino) e che il contrario sia
 „ l' heresia Valdensi, di Wicleffo, di Marsilio
 „ Padovano, di Luthero, Melantone, Calvino,
 „ & simili, l' habbiamo dimostrato nelle nostre
 „ Controversie lib. 4. de Pontifice cap. 15. 16.
 „ 17. 18. 19. 20. & 21. & a quei luoghi rimet-
 „ tiamo i Lettori. Solo in questo luogo voglio
 „ brevemente provare, che S. Paulo parla in
 „ universale della potestà tanto politica, quan-
 „ to Ecclesiastica: perche sebbene principal-
 „ mente parla del Principe temporale, quando
 „ dice: *Principes non sunt timori boni operis,*
 „ *sed mali, & non sine causa gladium portant,*
 „ *& ideo tributa praestatis;* nondimeno parla
 „ sempre con termini generali per includere
 „ ogni sorta di potestà, & acciò la sua dottri-
 „ na fusse universale; & questo si vede per le
 „ parole del testo, perche S. Paulo non dice:
 „ *Omnis anima Regi subdita sit, sed potestati-*
 „ *buz sublimioribus,* cioè non dice ogni huomo
 „ sia soggetto al Re temporale, ma alle pote-
 „ stà più sublimi, cioè a gli huomini, che
 „ hanno potestà sopra degli altri: & certo è,
 „ che anco li Superiori spirituali hanno potestà
 „ sopra degli altri, dicendo S. Paulo 2. Corinth.
 „ 13. *Haec absens scripsi, ut non praesens du-*
 „ *rius agam secundum potestatem, quam dedit*
 „ *mihi Dominus.* Oltre di ciò quando Santo
 „ Paulo aggiugne, *non enim est potestas nisi a*
 „ *Deo,* tanto è quanto se dicesse, *omnis pote-*
 „ *stas*



„*flas a Deo est*; & chi può dubitare, che la
„potestà Ecclesiastica non sia da Dio? dunque
„di quella ancora parla Santo Paulo: & quan-
„do soggiugne, *qui potestati resistit, Dei ordi-*
„*nationi resistit, qui autem resistunt, ipsi sibi*
„*damnationem acquirunt*, similmente parla
„in universale di tutte le potestà, & dice,
„che pecca in coscienza, & acquista la dan-
„natione, chi li resiste con la disobbedienza:
„finalmente quando dice, *necessitate subditi*
„*estote, non tantum propter iram, sed etiam*
„*propter conscientiam*; è necessario, che siate
„sudditi, non solo per timore della pena, che
„la potestà minaccia; ma ancora per timore
„della colpa, che fa rea la coscienza; quel
„*propter iram* conviene ancora alla potestà
„spirituale, voglia o non voglia F. Paulo, per-
„che la potestà spirituale minaccia gravi pene,
„& degne di esser temute, dicendo Santo Pau-
„lo I. Corinth. 4. *quid vultis? in virga veniam*
„*ad vos, an in spiritu mansuetudinis?* & è cer-
„to, che la pena della scomunica è gravissi-
„ma, & gli huomini pij la temono più che la
„morte: dunque ancora conviene alla potestà
„spirituale quello che seguita, *sed etiam pro-*
„*pter conscientiam*. Aggiungo l' esposizione di
„due eccellenti Dottori. Santo *Christofomo* in
„questo luogo chiaramente dice, che Santo
„Paulo parla in genere della potestà. *Omnis*
„*ergo Princeps a Deo constitutus est? istud (in-*
„*quit Paulus) non dico: neque enim de quovis*
„*Principum mihi sermo est, sed de ipsa re.*
„*quod enim principatus sunt, quod hi quidem*
„*imperant, isti vero subiecti sunt, divinae Sa-*
„*piientiae opus esse dico. propterea non dicit, non*
„*enim Princeps nisi a Deo, sed de re ipsa disse-*
„*rit, dicens, non est potestas nisi a Deo.* Ecco
„quello, che secondo Santo Giovanni *Chriso-*
„*stomo* insegna Santo Paulo, che la divina Sa-

Q 2

,, pien-



„ pientia ha ordinato, che nel mondo ci sia
 „ governo, & ordine, & altri comandino, al-
 „ tri obbediscano, & però dice ogni potestà è
 „ da Dio, & non dice, ogni Principe è da
 „ Dio. Santo Bernardo nell' epistola 183. a Cor-
 „ rado Imperatore scrive così: *legi omnis ani-*
 „ *ma potestatibus sublimioribus subdita sit, & qui*
 „ *potestati resistit, Dei ordinationi resistit, quam*
 „ *tamen sententiam cupio vos, & omnimodis*
 „ *moneo custodire in exhibenda reverentia sum-*
 „ *mae, & Apostolicae Sedi, & Beati Petri Vica-*
 „ *rio, sicut ipsam vobis vultis ab universo servari*
 „ Imperio. Cioè, Io ho letto, che ogni huo-
 „ mo dee esser soggetto alle potestà più subli-
 „ mi, & così desidero, & ammonisco, che voi,
 „ che sete Imperatore, rendiate la reverenza
 „ debita al sommo Pontefice, come volete,
 „ che a voi sia resa da tutto l' Imperio. Ove
 „ Santo Bernardo dimostra, che la dottrina
 „ dell' Apostolo è generale, & che siccome l'
 „ Imperatore è potestà sublime rispetto i sud-
 „ diti all' Imperio, così il Papa è potestà subli-
 „ me rispetto dell' Imperatore. La seconda dif-
 „ ferenza, che pone F. Paulo fra la potestà tem-
 „ porale, & spirituale, è questa, che alla tem-
 „ porale si ha da obbedire senza esaminare il
 „ suo precetto, perche la cura del governo
 „ temporale è tutta del Principe, & non vi
 „ ha parte veruna il suddito: ma alla potestà
 „ spirituale si ha da obbedire con esaminare
 „ prima il suo comandamento, & consigliarsi
 „ con altri. perche la cura dell' anima, & del-
 „ la salute non tocca solo al Prelato, & però
 „ dee vigilare il Prelato, ma ho da vigilare
 „ ancor io. In questa differenza F. Paulo chia-
 „ ramente s' inganna, o vole ingannare altri,
 „ perche quando parla del Principe temporale
 „ dichiara solo la cura universale, che ha il
 „ Principe, la quale veramente non tocca a'
 „ „ sud.



„ sudditi; ma si scorda di dire, che il Princi-
 „ pe ha cura anco della vita & honore, & ro-
 „ ba de' particolari, & in questa cura ci ha buo-
 „ na parte il suddito, & dee anco vegliare, &
 „ fatigare. Quando parla poi del Prelato, di-
 „ chiara solo la cura, che ha d' avere della cu-
 „ ra de' particolari sudditi, & così dice bene,
 „ che anco il suddito ha parte in questa cura.
 „ Ma si scorda di dire, che il Prelato ha il go-
 „ verno universale della Chiesa, & in questo
 „ governo il suddito non ci ha parte nessuna.
 „ Et così il Prelato & il Principe vanno del
 „ pari quanto alla cura, & governo, così uni-
 „ versale, come particolare: solo differiscono,
 „ che la cura del Prelato è intorno all' anima,
 „ & la salute eterna: ma la cura del Principe
 „ è intorno alla vita, & quiete, & beni tem-
 „ porali. Et essendo questo così, bisogna che
 „ *Fra Paulo* confessi, che o si ha da obbedire
 „ semplicemente, & senza giudicare il coman-
 „ damento ad ambedue le potestà o a nessuna.
 „ Nè vale la ragione di *F. Paulo* quando dice
 „ se il Prelato mi comanda alcuna cosa che sia
 „ in detrimento del bene spirituale, non ho da
 „ obbedire: ma se il Principe mi comanda cosa
 „ che sia in detrimento de' beni temporali, ho
 „ da obbedire, perche il bene de' privati ha da
 „ servire al ben comune. Questa ragione dico,
 „ che non vale, perche può essere, che il
 „ Principe comandi ingiustamente in detrimen-
 „ to de' beni temporali, & se la ingiustizia è
 „ notoria, non si ha da obbedire, come *Naboth*
 „ non volse obbedire al Re *Achab*, che coman-
 „ dava gli dessè la sua vigna. Et per il contra-
 „ rio quando il Prelato comanda giustamente
 „ in detrimento del bene spirituale, come se
 „ ordinasse per giuste cause, che uno lassì di
 „ dir la Messa, o di far oratione per qualche
 „ tempo, si deve obbedire. Onde la regola è

Q 3

„ gene-



„ generale , che sempre si ha da obbedire al Su-
 „ periore così Ecclesiastico come politico , quan-
 „ do non si comanda cosa , che sia peccato ef-
 „ seguirla , come si è dimostrato nella refutazio-
 „ ne della duodecima propositione de i sette
 „ Theologi di *Venetia*. La terza differenza posta
 „ da F. *Paulo* fra la potestà politica & Eccle-
 „ siastica è , che la politica ha foro esterno , &
 „ può imporre pene temporali , perche ha cura
 „ della quiete pubblica, *Et non sine causa gladium*
 „ *portat* , & però dice Santo *Paulo* , che biso-
 „ gna essergli soggetti *propter iram* , cioè per
 „ timor della pena : ma la Potestà Ecclesiastica
 „ non ha giuditio forense , ma solamente ha da
 „ intendere nelle cose spirituali , & nel foro di
 „ Dio : & non ha che trattare con pene tem-
 „ porali de diretto , & però Santo *Paulo* non
 „ comanda , che siamo soggetti al Prelato *pro-*
 „ *pter iram* : perche il ministerio ecclesiastico
 „ *exercetur per gladium spiritus quod est verbum*
 „ *Dei*. In questa differenza F. *Paulo* si dichia-
 „ ra manifesto *Lutherano* , & insegna dottrina
 „ non più udita fra catholici . Tutti li Concilii
 „ antichi , che comandano all' Ecclesiastici ,
 „ che non si lassino tirare al foro secolare , ma
 „ ricorrono all' Ecclesiastico , non danno foro
 „ esterno a' Prelati della Chiesa ? Quando San-
 „ to *Paulo* dice , *quid vultis? in virga veniam ad*
 „ *vos, an in spiritu mansuetudinis?* & quando li
 „ Prelati comandano sotto pena di scomunica ,
 „ non mostrano di haver giuditio forense ? &
 „ non si può dire di questa pena , che bisogna
 „ essere soggetti al Prelato *propter iram* , cioè
 „ per timore della pena ? Quando il Sacro Con-
 „ cilio di *Trento* comanda alli Vescovi *Sess.* 25.
 „ *cap.* 3. che imponghino pene pecuniarie alli
 „ laici , & che facciano pigliare i pegni , & in
 „ certi casi procedino *per distinctionem personarum* , non dimostra , che il foro del Vescovo
 „ , è an-



„ è anche esterno , & può imporre pene tem-
 „ porali ? Et quando il Tribunale del Santo Of-
 „ fizio condanna alla prigione , alla frusta , all'
 „ esilio , alla galera , non impone temporali
 „ pene da diretto ? Dunque bisogna , che F.
 „ Paulo • riprenda tutti li Concilij , & tutta la
 „ Chiesa , & si dichiari heretico , o confessi
 „ che alli Prelati della Chiesa non solo con-
 „ viene il foro di Dio , ma anco il foro ester-
 „ no : „

XXXIII. L' altro errore di *Gersone* era , che *E che in*
 non incorrono il dispregio delle Chiavi quelli , *tal caso si*
 che procurano difendersi contro tali pretese *possa uno*
 sentenze per mezzo della podestà secolare , per- *difendere*
 che la legge naturale insegna con forza resiste- *contro del*
 re alla forza . Ma „ quella , dice il citato *Bèl- Papa per*
 „ larmino (461) , è una perniziosa dottrina , & *mezzo del-*
 „ dalla quale possono succedere infiniti scandala *la secolar*
 „ li , perche sebbene quella sentenza è vera , *podestà .*
 „ *vim vi repellere licet* , cioè è lecito resiste-
 „ re con violeuza alla violenza : nondimeno ha
 „ molte limitazioni , perche deve essere forza
 „ ingiusta : che non habbia rimedio , se non
 „ la forza : che la resistenza sia incontinenti :
 „ & altre come dichiara *Silvestro* verbo *Bel-*
 „ lum 2. & gl' altri Dottori , che trattano que-
 „ sta materia , & però se non s' applica a cer-
 „ ti particolari con molta prudenza , è causa di
 „ grandissimi disordini . Quando li sbirri pren-
 „ dono qualcheduno , & li ligano le mani , cer-
 „ to è , che li fanno violenza , & nondimeno
 „ non gli è lecito far violenza alli sbirri , sot-
 „ to pretesto che si può resistere con violen-
 „ za alla violenza . Similmente quando si le-
 „ gano i forzati al banco della galera , & con
 „ aspre battiture sono costretti a vogare ; chi
 „ dubita che , gli si usa gran violenza ? & tut-
 „ tavia

Q 4

(461) Risposta pag. 56.



„ tavia non dirà nessuno che abbia giudito ,
 „ che gli sia lecito sotto il medesimo pretesto
 „ far violenza al Comito. Parimente quando uno
 „ è forzato dal Superiore o Ecclesiastico o se-
 „ culare a restituire ad altri la roba , o la fa-
 „ ma , o servare la fede , & le promesse , non
 „ si può dire , che colui così forzato possa con
 „ forza resistere , & voltarsi contro del suo Su-
 „ periore . Et per lasciare infiniti altri esem-
 „ pij , quando talvolta i Magistrati , o Principi
 „ impongono gravezze a popoli , & li forzano
 „ a pagarle : non credo gli piaceria che alcu-
 „ no insegnasse a popoli a far ribellione sot-
 „ to pretesto , che *vim vi repellere licet* . Et
 „ che gran confusione saria nelle case , & nel-
 „ le Città , & ne' Regni , se ad ogni forza si
 „ potesse opporre la forza , con dire , che di
 „ ragione naturale è lecito resistere con vio-
 „ lenza alla violenza ? Ma se si parla della for-
 „ za , che usano i Prelati quando con le cen-
 „ sure constrengono li sudditi ad obbedire , cer-
 „ to è che non è lecito resistere con forza :
 „ perche se quello che non vuole udire la Chie-
 „ sa , deve essere a noi secondo il comanda-
 „ mento del Signore come gentile & pubblica-
 „ no , certo che quello , che con forza vuole
 „ resistere alla Chiesa , deve essere a noi peg-
 „ gio che gentile , & publicano . Et quanto
 „ al ricorso a' Principi secolari in materia di
 „ scomuniche , già il sacro Concilio di Tren-
 „ to ha provisto , vietando espressamente *Sess.*
 „ 25. *cap. 3.* a' Principi secolari , che non im-
 „ pediscano i Prelati , acciò non scomunichi-
 „ no , nè comandino , che siano revocate le
 „ scomuniche già uscite fuori , essendo che
 „ questo non è officio loro . Ora *F. Paulo* se-
 „ condo il solito suo s'opponne , & dice , che
 „ allegare il Concilio in questo modo , è dar-
 „ gli tre intelligenze false . La prima falsa in-
 „ telli-



„telligenza dice essere, perche io ho lassato
 „quelle parole, sotto pretesto, che non sia os-
 „servato il presente decreto: ove si restringe
 „il decreto ad una conditione, & non vieta,
 „che non si possa per altre cause opporsi al-
 „la scomunica. La seconda dice essere, per-
 „che il Concilio dà legge al Magistrato secu-
 „lare, & non a' Principi seculari, come io ho
 „interpretato, & secondo i Giurisperiti, in
 „materia odiosa il Principe non viene com-
 „preso sotto nome di Magistrato. La terza di-
 „ce essere, perche il Concilio parla della pro-
 „hibitione, & comandamento giudiziale, & io
 „ho allegato questo decreto in materia della vio-
 „lenza naturale... Ma sentiamo la replica del
 Bellarmino. „Rispondo alla prima, che io non
 „ho allegato le parole, ma il senso del decre-
 „to. Et siccome il Concilio non permette, che
 „i laici s' intromettino nel giudicio delle sco-
 „muniche, sotto pretesto, che può parer ragio-
 „nevole, molto meno permette, che ciò si fac-
 „cia sotto altri pretesti manco probabili. Ag-
 „giungo, che il decreto del Concilio nel prin-
 „cipio comanda generalmente, che la sco-
 „munica non si fulmini se non con molta tem-
 „peranza, & circospezione, & a questo pre-
 „cetto si può riferire quella parte del decreto,
 „sotto pretesto che non sia osservato il presen-
 „te decreto: & così s' esclude ogni pretesto.
 „Alla seconda rispondo, che in questo luogo
 „sotto il nome di Magistrato si comprende an-
 „cora il Principe, perche dice: *Saeculari cui-
 „libet Magistratui*; cioè a qualsivoglia Magistra-
 „to secolare. Quella parola *qualsivoglia* com-
 „prende tutti, così li supremi, come l' infe-
 „riori. Et l' istesso Concilio quando vole esclu-
 „dere li Principi, suol dire *inferioribus Magistra-
 „tibus*, come si vede nell' istessa Sess. al cap. 20.
 „& finalmente la ragione, che il Concilio ren-
 „de:



„ de: cum non ad seculares haec cognitio perti-
 „ neat, dimostra chiaramente, che si compren-
 „ dono anche li Principi, i quali sono secolari,
 „ come gl' altri Magistrati inferiori. Alla terza
 „ rispondo, che non dice il Concilio, che non
 „ si proibisca giudizialmente il Prelato, che non
 „ scomunichi, ma in genere, che non si prohi-
 „ bisca: & certo è che proibisce dal canto suo
 „ quello, che proibisce, che non si pubblichi
 „ la scomunica, o la facci giudizialmente, o in
 „ altro modo . „

A' quali XXXIV. Se queste osservazioni del Bellar-
 errori sono mino avellè Febronio considerate, non avrebbe
 affini que- per rendere le censure Romane disprezzabili a
 sti altri di quelli, che partigiani delle sue massime ogni
 Febronio, pietra moveifero per isconvolgere il sistema del-
 ciò, la odierna Disciplina, non avrebbe, dico, con

tanta pompa e citate, e commendate le due espo-
 ste dottrine di Giovanni Gersone (462). Ma
 egli è passato anche più avanti, e tre altri in-
 tollerabili errori a questo medesimo reo inteudi-
 1. che la mento si è studiato d' insinuare negli animi de'
 comunione suoi leggitori. Primo errore: che deesi tener
 dee tenerfi ferma ed inviolata la comunione colla prima
 colla pri- Sede, ma non colla Curia Romana, nè col Papa
 ma Sede, sedente se non quando e per quanto tempo Spi-
 non col Pa- ritum Sanctum Sedis, & Ecclesiae ejus scilicet;
 pa se non per lo contrario Ecclesiae personaliter deferendus,
 quando e imo condemnandus erit, cum a doctrina & ge-
 per quanto nuina Ecclesiae Disciplina se se avertit (463).
 egli sia Questa è una vera verissima proposizione scisma-
 nella buo- tica, che più dannabili cose contiene. Dan-
 na dottri- nabile è in ciò, che dalla Sede distingue il Se-
 na, e nel- dente; la qual distinzione è vana è, e falsa, e
 la genuina conducente allo scisma, come accuratamente di-
 Disciplina. mostra

(462) Cap. IX. §. 7. n. 8. pag. 735. e n. 11.
 pag. 737. (463) Cap. IX. §. 7. pag. 729. scq.



mostra nell' egregio libro *de Primatu* (464). Pier Ballerini seguito dall' Autore dell' *Antifebbronio* (465). Più dannabile è, perche quà trae la Curia Romana, come se le scomuniche, delle quali vuole l' Autore scuotere ogni paura, avessero forza dall' autorità della Curia, e non del Romano Pontefice, come avverte lo stetit Ch. Ballerini nelle *Vindicie della Pontificia autorità contro Febbronio* (466). Dannabilissima è, inquanto supponendo, che la genuina Disciplina sia la sola Disciplina de' primi otto secoli dagli antichi Canoni stabilita, prescrive, che nè necessaria sia la comunione col Papa, il quale da questa Disciplina si allontani, nè da temer sieno come notoriamente ingiuste le sue scomuniche, anzi laudevol cosa sia, e da pericolo di riprensibile scisma lontana il resistergli per ristabilire quella prima Disciplina. Perciocchè questo è un dire, che tutti i Papi da Niccolò I. incominciando, ch' egli spaccia disseminator primiero delle false Decretali *Isidoriane*, donde fa il corrompimento di quell' antica Disciplina come da avvelenata fonte derivare, fino al presente sieno tutti stati *Ecclesiae personaliter deferendi, imò condemnandi*, perche a genuina *Ecclesiae Disciplina se se averterunt*. Il che in pace non sosterrebbero certuni, che si dicesse della serie de' Pseudovescovi della Sinagoga di *Urecht*; e si avrà a udir senza orrore de' Vicarj di Cristo per lo corso di pressochè dieci secoli? Ma nè il Ballerini, nè il P. Zaccaria, nè altri degl' impugnatori, che ho letti, di questo sedizioso Scrittore hanno avvertito un ridicolossimo sbaglio, in cui cade nel volere colla Ecclesiastica Storia illustrare questo scismatico suo sentimento. Reca egli in mezzo gli esempi degli *Asiatici*, e degli *Affricani*,
i pri-

(464) Cap. XIV. §. 8. n. 23. segg. pag. 241. 246.

(465) T. I. pag. 215. seg. (466) Pag. 218.



I primi de' quali a *Vittor* Papa, i secondi resistero a *Stefano* per conservare la lor Disciplina, quegli intorno la celebrazione della Pasqua, questi in proposito del Battesimo degli Eretici, nè però furono riprovati come scismatici. E bene que' valentuomini hannogli dimostrato il gravissimo abuso, ch'egli fa di questi fatti, i quali fondati non sono, che in ipotesi molto incerte, e dubbiose, od anche false. Tutto vero; ma per confondere questo Scrittore non eraci mestiere di tanta erudizione: bastava richiamarlo alla sua proposizione. Egli doveva provare, che tanto non è scisma il separarsi dal Papa, quando egli a *genuina Ecclesiae Disciplina se se avertit*, che anzi allora va condannato. Ottimamente. Ora dimando: La Disciplina, che sosteneva *Vittore*, la Disciplina, che difendeva *Stefano*, era *genuina*, o non lo era? Se *genuina* non era, dunque il *Niceno Concilio* che l'una e l'altra Disciplina rafforzò co' suoi Canoni, e la Chiesa universale, che sempre l'ha seguitata, ha errato. Se era *genuina*, come ogni Cattolico dee affermare, erravano dunque gli *Asiatici*, erravano gli *Affricani*; e se col Papa quando dalla *genuina* Disciplina non si scosta, deesi tener comunione, come dunque si scuferanno e gli *Asiatici*, e gli *Affricani*, e quelli, che ad onta di *Vittore* e di *Stefano* difensori della *genuina* Disciplina voleano comunicare con esso loro? come il loro esempio proponsi per regola da seguitare? Qui sta il ridevole di questa *Febroniana* opposizione: Ella si riduce a dire: non va curata la comunione de' Papi, che dalla *genuina* Disciplina si allontanano, perche gli *Asiatici* e gli *Affricani* si opposero a' Papi, che sostenevano la *genuina* Disciplina, ed altre Chiese non vollero romper la comunione con quelli, quantunque fermi fossero in osservare una Disciplina non *genuina*.



nuina. Qual più ridicola e assurda foggia di ragionare? Ognuno anzi avrebbe dovuto attendersi la contraria deduzione, cioè che se da coloro non vollero separarsi le altre Chiese di comunione, comechè genuina non fosse la Disciplina da essi guardata, appunto perchè era una controversia di mera Disciplina; molto meno dovrà uno separarsi dalla Comunione del Papa, se egli teneffe una Disciplina non genuina.

XXXV. Secondo error di Febbronio. Neque 2. *Che non in his publicis & iustis causis* (della restituzione si possano dell' antica Disciplina), dic' egli (467), *Roma-scomunicata excommunicatio metuenda est. Haec ut liget, re i repro-legitima esse debet. Scimus, omnem excommu-vatori del-nicationem, nisi grave praecedat peccatum, nullam la corren-esse; hoc autem supponi nec potest nec debet in te Discipli-us, qui de reducenda sana Disciplina, & moribus na-instituto Christi conformibus, serio cogitant, hunc-que in finem apta remedia in medium proponunt, & in usum redigunt.* Erronea è questa proposizione, perchè suppone per certa e indubitata cosa, che genuina non sia la corrente Disciplina; il che nè egli ha provato, nè proverà alcun altro mai, come da ciò, che nella prima Dissertazione si è divisato, potrà ogni saggio, e spregiudicato uomo raccorre. Or come dunque si francamente per illegittima, ed ingiusta si spaccia la scomunica, che il Papa fulminasse contra gli ostinati disapprovatori della odierna Disciplina? (468). Nè più tollerabile è la ragione, che ne dà Febbronio. Noi nella stessa Dissertazione abbiám fatto vedere, quali scandali nascerebbono, se volessimo ritornare alla prisca Disciplina tanto da lui raccomandata; e non

(467) Cap. IX. §. 7. n. 3. pag. 734. (468) Veggasi anche il Ballerini nelle *Vindicie contra Febbronio* pag. 220 seg.



non si ha a suppor grave colpa in chi per fanatico capriccio di rimettere quella non necessaria Disciplina non temesse di eccitarli? E poi siamo da capo, quell' antica Disciplina è la sola sana? è ella la sola conforme all' istituzione di Cristo? Più: la Disciplina, che pretende *Febbronio* di ristabilire; vi è ella mai stata nella Chiesa di Gesù Cristo per quella parte che toglie al *Romano* Pontefice il Primato di universale e immediata giurisdizione su tutta la Chiesa? e se si volessè, che ci fosse stata, è egli certa cosa e indubitabile, che siaci stata? Ma come certa cosa e indubitabile? Tanti Dottori e per erudizione e per Santità chiarissimi, Dottori di tutte l' età, di tutte le Nazioni, di tutte le scuole, tante ragioni, tanti monumenti, tante autorità, che da loro si portano, nove secoli almeno (che tanti sono per confessione di *Febbronio* corsi dalle false Decretali) di non contrastata osservanza della Disciplina, ch' ei vuole *men pura*, non arriveranno a renderla incerta, e dubbiosa? E se quella sua supposizione certa non è, qual Teologia, se non *Quesnelliana*, può in siffatto caso rendere un chicchessia ardimentoso a non curar la censura? Troverà forse *Febbronio* Scrittore Cattolico, il quale gli accontenta, che quando l' ingiustizia della censura sia dubbia, e però la censura non sia evidentemente nulla, possa lo scomunicato valersi d' altri mezzi, che di quelli, i quali dal Diritto sono prescritti, ed ove questi non gli si presentino, non debba con umiltà sostenere la censura? Io non citerò che il *Colleo* (469). *Vel haec censura*, dice questo dotto Missionario, *non est evidenter nulla, Et tunc is, in quem lata fuit, tenetur sub peccato quaerere alia juris remedia, idest aut appellare, aut ad Superiorem recurrere, alias peccat, non praecise quia non paret sententiae*.

(469) *De censur. P. I. cap. 1.*



tiae invalidae, sed quia non paret Ecclesiae, quae praecipit ut sic censuratus utatur remediis jure praescriptis. Ita Sayrus ib. n. 19. Quod si remedia invenire non possit, quia probatur nocens secundum allegata & probata, tunc debet 1. humiliter sustinere censuram, ut humilitatis meritum compenset excommunicationis damnum; cavendumque ne elatiori spiritu insurgat in Superiores, quia non est subditorum discutere sententias Majorum; & si contemnunt etiam injustas, graviter peccant, ut ait ibid. S. Bonav. atque fieri potest, ut iusta mereantur ob contemptum suum censura percelli, qui injuste nonnunquam ligati erant, prout fuisse ostendit Nicolaus I. in epist. 10.

XXXVI. Terzo error di Febbronio (470): 3. Che lo Si vero per aulam Romanam res eo deduceretur, scisina, e ut in apertam seditionem prorumperet, foret illud la separa- schisina ex parte Curiae, non eorum qui debito zion dalla cum moderamine (che amabile moderazione!) Chiesa in & per congruas vias (ma ignote a tutta la Sa- caso, che cra Antichità) hujus & Ecclesiae reformationem, alla riforma ab ipsis etiam Generalibus Conciliis (intendasi il ma della solo riprovato Concilio di Basilea) ordinatam Disciplina intendunt. L' errore già salta agli occhi. In si oppones- poche parole pretende Febbronio, che in caso se Roma, di scisma la colpa sarebbe del Papa, che avreb- sarebbe per be que' magnanimi difensori dell' antica Disci- parte e per plina separati dalla sua comunione, non di loro colpa del ro, che farebbono stati separati. Ma chi non solo Papa. intende, che questo è un porre in mano di tutti gli Scismatici, e degli Eretici tutti uno scudo di difesa contro le scomuniche del Romano Pontefice? Ripiglieranno subito costoro, che non son eglino, i quali si separino dal Papa, ma bensì il Papa, che li separa; e così infatti diceano sino ab antico i Montanisti, i quali a loro escusazione andavan dicendo, che non erano essi usciti della Chiesa, ma che loro malgrado e per

(470) Loc. cit. pag. 735.



e per forza ne erano stati cacciati, e perciò si predicavan sicuri (471). La quale scusa se in bocca de' *Montanisti*, e per conseguente degli altri Eretici è uno sciocco e inutil pretesto, come varrà per difendere dalle *Romane* censure la generale sollevazione, a che *Febbronio* invita la Chiesa contro del Papa per lo stabilimento di una Disciplina in gran parte immaginaria, e fu falsi ed erronei principj fondata, in parte col consenso della Chiesa andata in disuso? Ma ciò che più importa, è che non può reggersi questa scusa senza supporre o che il Papa non possa dalla Chiesa separare chi a questo separamento ripugni, e resista, o che uno rimaner possa nella comunione della Chiesa, essendone separato dal Papa: le quali due cose sono alla tradizione, e al sentimento della Chiesa contrarie. Perocchè, come più avanti fu detto, le censure si possono fulminare contro gl' inviti, anzi questo è di ragione della podestà di costringimento, che possa far sentire anche gl' inviti la propria forza; e da altra parte, ubi *Petrus* (e quindi i suoi Successori, ne quali egli vive e presiede), ibi *Ecclesia*, dicea *S. Ambrogio* (472); onde in vano spera di essere nella Chiesa chi da *Pietro*, cioè dalla comunione de' Successori di lui trovasi separato. Mi appello su ciò a *S. Ireneo*, del quale si spesso *Febbronio* oppone alle *Romane* censure l'autorità. Egli presso *Vittore Romano* Pontefice nella controversia degli *Asiatici* s' interpose, *ne tam multas Ecclesias omnino propter traditionis ex antiqua consuetudine inter illos usurpata observationem, a corpore universae Ecclesiae penitus amputaret*, come narra

(471) Veggasi il C. Orsi nella dissertazione apologetica pro *Ss. Perpet. & Felic.* cap. II. §. 7.
 (472) In P. I. n. 30.



ra Eusebio (473). Credeva dunque Ireneo, che se Vittore avesse scomunicato, sarebbero state dall'unità della Chiesa separate; e nondimeno non sarebbero esse state a separarsi le prime; sarebbe Vittore stato quegli, che avrebbe separate. E io ad Ireneo voglio piuttosto attenermi, che a Firmiliano, il quale per solo trasporto di calda passione potè scrivere quelle irriverenti, e scandalose parole a Papa Stefano, che pure adotta Febronio, e chiamale anzi memorande (474): *Excidisti te ipsum, noli te fallere: siquidem ille est vere schismaticus, qui se a communione Ecclesiasticae unitatis apostatam fecerit* (475). Male prorsus male, dirò con Pier Ballerini (476): *nam Papa excommunicatione aliquos plectens, licet quodammodo se ab ipsis separet, quum tamen non se, sed illos abscindat a centro unitatis Catholicae, non se, sed illos a communione Ecclesiasticae unitatis, & ab Ecclesia praecidit.*

XXXVII. Tanto vogliamo aver detto in efame, e riprovazione di parecchi dominanti errori sopra le censure, e massimamente le scomuniche. All' interdetto, che è una delle più famose censure, vanno le stesse dottrine applicate. Non possiam tuttavia lasciare di dire su questa censura poche parole, per liberarla da certe particolari taccie, che le dà l' Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenae*. „ Indi accrebbero, dic' egli de' Cristiani, e de' Canonisti (477), la confusione di „ cotale idee (sulla scomunica) colla fabbrica „ di un nuovo metodo di scomuniche, che per „ mille anni era stato ignoto nella Chiesa, per „ cui si sottoponevano tutti gl' individui delle
R
„ inte-

Dell' In-
terdetto, e
della sua
antichità.

- (473) *Hist. Eccles. lib. V. c. 24.* (474) *Cap. IX. §. 7. n. 3. pag. 73.* (475) *Ep. LXXV. fra quelle di S. Cipriano.* (476) *De vi ac ratione Primat. cap. XI. §. 1. n. 3. pag. 54* (477) *Pag. 18.*



„ intere Nazioni, così giusti, come peccatori al-
 „ la privazione delle cose sacre col titolo d' In-
 „ terdetto, della qual novità tendente ad inge-
 „ rire spirito di ribellione nei popoli, l' origi-
 „ ne, ed i rozzi primitivi delineamenti sono
 „ descritti da Marcantonio de Dominis (478). „
 Veramente questo sventuratissimo Apostata è un
 Eroè ben meritevole di comparire con approva-
 zione in un' Opera, quale si è questa delle *Ri-
 flessioni sulla Bolla Coenae*, cioè tutta da capo a
 fondo rabbia e veleno contro il Pontificato Ro-
 mano; nè meno degna di essere in somigliante
 libro registrata la trista pittura, che ci si fa dell'
 Interdetto. Io non prenderò quì a provare nè
 che i pretesi scandali e danni dall' interdetto
 provengenti, non dell' interdetto stesso, ma ef-
 fetti sono della malizia di coloro, che a quello
 vengono sottoposti. Tai cose trovansi copiosam-
 mente mostrate ne' tanti libri, che nella causa
 dell' interdetto di Paolo V. contro de' *Veneziani*
 furono già stampati; nè che i Papi, che l' Au-
 tore vuole principalmente rendere odiosi, son
 quelli appunto, che più degli altri han ricono-
 sciuti, e con provvide leggi impediti i mali di
 questi interdetti troppo famigliari divenuti ad al-
 cuni Vescovi; di che fan fede più capi del Di-
 ritto Canonico. Solo intendo di fare all' Ano-
 nimo impugnator della *Bolla Coenae* conoscere,
 quanto dal vero siasi dilungato chiamando l'in-
 terdetto un nuovo metodo di scomuniche, che
 per mille anni era stato ignoto nella Chiesa. E
 se parlisi dell' interdetto personale speciale, era
 già questo in uso a' tempi di Santo Agostino, co-
 me fu osservato dal Cardinal Bellarmino nella ri-
 sposta al Trattato de' sette Teologi di Venezia
 (479). Perciocchè troviamo, che quel santifi-
 cimo

(478) *De Rep. Eccles. lib. V. c. 9. n. 38. segg.*
 (479) *Pag. 67.*



fimo e dottissimo Vescovo interdisfe al Conte Bonifacio l'uso della fantiffima Comunione, e a tutta la Casa sua, che non follè ricevuta all' Altare la loro offerta (480). Ma l' Autore delle *Riflessioni* col suo *de Dominis* (e aggiugner fi può loro per fare un degno ternario anche Fra Paolo, che pur chiamò l'interdetto una *cenfura nuova* nella Chiesa) mira principalmente all'interdetto personale generale, e più ancora al locale. Di questo adunque parlando, fonoci ftati Canonifti, che Autore ne credettero *Alessandro III.*; il quale nel MCLIX. fu eletto Pontefice, e lo argomentavano dal veder, che *Graziano* non fa dell'interdetto parola. Ma l'argomento negativo è quì, come in altri moltiffimi casi, di niuna forza. E certo effendo *Ivone* già Vescovo di *Chartres* (e lo fu dal MXCI. o MXCII. al MCXV.) non solo la ceflazione a *divinis*, che è una qualche maniera d'interdetto, era in ufo, ma all' Autore delle *Conferenze Ecclefiaftiche della Diocefi d'Angers* per l'anno 1712. (481), sembra, che ancora l'interdetto propriamente tale già aveffe luogo. Di quella fanno menzione le lettere XL. a Papa *Pasquale* (fequito l' edizione *Parigina* del 1585.), CL. alla Conteffa *Adela*, la CCLXV. al Re *Lodovico*, e la CCLXVII. al Cardinale *Conone*. Dell'interdetto tratta, fecondoche penfa il citato Autore delle *Conferenze di Angers*, la lettera CXXIII. a Sanzione Vescovo di *Orleans*, dove fcrive: *De Clericis autem, vel Monachis Puteacensibus, qui contra INTERDICTUM vestrum Miffas celebraverunt, mortuos fepelierunt, Chrifma aliunde acceperunt, hoc vobis refpondeo Et confulo, ut fi gratiam Lugdunenfis Archiepifcopi pleniter habetis, cujus confenfu interdictionum vestrum*

R 2

vestrum

(480) *Can. Miror* 17. q. 4. Veggafi anche la lettera 185. del *Santo Vet. edit.* (481) T. I. p. 324.



vestrum praediſti Puteacenses caſſatum fuiſſe dicunt, plenam ſecundum rigorem Canonum ſuper ejuſmodi tranſgreſſores vindictam exerceatis. Io tuttavia non voglio pienamente affidarmi di queſta parola *interdictum*, che forſe potrebbe qui non altro denotare che una proibizione del Veſcovo. Senza Ivone le lettere di S. Gregorio VII. nel 1073. ſalito al Pontificato, e però quaſi di un ſecolo anteriore ad *Aleſſandro III.*, ci parlano di più interdetti, e tra gli altri di uno, a cui il ſanto Pontefice ſoggettò la Pollonia, e che durò ben tre anni. Salendo più avanti troveremo, che nella ſeconda ſeſſione del Concilio di *Limoges* celebrato nel MXXXI. fu poſto di ſottoporre ad un generale interdetto tutta quella Provincia, per obbligare i gran Signori di eſſa, i quali tralloro erano in arme, a far pace. *Niſi de pace acquieverint, ligate omnem terram Lemovicenſem publica excommunicatione*; (noto è, che l' interdetto viene ſovente denotato col nome di ſcomunica) *eo videlicet modo, ut nemo niſi Clericus, aut pauper mendicans, aut peregrinus adveniens, aut infans a bimatu & infra, in toto Lemovicino ſepeliatur, nec in alium Episcopatum ad ſepeliendum portetur, divinum officium per omnes Eccleſias latenter agatur, ſed Baptiſmus petentibus tribuatur &c. (482).* A queſto progettato interdetto diede aſſenſo il Veſcovo di *Limoges* ſecondo che narra *Ademaro di Angoleme* Scrittore contemporaneo: *Alduinus Episcopus Lemovicenſis pro nequitia populi (dic' egli) novam obſervantiam conſtituit, ſcilicet Eccleſias, & Monasteria ceſſare a divino cultu, a ſacroſancto Sacrificio, & populum, quaſi paganum a divinis laudibus ceſſare, & hanc obſervantiam excommunica-*

(482) T. VI. Conc. Hard. P. I. col. 885.



nicationem censēbat. Vanespen (483) da queste parole di *Alemaro* argomenta, che noto non fossè prima di questi tempi l'interdetto, o almeno assai raro, e inusitato. Ma forse era meglio il dire, che o nuovo, o raro era in quelle parti. Certo è, che dell'interdetto abbiamo memoria nelle lettere terza, e novantesima terza di *Fulberto* eletto Vescovo di *Chartres* l'anno MVII. Perciocchè in esse lagnasi *Fulberto* dell'interdetto, per lo quale ne' suoi giorni in alcune Chiese non si celebrava la Messa, non amministravasi la comunione, e non diceasi l'Ufizio, che a voce bassà. Sonoci Autori, che stimano l'uso dell'interdetto essersi in *Francia* introdotto nel secol decimo nella decadenza della Reale stirpe de' *Carolingi* per opporsi alle usurpazioni de' Grandi del Regno. A que' tempi i gran Signori di *Francia* eransi renduti padroni sovranì delle Provincie, delle quali erano Duchi, Conti, o Governatori. Il che traloro accese crudelissime guerre, nelle quali eran le Provincie messe a ruba ed a rovina, saccheggiati i beni delle Chiese, spogliati i Templi de' loro ornamenti. I Papi, e i Vescovi, i quali non sapeano qual rimedio porgere a sì gravi mali, veggendo che questi nuovi Sovrani non faceano delle scomuniche alcun caso, avvisaronsi di mettere le Provincie, e le Città in interdetto pe' delitti de' loro Principi, che la Chiesa non poteva altrimenti richiamare al loro dovere. Ma, come ben osserva il citato Autore delle *Conferenze di Angers* (484), questo può bensì aver dato luogo ad un più frequente uso dell'interdetto; ma esser non ne può l'origine. Nelle *Costituzioni Sinodali di Galtero* Arcivescovo di *Sens*, il quale morì l'anno DCCCXXIII., non solo parlasi dell'inter-

R 3

detto

(483) *De Censur. cap. IX. §. 3.* (484) *Pag. 328.*



detto come di cosa già introdotta, ma come di cosa regolata in un antico Concilio Provinciale, m'immagino di quella Chiesa. *Item antiquum statutum Concilii Provincialis renovantes praecipimus, quod, quando aliqua terra propter delictum domini terrae, vel ballivorum supposita fuit interdicto, nullatenus relaxetur, donec ad arbitrium & moderamen relaxantis, presbyteris parochialibus de damnis, & de perditis interdicti occasione illatis plane fuerit satisfactum, vel de satisfaciendo cautum* (485). Anche in Italia più anticamente troviamo qualche uso dell'interdetto fatto da' Papi. Perciocchè io non so che d'interdetto intendere ciò, che leggesi di Adriano II. all'anno DCCCLXXII. contro di Napoli per l'ostinatezza del Duca Sergio, e di quel Clero e popolo a non ricevere il Vescovo Atanagi, avvegnacchè il Papa avesse sotto pena di scomunica comandato loro di accoglierlo cortesemente. Mandò Adriano colà Anastasio Bibliotecario, e Cesario Abate, che all'anatema sottoposero la Città. Il che voglio piuttosto intendere d'interdetto, che di scomunica, essendo sempre stata la condotta della Chiesa Romana quella stessa, che abbiamo nel Capo Romana (486): *In universitatem, vel collegium proferri excommunicationis sententiam penitus prohibemus: volentes animarum periculum vitare, quod exinde sequi posset, quum nonnunquam contingeret, innoxios hujusmodi sententia irreti; sed in illos dumtaxat de collegio, vel universitate, quos culpabiles esse confiterit, promulgetur, conforme al sentimento di S. Agostino, il quale dal Vescovo Ausilio, che per lo delitto del padre avea scomunicata una intera famiglia, desiderava di essere istruito* (487),
quo-

(485) T. VI. Conc. Hard. P. I. col. 360. (486) De sent. excomm. in 6. (487) Ep. CL. Vet. edit.



quomodo recte anathematizetur pro patris peccato filius, aut pro mariti uxor, aut pro domini servus, aut quisquam in domo etiam nondum natus, si eodem tempore, quo universa domus est anathemate obligata, nascatur, nec ei possit per lavacrum regenerationis in mortis periculo subveniri. Quindi è, che Incmaro Arcivescovo di Rhems a ragione riprende Incmaro Vescovo di Laon, il quale contra la sua Chiesa avea fulminato un crudele interdetto, che tutte avea le sembianze di generale scomunica: *Ut nemo sacra Missarum solemnità in tua Parochia celebraret, indixisti* (scrissè egli nel libro de' cinquantacinque capitoli) (488) *in tua Parochia nemo in necessitate mortis baptizari, nemo communionis gratia reconciliari, nemo sepeliri cum debita commendatione poterat*. Ma a buon conto vedesi, che al principio del nono secolo, nel qual tempo fiorivano i due Incmari, e lungo tempo innanzi alla decadenza de' Carolingi in Francia correvano gl' interdetti. Che se a' secoli più rimoti ci piaccia di salir col pensiero, non ci mancheranno alti vestigi di questa censura. E veramente racconta S. Gregorio di Tours (489), come essendo stato nel 586. trucidato nella Chiesa Cattedrale Pretestato Arcivescovo di Roano il giorno di Pasqua, mentre celebrava i divini Ufici, *Leudowaldus Episcopus epistolas per omnes Sacerdotes direxerit, Et accepto consilio Ecclesias Rotomagenses clauserit, ut in his populus solemnità divina non spectaret, donec indagazione communi reperiretur hujus auctor sceleris*. Anzi d' altri interdetti fa menzione Gregorio nel libro della gloria de' Confessori (490), cioè di quelli di Leone Vescovo di Agde, e di Francione Vescovo di Aix. Che

R. 4

più ?

(488) Capp. 8. 30. e 31. (489) Lib. VII. hist. Franc. cap. 31. (490) Cap. LXXI.



più? S. Basilio essendo stato interrogato, che far si dovesse per occasione di un ratto seguito di una fanciulla, risponde (491) che il rapitore co' suoi complici fosse scomunicato, *villam vero, quae raptorem susceperit cum rapta, nec resluderit, prorsus suspensa sit a precibus, & orationum communione.* Dopo le quali cose vegga quanto sbalestratamente scrivesse l'Autor delle *Riflessioni*, che l'interdetto era un nuovo metodo di scomuniche, che per mille anni era stato ignoto nella Chiesa. Si può quindi ancora dedurre, quanto a torto insista Vaneffen (492) in chiedere esempi al decimo, o undecimo secolo anteriori di quel generale interdetto, per cui vuolsi alla sommissione e alla emenda obbligare un solo capo, superiore, e padrone di una Comunità. In primo luogo l'antico provincial Concilio di *Sens* citato da Galtero ci può molto verisimilmente condurre al secol nono. Dipoi quello, che nell'interdetto ha qualche apparente durezza, è, che per un reo patiscano gl'innocenti. Ma questo stesso accade non che negl'interdetti di *Gregorio Turonense*, ma in quello di S. Basilio, al quale furono soggetti gli abitatori tutti di quella villa, ov'erasi rifuggito il rapitore della donzella. Perciocchè quantunque molti potessero aver parte in ritenere quel rapitore, niente però di manco non è pur verisimile, che tutti ci concorressero. Or se per molti rei furono coll'interdetto puniti ancor gl'innocenti, perchè cavillerem noi sull'interdetto, esigendo antichi esempi di Terre, Città, Provincie a quel soggettate per lo delitto del solo Principe, o capo? Come se la Chiesa, che alla sua prudente economia credette non esser contrario l'avvolgere con questa censura gl'innocenti insieme co' rei,

non

(491) Ep. 244. (492) *De Cens. cap. IX. §. 3.*



non avesse per la podestà da Cristo lasciatale potuto sfendere questa pena a tutto un corpo d'innocenti per la reità del solo capo. Inoltre si avverta, che il Vescovo *Ausilio* avea non che interdetta, ma scomunicata un' intera famiglia per lo delitto del padre, ossia del capo. Ed è ben vero, che S. *Agostino* riprova questa condotta; ma insieme non nega, che altri esempi di ciò avesse *Ausilio* avuti anche da' Vescovi di gran fama: *Audisti forsitan*, così egli ad *Ausilio*, *aliquos magni nominis Sacerdotes cum domo sua quemquam anathematizasse peccantium?* Sed forte si essent interrogati (dunque il Santo concede il fatto), *reperirentur idonei reddere inde rationem*, la quale confessa di non saper egli trovare. Già veniamo all' interdetto. Nella Chiesa a' tempi di S. *Agostino* ebbeci Vescovi di molto nome, che non temevano di soggettare una famiglia alla tanto più grave, e più all' anime pericolosa pena della scomunica per colpa del capo di essa. La Chiesa Romana, come vedemmo, si unì ad *Agostino* in rigettare questo costume per lo pericolo, che ancora agl' innocenti sarebbe sopratutto per la salute. Ma questo esempio ben potè darle occasione di usare un simil gastigo, ma purgato da tanto pericolo, provvedendo, che durante quello si desse il Battesimo a' bambini, e a' moribondi la sacramentale assoluzione: e questo nel tempo dell' interdetto si è praticato mai sempre da' Papi, e da' Vescovi men fieri, che non era *Incarnaro* di *Laon*; come non solo dal canonico Diritto si trae (493), ma ancora dal Concilio di *Limoges*. Nè è già questa una ingiustizia, che per lo delitto di un solo si puniscano gl' innocenti, come parrebbe, che insinuar voles-

R ;

fe

(493) *Cap. non est vobis de Sponsalibus, e Cap. Responso de sent. excomm.*



se destramente il *Vanespen*. Perciocchè il delitto del capo ricade sulle membra, e però le mancanze, e le disubbidienze de' Superiori gastigansi talora nella persona degl' inferiori innocenti, come anche si prescrive nella sì rinomata, e da' nimici del Pontificato Romano sì applaudita prammatica sanzione di Carlo VII. Re di Francia (494). Aggiungasi, che buona ragione di pronunziare un generale interdetto per grave colpa del Signore del luogo è, acciocchè egli concepisca un più vivo, e più forte dolore del suo fallo, veggendo quelli, che non ne sono colpevoli, essere obbligati a portarne la pena, la quale gli dovrebbe esser sensibile, come quella de' figliuoli lo è a' genitori.

Può la Chiesa imporre ancora pene corporalmente afflittive.

XXXVIII. Sin quì abbiain ragionato delle principali pene spirituali, colle quali usa la Chiesa la sua podestà di costringimento. Io volea quì terminare; ma l' Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenae* mi obbliga ad aggiugnere qualche cosa intorno l' autorità, che ha la Chiesa sempre esercitata di gastigare ancora colle pene corporalmente afflittive. In altro luogo avvertii, che di questo argomento avea contro *Giannone* bastevolmente trattato il P. *Bianchi* (495). Io ne dirò quanto è necessario a rifiutare quell' audacissimo vilipensor della Bolla. A costui, e ad altri suoi pari siffatte pene corporalmente afflittive sembrano aliene dalla mansuetudine, che aver dovrebbero gli Uomini di Chiesa come imitatori di quell' Uomo Dio, il quale per suo carattere proprio si dichiarò *mite, ed umil di cuore*. Ma non rifletton costoro, che la mansuetudine regular dee lo zelo contra i malfattori, acciocchè non ecceda nel gastigo, ma non già lo disarmi sì, che non possa passare anche alla corporal punizione de' rei. Entrino un poco essi nel tempio di Gerusalemme,

(494) Tit. XXI. (495) T. IV. pag. 683. segg.



me, e veggano come sieno da Cristo trattati i violatori della Casa di Dio: ecco ch' egli fatto un flagel di funi ne li discaccia colle lor pecore, co' loro buoi, colle loro colombe, delle quali in quel santo luogo facevano uno scandaloso commercio; ne rovescia i banchi, ne spande per terra il raccolto danaro. Ma come? Cristo il mite, e l'umil di cuore tratta coloro con tanto rigore? Non a me lo credano, credano a S. Giovanni, e con questo divino esempio davanti agli occhi non esigan dalla Chiesa una mansuetudine imbelle, che vegga i disordini, e non possa punirli con quelle pene corporali, che pur troppo sono a moltissimi più sensibili delle spirituali. Ma osserviamo, come la Chiesa fino da' tempi Apostolici abbia sugli esempj del suo divino Maestro in tali cose adoperato. Notato fu dianzi, che coloro, i quali per le proprie colpe dal giudizio della Chiesa venivano scomunicati, si davano per suo decreto in potestà del Demonio, acciocchè fossero da esso corporalmente vessati, e per mezzo di questo sensibil travaglio della carne conseguissero la salute dello spirito, come dall' esempio dell' incestuoso di *Corinto* scomunicato dall' Apostolo, e per suo giudizio dato in poter del Diavolo, acciocchè fosse per salute dell' anima corporalmente vessato (496), raccolgono comunemente i santi Padri, i quali possùn vederli allegati in un cogli esempli di questi fatti dal *Tirino*, e da *Cornelio a Lapide* (497). Ma benchè questa pena sensibile, che ne' Secoli Apostolici andava sovente congiunta colla scomunica, fosse straordinaria, e miracolosa; dimostrava nulladimeno la potestà conceduta da Cristo Signor nostro alla Chiesa di corregger con pena corporale

R 6

(496) I. Corinth. V. (497) In cap. V. I. ad Corinth.



Ie i delinquenti, acciocchè afflitti nella carne
 si ravvivassero nello spirito. Però scrivendo S.
 Gregorio M. al Vescovo di Cagliari Gennaro so-
 pra certo Cherico Paolo, *qui saepe dicitur in*
maleficiis deprehensus, qui despecto habitu suo
ad laicam reversus vitam, in Africam fugerat,
 gl' ingiugue (498), *che si ita est, corporali prius*
praeveniente vindicta, praecipimus in poenitentiam
dari, quatenus & secundum Apostolicam sententiam
ex carnis afflictione spiritus salvus fiat, & terrenas
peccatorum sordes, quas pravis contraxisse fertur
operibus, lacrymarum possit adfuditate diluere.
 E di questa podestà ordinaria di ammendare a sa-
 lute colle corporali pene i delinquenti sino da' pri-
 mi secoli erasi la Chiesa valuta uelle severe atti-
 nenze, ne' lunghi digiuni, nelle limosine, che
 s' imponevano dalla Chiesa a coloro, che da essa
 erano condannati alla pubblica penitenza, dap-
 poichè erano di alcun delitto accusati, e con-
 vinti, come noi abbiamo altrove dimostrato.
 Renduta poi la pace alla Chiesa, cominciò
 anche questa ad esercitar più liberamente il suo
 potere nell' ingiungimento di queste pene. Sant'
 Agostino ci attesta, che soleano sovente i Vescovi
 ne' giudizj punire i rei colla pena della
 flagellazione (499), e che ancora ne' posteriori
 tempi seguissero i Prelati Ecclesiastici a decretar
 questa pena, con certissimi monumenti com-
 provalo il citato dotto, e pio combattitor di
 Giannone (500). Lo stesso Autore mostra assai
 bene l' antichissimo uso dell' emende pecuniarie,
 ossia delle multe (501); nè io intorno a que-
 ste aggiugnerò altro, se non ciò che trovo nel
 nono secolo scritto dal Re degl' Inglese Alredo,
 o Alfredo nel prologo delle sue leggi Ecclesiastiche
 (502).

(498) Lib. IV. ep. 27. nov. edit. (499) Ep.
 CXXXIII. al. 159. (500) L. c. pag. 690.
 (501) Ivi pag. 694. segg.



(502). *Ubi propagata Dei Evangelio* , dice quel pio Monarca , *plurimae nationes , atque adeo Angli verbo Dei fidem adjunxerant , nonnulli per orbem terrarum coetus , atque etiam in Anglia Episcoporum , aliorumque clarissimorum sapientum conventus agebantur : atque hi divina edocli miseratione* (così parlavasi ne' secoli della barbarie e della ignoranza ; nel nostro secolo illuminato quanto diverso linguaggio si usà !) *cuique jam primum peccanti POENAM imperabant PECUNIARIAM , ejusque (absque omni divinae offensionis concitatione) exigendae munus Magistratibus (data prius venia) deferebant.* Ecco di quanta antichità per confessione di questo laico Principe sieno le multe pecuniarie , e come sieno state introdotte . Ma nè di queste pene , nè dell' esilio , che pur fu gastigo usitatissimo nella Chiesa , non parla l' Autore delle *Riflessioni sulla Bolla Coenae* : egli la vuole colle carceri . „ In E quella „ molti Paesi Cattolici , dic' egli , (503) si è nominata- „ trodotto , e sussiste tuttavia oggidì UN PES- mente del- „ SIMO COSTUME , che i Nunzi , i Vescovi , la carcere „ ed altri Giudici Ecclesiastici , come sono per contro a ciò „ esempio gl' Inquisitori , oltre i loro Preti e che preten- „ Ministri di Chiesa , abbiano pure i loro birri de l' Au- „ e prigionie , e procedano *contra quoscumque* , tore delle „ come dice quella Bolla , *Canones statuunt :* „ *Riflessioni* „ e poche carte appressò (504) : „ Perche il Giu- sulla Bolla „ dice Ecclesiastico possa meglio eseguire tali Coenae . „ giudizj , varj Canoni sparsi pel Corpo Cano- „ nico gli assegnano una Famiglia armata , „ quali sono Can. *Sancimus C. XVI. qu. 1.* , Can. „ *Quoniam* , *Dist. 8.* , Can. *In Archiepiscopatu* , „ *de Raptoribus* , Can. *I. de officio Ordinarii* . „ Anzi il Concilio Tridentino nella Sessione „ XXIII. Can. 5. permette , che i Giudici Ec- „ clesia-

(502) T. VI. *Cons. Harl. P. I. col. 389.*

(503) Pag. 264. (504) Pag. 276.



„ clesiastici o coi proprj , o cogli altrui Ministri
 „ si assicurino de' rei ; nelle quali parole però si
 „ vede , che non asserisce un diritto , che mai
 „ non ebbe la Chiesa , ma suppone una consue-
 „ tudine , che allora era in uso , e principalmen-
 „ te rapporto agli Ecclesiastici , che aveano do-
 „ minio temporale . Ognun può quindi dedur-
 „ re quanto aliene siano cotali disposizioni dal-
 „ lo spirito del Cristianesimo , mentre Gesù
 „ Cristo non volle usare le schiere degli Ange-
 „ li per difender se stesso , e gli Ecclesiastici
 „ vogliono le bande di birri , e di soldati per
 „ imprigionar gli altri : ed è facile di accoger-
 „ si a quanto si estendano le mire di essi , men-
 „ tre si credono in diritto d' imprigionar anco-
 „ ra e galligar corporalmente i Giudici laici ,
 „ se non sono pronti ad ubbidirli , e di punirli
 „ ad arbitrio . „ Esaminiam dunque queste sì
 „ belle dottrine . Elle si riducono principal-
 „ mente a due punti , 1. cioè che la Chiesa mai
 „ non ebbe diritto d' imprigionare alcuno , e di aver
 „ proprie carceri ; 2. che sia questo un costume
 „ pessimo , e alieno dallo spirito del Cristianesimo .
 „ Or quanto al primo l' Autore colla solita nimici-
 „ zia , che ha colla precisione di buon ragiona-
 „ tore ugualmente che colla Chiesa , confonde què
 „ due cose molto diverse . Altro è , che la Chie-
 „ sa abbia diritto di aver proprie carceri , e pro-
 „ prj esecutori , e ministri ; altro è , che la Chie-
 „ sa abbia giurisdizione di decretare la pena di
 „ carcere . E verissimo è , che la Chiesa non ha
 „ diritto di aver determinatamente sue carceri ,
 „ nelle quali rinchiudere o per sicurezza , o per
 „ pena i delinquenti ; nè alcuno può ragionevol-
 „ mente pretenderlo . Ma o i Vescovi si vagliano
 „ delle proprie carceri , e de' proprj Ministri , o
 „ servanti delle carceri de' laici , e de' ministri
 „ pubblici , ricorrendo all' ajuto della secolar po-
 „ destà per carcerare i Cherici , poco monta alla
 „ loro



loro giurisdizione. Quello che solo importa è, che la Chiesa per la podestà di costringimento ricevuta da Cristo possa alla carcere dannare i rei; e questa podestà è sì innegabile, che fu riconosciuta da Principi stessi, quando per dare alle sentenze de' Sacerdoti esecuzione carceravano, o esiliavano alcuno. *Per judicium quoque officia*, NE SIT CASSA EPISCOPALIS COGNITIO, (e che mal ci farebbe, se fosse nulla, quando non fosse armata di legittima giurisdizione?) *definitioni executio tribuatur*, dicono le leggi (505). Nè possono i laici Magistrati negar quest'ajuto a' Prelati Ecclesiastici, quando ne vengano richiesti; anzi non mancano Dottori, nè già solo della Corte Romana, ma di straniere Nazioni, e Giureconsulti di nome, i quali affermano, potersi i civili Maestri per censurare costringere a prestare a' Giudici Ecclesiastici quest'ajuto, ove il negassero: così insegnano Salcedo (506), Carvajal (507), Vultejo (508), ed altri citati da Vela (509). Quantunque però siasi detto, che la Chiesa non ha speziale diritto di avere carceri sue, ma diritto di avere indeterminatamente o proprie carceri, o braccio secolare per imprigionar nelle carceri pubbliche i suoi rei, è da notare, che non solo nelle Italiane contrade, ma nelle forestiere ancora fu da molti secoli introdotto, che i Vescovi particolarmente avessero le loro carceri, come può vedersi nel Concilio Coloniese del 1260., in cui si nomina *carcer canonicalis disciplinae*, e nel Concilio Lambetano del 1261., nel quale almeno una carcere Vescovile per diocesi viene ordinata. Ma ciò che è più confide-

(505) L. Episcopale IX. Cod. de Episc. audient.
 (506) In praxi cap. 150. num. 9. seg. (507) De
 iudiciis disp. 2. q. 7. n. 78. (508) De iudiciis
 Lib. III. cap. 13. (509) 2. Part. n. 71.



siderabile è , che quest' uso è antichissimo . Celebri sono e nelle memorie Ecclesiastiche , e nelle leggi civili le Decaniche : e così le troviam mentovate nella supplica a Teodosio , e Valentiniano presentata da Basilio Diacono , e Archimandrita , e da altri Monaci , la quale vien riferita negli Atti del Concilio Efesino (510) ; in una legge di Arcadio e di Onorio data l' anno 396 . , e riportata ne' due Codici Teodosiano , (511) e Giustiniano (512) ; nella Novella LXXIX. di Giustiniano (513) , e ne' Capitolari (514) . Ma che erano queste Decaniche , se non le carceri cherali ? come per tacere di Cironio (515) , di Giovanni a Costa (516) , di Filefaco (517) , del P. la Cerda (518) , e di du Cange nel Glossario (519) , prova Jacopo Gotofredo Autore niente sospetto di favorire la Chiesa (520) ; anzi lo afferma Giustiniano stesso nella citata Novella secondo la versione di Giuliano (521) : *In Decanicis Ecclesiarum recludatur , competent poenas luiturus* . Il qual costume sì antico , e alla Chiesa non contrastato neppure da Giustini-
niano , che sì volentieri meschiavasi negli affari Ecclesiastici , anzi da lui autorizzato , già mostra a maggior ragione il diritto , che ha sempre avuto la Chiesa di condannare alle carceri , quali poi che fossero o sue , o pubbliche . Quindi ancora vedesi (ciò che era il secondo punto a dimostrare proposto contro l' Autore del-
le

- (510) P. I. cap. 30. (511) L. III. de haereticis .
(512) L. Cuncti de haereticis . (513) Cap. 13.
(514) Lib. V. tit. 225. (515) Lib. 2. Observat.
cap. 51. (516) Ad cap. IV. extrav. de judi-
ciis . (517) In cap. 1. de offic. ordin. §. 16.
(518) Adversar. Sacror. cap. XXXIX. (519) V.
Decanicum . (520) Comm. in l. 30. Cod.
Theod. de haereticis . (521) Capitul. lib. V.
tit. 225.



le *Riflessioni*), che un tale costume nè *peffimo* esser può, nè *alieno dallo Spirito di Gesù Cristo*, senza volere di un costume sì reo e dannabile autrice e promotrice la Chiesa di tutti i secoli per la sua santità incapace non che d'introdurre ella, e di mantenere, ma solo di tollerare un abuso, che fosse tanto vizioso. Senza che a confondere quell'Autore basta ciò, ch'egli medesimo dice del Concilio di Trento, benchè colla consueta sua trascuratezza mal citine il luogo. Il Concilio Tridentino (udimmo da lui dirsi) nella Sessione XXIII. Canon. 5. (dicasi Sess. XXV. cap. 3. e 6.) PERMETTE, che i *Giudici Ecclesiastici o coi proprij, o cogli altrui Ministri si assicurino de' rei*. Che dunque? Intenderà egli meglio, che un Concilio Ecumenico, qual sia lo spirito del Cristianesimo, o un Concilio Ecumenico, al quale assiste lo Spirito Santo, *permetter potrà ciò, che alieno è dallo Spirito del Cristianesimo?* Felice quest'Autore, se almeno ora conoscesse la forza di quel suo *permette!* come inorridirebbe di aver poi insegnato, che sieno queste disposizioni *aliene dallo spirito del Cristianesimo!* Ma a buon conto *Gesù Cristo non volle usare le schiere degli Angeli per difender se stesso; e gli Ecclesiastici vogliono le bande di birri, e di soldati per imprigionar gli altri?* E a questi argomenti si ha a rispondere? Sì *Gesù Cristo non volle usare le schiere degli Angeli per difender se stesso: sapevalo il Concilio di Trento, sapealo la Chiesa de' primi, e degli altri susseguiti secoli infino a noi; ma sapeva ancora, che la Redenzione del mondo, per compier la quale avea il divino Verbo assunta la nostra umanità, così domandava, e sapevalo da Gesù Cristo medesimo, il quale dando a Pietro la ragione, onde non chiamava in ajuto queste Angeliche squadre, disse, che altrimenti le Scritture non farebbonfi adempiute: Quomodo ergo imple.*



implebuntur Scripturae, quia sic OPORTET FIERI? (522) Ma niuno saprebbe, se l'Autore delle *Riflessioni* non ce l'avesse ora detto, che ciò, che era necessario per la redenzione del genere umano, abbia ad esser la regola nel governo Ecclesiastico; onde, piuttosto che condannare i rei alle carceri, o ad altre pene, dovranno i Pastori per non essere alieni dallo spirito del Cristianesimo andar essi in prigione, e farsi crocifiggere, siccome fece il divin Salvatore; e l'esempio di Cristo diverrà nella Chiesa tutto insieme riguardo a' peccatori una salvaguardia per tutte le più enormi scelleratezze, e rispetto a' Vescovi un obbligo di soddisfare essi per queste, non di esigerne da' rei le debite pene. Veramente anche questa è una delle rare scoperte del nostro secolo! Facciamole plauso, che se lo merita. Del rimanente se dallo spirito del Cristianesimo non vuolsi alieno il diritto di condannare alle carceri un Cherico delinquente, ma sì l'aver la Chiesa sue carceri particolari, sarà facile il dimostrare, che assai più allo spirito del Cristianesimo si attà l'aver la Chiesa carceri proprie, che non implorare il braccio Regio, perchè i colpevoli sieno alle pubbliche prigioni condotti. Perciocchè è ben più conforme allo spirito di Gesù Cristo, che un Ecclesiastico, il quale pur si debba punire, non sia colla canaglia accumulato in un pubblico carcere, che non il chiuderlo in una prigione a grandissimo disonore e dispregio del suo grado alla rinfusa co' malfattori. Oltra di che quando i Vescovi debbono per carcerare un Cherico ricorrere al braccio secolare, appena è, che evitare si possa qualche maggiore infamia non che della persona, ma del ceto Ecclesiastico, o anche per la durezza del Giudice secolare.

re,



re, e per le brighe de' medesimi rei non incontrisi difficoltà, che in fine sgomentino i Prelati, e conducangli a lasciare liberamente correre impuniti i delitti. E a questo mirava *Alessandro III.* quando all' Arcivescovo di Roano *Rotrodo* scrivea: *Si vero Clericus aliquis pro suis culpis a ministerialibus Praelatorum Ecclesiae captus fuerit, non patiaris eum custodiae publicae mancipari, aut in carcerem laicorum detrudi, sed potius in domo tua, vel alterius Ecclesiasticae personae, ejus custodiae locum congruum facias provideri, ubi secundum qualitatem, & quantitatem delicti debeat custodiri* (523). Pensiero giustissimo, e da non potersi disapprovare se non da persone, che non intendono quanto al pubblico bene non che della Chiesa, ma dello Stato convenga, che il Chericato a' laici non cada in dispregio. Questo è ciò, che intorno le carceri Ecclesiastiche può bastare a loro difesa. (524). E qui avrà pur fine il presente Trattato, col quale termina quanto della Disciplina ho intrappreso contra i tanti errori de' nostri tempi a disputare. Ben fortunato sarei, se in fino alle mani de' Principi pervenisse quest' Opera. Che non sarebbe a sperare dalla loro pietà, come eglino stessi scoprissèro i lacciuoli, che tende loro un' interessata politica de' falsi lor Consiglieri, ed una sediziosa congiura di superbissimi Teologastri, che per corrotti fini dicono bene il male, e male il bene? Oh! allora sì, che con istudio anche maggiore cercherebbono di essère, e di comprovarli quall per *Isaja* preunziò Iddio alla Chiesa doverle essère i Regi, e
le

Conchiu-
sione.

(523) Concil. Rotomag. Eccles. pag. 159. (524) Si può anco vedere ciò, che delle carceri, delle multe pecuniarie, dell' esilio è stato detto nel libro di sopra citato: Le storte idee raddrizzame p. 190. segg.



le Reine, suoi nutricatori, e sue nutrici: *Erunt Reges nutricii tui, & Reginae nutriciae tuae* (525). Talvolta loro malgrado sottoscrivono editti, e sanzioni, che di amarezza e desolamento empion la Chiesa; ma perche la coloro malizia fa destramente travisare le cose, e per invasioni de' Principeschi diritti colorire le più legittime operazioni della Ecclesiastica podestà. Oh fatale disavventura delle Corti! Oh misera condizion de' Monarchi, che la verità sia dal loro cospetto studiosamente tenuta lungi, e solo traggasi loro innanzi con lusinghieri sembianti la bugiarda adulazione, o un finto zelo per la sovrana Maestà! A Dio non piaccia, che Principi per loro indole, per allievo, per elezione portati a proteggere la Chiesa, quali son quelli, che di presente sono l'amore, e la gloria dell' Europa Cattolica, debbano infine per altrui malizia provare i funestissimi effetti, che lo sbandito onore del Chericato, il disseminato dispregio dell' Ecclesiastica autorità, il fomentato discredito della così chiamata Corte Romana, cioè il vincolo più sagrosanto, e il freno più forte della Religione se non isciolto o rotto del tutto, allentato almeno e indebolito suole alle mal caute Nazioni portare. Ma il modo più sicuro di allontanare da loro tanta, e così deplorabil rovina, dopo le orazioni, che per loro non cessa tra mille gemiti di porgere il Sacerdozio, è con opportuni libri, che una santa industria si adopera di metter loro in mano, informarli diligentemente della podestà della Chiesa non solo nelle cotè di Fede, ma in quelle ancora di Disciplina, e far loro conoscere la reità, e i danni di certe prevenzioni troppo facili a nascere e radicarsi negli animi più religiosi, quando sieno di continuo



nuo assediati da persone , che e co' famigliari ragionamenti , e con insidiosi apprestati volumi non altro più si affaticano , che d' istillar loro scaltritamente massime contrarie agl' interessi della Religione , e idee straniissime del *Romano Ponteficato* , e della *sacra autorità* . A questo fine principalmente mi sono io indotto a stendere questo libro sulla *Ecclesiastica Disciplina* , contra la quale sono rivolte le macchine tutte del nostro secolo ; e se non sarò io così felice , che l' Opera mia trovi un adito aperto sino nelle Corti de' Principi , chi sa , che almeno altri di maggior talento , e di più ampla erudizione fornito , che io non sono , dal mio esempio non movasi a trattare di nuovo sì necessario argomento , e non ottenga quel sì fortunato incontro , che il mio zelo per la concordia della Chiesa col Principato , e per la salute e la gloria de' Sovrani può ardentemente bramare ; ma la mia oscurità , e il mio poco valore non dee se non difficilmente sperare ?

I L F I N E .

Die



Die 4. Martii 1788.

*Vidit pro Illustrissimo, & Reverendissimo D. D.
Dominico Marchione Mancinforte Episcopo Fa-
ventino Fr. Philippus Agelli Ordinis Minorum
Conventualium Sacrae Theologiae Doctor.*



Die 16. Martii 1788.

I M P R I M A T U R.

*Fr. Angelus Maria Merenda Ordinis Prædicatorum
Sacrae Scripturae Lector, ac Vicarius Generalis
Sancti Officii Faventiae.*

AL-

ALCUNI LIBRI

DI RECENTE DA ME STAMPATI.

REndete a Cesare ciò, ch' è di Cesare: ma si a Dio rendete quel, ch' è di Dio, o sia *Dissertazione sulla Potestà Regolatrice della Disciplina. In ottavo reale.*

Dissertazione sull' Origine dell' antica Idolatria, e sulla forma de' primi Idolatrici Simulacri composta dall' Abate Giuseppe Luigi Traversari Patrio Ravennate. In ottavo reale.

Onomasticon Rituale Selectum ad usum omni Cleri, tum studiosæ Ecclesiasticarum Antiquitatum Juventutis, Auctore Francisco Antonio Zaccaria: Præmittitur ex Cornelii Schultingii Bibliotheca Ecclesiastica Pontificiorum Decretorum de iis maxime quæ Ecclesiastica Officia attingunt, Index Historicus, cum antiquioribus aliis ejusmodi Indicibus collatus, notisque illustratus. Accedit veluti Appendix Ratio instituendi Studii Ritualis, (a nullo hætenus excogitata) Onomastici hujus usu, Auctorumque, qui ibi indicantur, præsidio. Tomi due in quarto reale.

Dissertazioni, Lettere, ed altre Operette del Chiarissimo Padre Anton-Maria Lupi Fiorentino a luogo a luogo illustrate con Giunte, e Annotazioni, e poste in luce da Francescantonio Zaccaria. Tomi due, il primo comprende le Materie Sacre, l' altro le Profane. In quarto.

Josephi Aloysii Amadesii in Antistitum Ravennatum Cronotaxim ab antiquissima ejus Ecclesiæ exordiis ad hæc usque tempora perductam Disquisitiones perpetuæ, Dissertationibus ad Historiam, & nonnullos veteris Ecclesiæ Ritus pertinentibus illustratæ. Opus postumum in tres Tomos tributum, Monumentis magna ex parte nunc primum editis auctum. Tomi tre in quarto reale.

De



De Confessario complicem absolvente, nomenque complicitis exquirente Dissertationes quatuor cum Appendice de Penitente sollicitato, sollicitationisque innoxium Confessarium insimulante, Auctore Matthæo Joannardio Moralis Theologiæ Professore. In ottavo.

Conferenze sulla frequenza, e prolissità della Confessione, utilissime ad ogni Penitente, e specialmente a chi fa uso frequente della Sacramental Confessione. Date in luce dallo stesso Giovannardi. In ottavo.

Da' miei Torchj usciranno in Settembre venturo le Opere del Sig. Ab. Giuseppe Luigi Traversari Patrizio Ravennate, e Prima Dignità della Collegiale di Meldola in Tomi due in ottavo reale: il Tomo primo abbraccerà le Prose; il Tomo secondo le Poesie.

Vol. 150-1677